SANDRO BOCCIA

Non Boccia(mo) questa Commedia!

Rime in lingua sull'opera dantesca

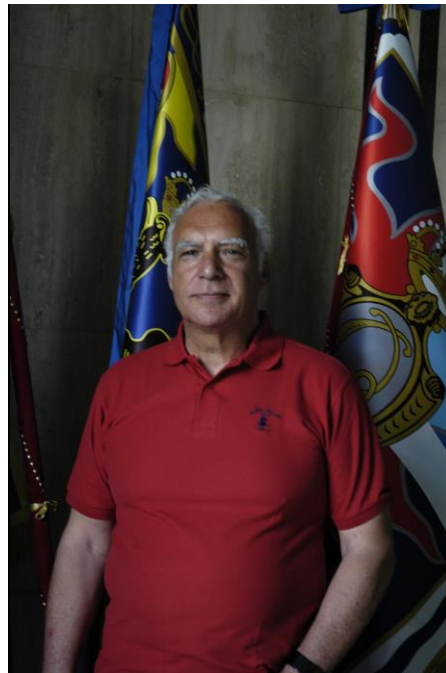
2012

D E D I C A

A MIA MOGLIE FRANCA; VESTALE DEL MIO FOCOLARE, E A MIA FIGLIA CRISTINA, GELOSA CUSTODE, SPERO UN GIORNO, DI QUESTA MIA ORIGINALE E ARDUA IMPRESA.

NOTA D'AUTORE

L'UOMO, SECONDO L'INSEGNAMENTO DELLA "COMMEDIA", HA IL DOVERE DI GIUNGERE, NEL PENSIERO E NELL'AZIONE, AL MASSIMO DELLE SUE POSSIBILITA' con la consapevolezza dei PROPRI LIMITI (NON A CASO IL POEMA E' UN SUSSEGUIRSI D'INCITAMENTI AD OSARE E DI MONITI ALL'UMILTA'): Ebbene, QUANDO LA BELLEZZA PRENDE FORMA PER MERITO DELL'ARTISTA CHE LA CREA, SI AIUTANO GLI ALTRI A FAR MEGLIO COMPRENDERE IL GRANDE PROGETTO DI DIO CHE TRASFORMA LA NATURA UMANA IN QUELLA DIVINA.

PRESENTAZIONE

Avrei potuto fare dono al lettore di una bella prefazione firmata da un nome illustre ma ho voluto risparmiare questa fatica all’ignoto, e così questa nota, la scrivo da me e non per seguire una moda: perché opprimere chi legge con un’astrusa spiegazione, conto terzi, di quello che ho voluto dire?

A volte sento dentro me una forza interiore che parla, comunica, trasmette emozioni di vita, emozioni d'amore; e questa energia è credere che l'essere è vita, avere cioè la forza di togliere la maschera, distruggere pareti inutili che delimitano la libertà e dare a noi stessi lo scopo d'esistere: anche una parola scritta dell'anima è poesia, è vita.
La vita, in effetti, specie in questi tempi dominati dalla velocità delle comunicazioni e da un glaciale mondo di inglese basic, a volte ti può regalare momenti che ti fanno riflettere e allora dimentichi di essere una di quelle innumerevoli formiche che si stordiscono, con scrupoloso zelo, correndo avanti e indietro: ti fermi perciò a meditare chinandoti sulle tue ferite, ci scavi un po' dentro nella speranza di capire e di guarire, e la tua mano scrive.
Le parole, i versi prendono vita secondo un processo che ha del miracoloso, con l'avvertenza che l'artista non crea ma si limita a dare forma a ciò che fluisce attorno a lui, ritrovando non l'io ma soprattutto il noi, scrivendo sempre con il cuore e mai con il cervello.
Mi chiamo Sandro Boccia, sono nato a Roma il 14 dicembre 1946, mi sono laureato nelle facoltà di Giurisprudenza e di Scienze della Sicurezza economica-finanziaria, sono Generale in riserva della Guardia di Finanza, son sposato con Franca Binda e ho una figlia di nome Cristina.
Ho composto per farne dono a parenti e amici "Frammenti di Specchio (1982), "Favole de Roma" (1988), "Amore, versi d'amore di fine millennio" (2000), "Favole, Amore e…Fantasia" (2006), "O dolci baci…o languide carezze" e "Personaggi in cerca del…falso autore" (entrambi del 2007) ,"Favole bestiali e divine: la morale da Esopo a…Boccia" (2008), "Roma tra miti e leggende" (2010), "I Miti nel mondo antico" (2010) e "Roma fra Enea e Virgilio" (2011).
"Non Boccia(mo) questa Commedia!" è il titolo di questa mia ultima raccolta che nasce per caso, assistendo a delle lezioni sulla "Divina Commedia" tenute dall'Università della terza età di Como: da qui l'idea di trasporre in versi rimati in vernacolo romanesco il mito di Dante Alighieri e soprattutto della sua somma opera con un tocco d'originalità e di ironia.
Dante Alighieri: nome eterno! E la Divina Commedia è un'opera d'arte che non morrà anche se dei versi non hanno quasi più senso per noi mentre altri, i più, sono scolpiti nel cuore degli uomini, come legge di vita: ecco perché Dante è sempre attuale e nuovo; le mode mutano, i gusti passano ma i principi del buono, del vero e del bello rimangono saldi nel tempo e nello spazio.

Credo che Dante poeta non lo si conosca ancora abbastanza e questo perchè i suoi commentatori, forse per eccessivo amore hanno finito con renderlo impoetico agli studenti e ai profani e per volerlo avvicinare troppo alla mente lo si è allontanato dal cuore. E il Sommo è relegato tra i poeti quasi incomprensibili, degni soltanto di un obbligato e arido studio scolastico mentre dopo il Vecchio e Nuovo Testamento la sua Divina Commedia dovrebbe essere il vademecum di tutte le anime che cercano un po' di luce, di arte e di vita.
Dante parla a tutti e ha una parola per tutti. Gli scienziati vi colgono fenomeni ottici e acustici con una precisione impressionante; i teologi vi ammirano parafrasate le più profonde pagine di San Tommaso e dei Padri della Chiesa; i filosofi vi trovano problemi di psicologia, di logica, di etica; i matematici affermano espressioni curiose e reminiscenze di pitagoriche intuizioni; naturalisti s'inebriano alle precise descrizioni di fenomeni naturali; gli artigiani ritrovano chiari richiami ai loro mestieri, i contadini alle loro opere agresti; gli astronomi si abbeverano a un'infinità di nozioni storicamente interessanti anche se superate delle intuizioni di Copernico, Galileo e Newton; gli storici navigano in un mare di minute notizie monografiche sul periodo del 1300, sulle lotte fiorentine, con un'infinità di particolari battaglie, di luoghi, di date, di personaggi e il tutto espresso in rima con una forma insuperabile, in una fitta trama di stupende similitudini e di massime incomparabili. Come è possibile gustare Dante poeta e godere con lui e vivere del suo sentimento ed emozionarci in tante messe di erudizioni? Lui è comunque vivo nel complesso del poema e non dobbiamo che cercarlo e quando il suo profumo ci avrà inebriato, quando ci saremo commossi con Dante, quando avremo sofferto e amato con lui condividendo la vibrazione della sua immensa anima illuminata dalla fede, tentata dai sensi, avvilita dall'esilio, vivificata dalla speranza, arroventata dall'amore, soltanto allora potremo veramente dire di averlo conosciuto, anche se non ricorderemo la maggior parte dei suoi versi o l'ordine dei gironi, delle cornici o dei cieli.
Dante è poi poeta del sentimento che se sembra mutare nelle colorazioni, nelle iridescenze e con il variare degli impulsi nello spazio e nel tempo, rimane però sempre il medesimo nelle forme eterne dell'amore, del dolore, della gioia, del rimorso, della speranza, della fede. Ma il tosco è anche e soprattutto lirico ove affida ora in luci improvvise, ora in penombre discrete, ora in ombre riposanti, oltre che storico, astronomo, filosofo, teologo, scienziato e artista però e sempre, cioè poeta. E a creare il vate vale solo il suo sentimento e non altro e nel caso di specie ben è valida la teoria del cannocchiale: se lo si punta per il giusto verso si ha la prosa con i partico-

lari, se si guarda all'incontrario avremo poesia con una più visione d'assieme in cui essa è arte del piacere e del commuovere rimescolando le passioni che albergano nel cuore.
La Commedia segnò il suo destino di scrittore e quello nostro: del grande pubblico di lettori e interpreti a cui egli stesso si rivolgeva nella sua opera, rinnovato da una coscienza etica e politica comune, del cittadino e del cristiano; il suo esilio gli aprì il sipario dell'esilio dei morti, il grande teatro dei vivi nell'eternità dei due regni di dannazione e della beatitudine e anche del transito penitenziale al paradiso; e il purgatorio, la sua più originale creazione del mondo ultraterreno è quasi un prolungamento nella nostalgia dei defunti, dell'esistenza terrena e, per i viventi, della loro permanenza nella durata degli affetti.
Quindi il lettore gusti e senta la poesia immortale di Dante con la sua sensibilità e sapientemente il poeta sembra soffermarsi sul nome di un santo o d'eroe, d'angelo o di demonio, di papa o d'imperatore per narrare la vita per spezzare così l'onda melodica interrompendo per un'approfondita meditazione la superba unità variopinta del sentimento.
L'opera d'arte, permeata d'impeto nel suo insieme, è esaminata nei suoi dettagli: prima si conosce amando e poi si ama conoscendo! E' questo il consiglio per il lettore che potrà ricavar diletto leggendo le terzine di Dante, ad alta voce e lentamente smorzando, come faceva Toscanini, nel campo musicale, le tinte delle forme antiquate o riscaldandole laddove il sentimento eterno vi affiori, pronto ad avvincerci per emozionarci fin nel profondo del cuore tenendo sempre comunque a mente quello che scrisse Niccolò Tommaseo sul "ghibellin fuggiasco" di foscoliana memoria: "Leggerlo è un dovere. Rileggerlo è un bisogno, sentirlo è un presagio di grandezza", invito prezioso per il bisogno di reazione spirituale e di sottomissione alla fede accolta nel sentimento, come scrisse il Carducci, da custodire nell'intelletto.
Ed ora la dedica, oltre agli affetti familiari più vicini, al lettore che sfoglierà queste pagine ed, in particolare, a quello che avrà la voglia ed il tempo di leggerle; un grazie, infine, alle persone care e amiche che hanno visto crescere giorno dopo giorno queste pagine e che mi sono state vicine:mancano in questo elenco di dediche ma non nel mio affetto.
E per ultimo, ma non per questo meno significativo, un sentito ringraziamento agli autori citati in bibliografia perché senza la consultazione dei loro testi, da cui ho tratto ispirazione attingendo a volte a pieni mani, questa mia opera non avrebbe potuto vedere la luce , senza sottacere che i loro commenti, che ho rimescolato con del mio, se con diligenza lo giudicherà il lettore, mi hanno aiutato a trovare solu-

zioni ai problemi: è superfluo aggiungere che a nessuna di queste persone possono esser imputati i miei peccati d'omissione, di prolissità o di modesto spessore d'arte. Con il desiderio così d'esser soltanto uno strumento che permetta di carpire il messaggio più profondo della somma opera dantesca nasce allora questa mia raccolta che spero possa offrire a chi legge la chiave di lettura per penetrare nella magia del pensiero dell'Alighieri e perciò, non a caso, le ho voluto imprimere il calco, quasi a mo' d'invocazione, con un pizzico d'ironia, dal titolo "Non Boccia(mo) questa Commedia!" in quanto, questo è il mio augurio, se ci riuscisse anche se in minima parte, avrebbe già raggiunto lo scopo e donarmi in tal modo un po' d'intima soddisfazione.

Como, 31 Dicembre 2012 Sandro Boccia

AUTORITRATTO D'AUTORE

Chi è Sandro Boccia? A dirvi il vero
è un fuoco d'artificio senza paragone,
una bocca di vulcano in eruzione,
un tric trac d'esultanza,
non per niente è generale di finanza,
dall'estro musicale è un guerriero,
con la mente sveglia da profeta
e l'animo sensibile da poeta.
Un tennista pescatore dall'argento vivo addosso,
un puer aeternus vanitoso, istrione e narcisista,
seduttore, generoso, laziale per niente giallorosso,
disponibile, ricco d'ansie e di talento: un artista!
Ha un cervello con tante creazioni,
un cuore con dentro una caterva d'emozioni.
Quando ci parli quella mente ardente
ti mette addosso una specie di corrente;

come giocar a dama lui ha le mosse pronte:
arciere di battute ha come una corazza,
sagittario è come un cavallo selvatico di razza
che lo vedi andar con il sole in fronte.
Così abbiamo un altro poeta trilussiano
che parla come mamma sua: ossia romano!
Siccome, si sa', l'appetito vin mangiando,
lui ci racconta prima la Divina Commedia in una botta e via
e subito doppo le leggende su Dante con un po' di fantasia,
ricamate in vernacolo e disegnando
una vera melodia di versi con la rima;
tutte le strofe perciò dall'ultima alla prima
si intrecciano in una spirale d' armonia
sicchè questo sogno diventa d'incanto poesia!

IL PROLOGO

*La colpa non è mia se ho dato vita a questo tipo di stornello,
responsabili son Belli, Pascarella, Trilussa, illustri maestri favolisti,
a cui, oltre l'indegna imitazione, son grato e fò tanto di cappello,
per il loro estro, genio e fantasia, virtù rare dei veri artisti.
L'arte di questi grandi è incentrata sull'esempio doveroso,
che sempre tenta di guarir gli errori degli esseri mortali,
trasformandoli così in saggezza con metodo operoso
e con arguzia, ironia e satira pungenti come strali,
in modo, per esempio, che sia giusto dir di no a chi pretende
e a dare, invece, all'umile che chiede poco o addirittura niente.
Su Dante ho scritto un'antologia di storie piene di ricordi,
che ti rifanno vivre il passato con fascino, a cui non si puo' esser sordi,
volate via dal cuore e dall'animo con amore, come un melodico messaggio,
raccontando miti e leggende di un'opera nei secoli contraddittoria,
piena di viva umanità, al tempo stesso divina e un po' miraggio,
ove ogni sentimento umano, dall'intraprendenza alla mollezza,
dall'ardimento e la viltà, dalla generosità all'ignavia - lo dice la storia -
ha trovato gli interpreti e la scena per una rappresentazione di bellezza.
Entro pertanto dentro questo fantastico mondo di questi tre regni favolistici,
in punta di piedi, senza niente pretender sotto i profili artistici:
al confronto di questi giganti, Dante, Belli e compagnia bella, faccio il nano,*

sentendomi, rispetto a questi pilastri, un granello di sabbia in una mano.
Se son bravo? Lo direte voi sperando che legger questi versi non vi scoccia
e intanto con affetto vi augura una buona lettura il vostro Sandro Boccia!

PRIMA PARTE

CENNI SULLA VITA DI DANTE

*Dante Alighieri, d'antico ceppo latino, di sangue nobile e pieno d'estro,
figlio di Alighiero e di Donna Bella, nacque a Firenze nel maggio
1265 e, appresa l'arte del trivio e del quadrivio, ebbe come maestro
Brunetto Latini. Traviatosi dopo la morte di Beatrice Portinari non fu saggio
ma Guido Cavalcanti lo riportò in porto e guarì "l'anima invilita".
Combattente a Campaldino fu testimone della resa di Caprona,
dopo sposò Gemma Donati e ebbe 4 figli e in quest'epoca non tanto buona,
con la vittoria sui Ghibellini il partito guelfo andò in salita
tanto che i componenti, pur favorevoli al Papa, si divisero in Neri,
implacabili con i vinti, e in Bianchi, più concilianti compreso Dante.
Ma a queste divisioni politiche, a Firenze, s'aggiungevano, oggi come ieri,
quelle sociali e economiche mentre la città era affidata al Podestà e a sestante
al Priorato, di cui il poeta fece parte, coadiuvati dal Capitano
del popolo e dal Gonfaloniere della Giustizia. A questo punto
papa Bonifacio s'ingerì dichiarandosi protettore del giglio brevi-mano
ma i Fiorentini tutti gli dissero che non c'era trippa per gatti con disappunto
con il risultato che a tre messi pontifici fu lor la lingua mozzata
e che il Pontefice mandò a Firenze Carlo de Valois per rappresaglia
e Dante fu imputato di cospirazione, e la sua persona al rogo condannata.*

Ma il poeta riuscì a scappar con i ghibellini e un colpo di mano andò in frusaglia:
cadde così in disgrazia con i Bianchi e con i Neri e partì esule immeritato!
Primo asilo ospitale fu la corte dei Della Scala veronesi,
poi quelli dei Malaspina in Lunigiana, dopo arrivò affaticato
dai Polentani forlivesi mentre leggendari furon i soggiorni parigini e londinesi.
Dopo vari tentativi di tornar a Firenze l'ascesa d'Arrigo di Lussemburgo,
che Dante pensava inviato da Dio gli aprì il cuore a la speranza;birra e hamburg,
il nobile fu incoronato a Milano ove il letterato si recò per incontrarlo;
ma Arrigo morì a breve e all'improvviso e il poeta non superò lo stallo:
poi venne il tempo che Firenze emanò, pensate, un'amnistia a favore
dei condannati politici che Dante rifiutò con sdegnose parole e con fervore,
ammonendo la città natia, immemore e irriconoscente,
che avrebbe perdonato l'Alighieri se reo confesso e penitente.
Dante minacciò pure di trovarsi un'altra patria, degna del suo onore
e mosse parole fiere che risuonarono di tutti gli esuli nel cuore,
non avendo Florentia offerto al Vate altra via per il ritorno
fuorché l'amnistia così malamente rispedita al mittente, il poeta
trascinò la sua esistenza dolorosa poi da Verona a Lucca, senza moneta,
ove amò Gentucca, poi da Fonte Avellana fino a Trento attorno;
e proprio in quest'anni di cocente dolore crebbe e maturò l'opera divina:
ultimo rifugio l'ebbe presso Guido Novello da Polenta a Ravenna
e in questo asilo vagheggiò ancora che lo riaccogliesse la città fiorentina
per incoronarlo poeta nel Battistero di S. Giovanni con alloro come strenna.
E con quest'illusione in cuore si spense a metà settembre del milletrecentoventuno
il sommo poeta, padre della lingua italiana, Vate nel mondo, numero uno!

LA VITA

Nella vita di Dante, fiorentino di nascita e non di costumi,
artista, cittadino, esule, si trovano le ragioni della Commedia
così come nella Commedia si ritrova Dio e non i falsi bugiardi Numi
e l'esperienze dell'uomo che non si stanca come uno che sta sulla sedia.

GLI ANNI VERDI

Era di maggio del 1265..., no, non è il titolo d'una canzone napoletana,
quando in una Firenze ghibellina il futuro padre della lingua italiana,
Dante Alighieri, nasceva in una casa sita tra la torre di Castagna
e la parocchia di San Martino, Orsanmichele e Badia, una cuccagna!
La famiglia, pur con qualche pretesa di nobiltà, non era illustre di certo
né importante, prova ne sia che, dopo la disfatta di Montaperti, gli Alighieri
guelfi non seguirono nell'esilio la sorte delle grandi case sconfitte, sembra ieri.

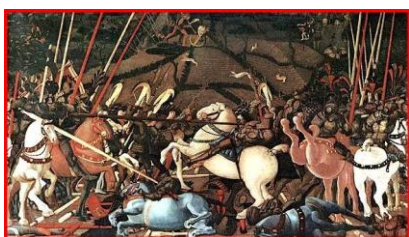
Il padre era un piccolo proprietario terriero: niente si sa' dell'uomo solerto ai propri affari, del resto anche il figlio mantiene al riguardo silenzio rigoroso. Quella malalingua di Forese Donati, che faceva uscir il vino da una rapa, ci dice che fosse un cravattaro, uno strozzino.La madre Bella, essere gioioso, morì poco dopo il parto e il padre si risposò con una certa Lapa con cui ebbe tre figli. E Dante visse con questa nuova famiglia in armonia tanto che il fratellastro Francesco l'aiutò con generosi prestiti di fiorini. L'episodio più significativo della sua infanzia ci fu quando da ragazzini fece conoscenza d'una pupa sua coetanea di 9 anni, vestita che era sciccheria, di "nobilissimo color sanguigno" e agghindata secondo lo stile del tempo. Dante cominciò a tremar violentemente e conobbe i primi turbamenti: l'estasi fu così profonda che la piccola Beatrice da quel momento diventò la Musa ispiratrice del poeta, la "gloriosa donna della mia mente" e la donna angelo del dolce stil nuovo e della poesia italina di tutti i tempi! Il giovine poi frequentò le scuole di Florentia ma si formò per proprio conto una cultura e durante il trivio e il quadrivio, le medie d'oggi, gli insegnarono a leggere, a scrivere, a apprendere i primi elementi d'etica e a far di conto. Poi imparò tanto da Brunetto Latini, funzionario del comune, innamorato delle lettere affinate in Europa durante una condanna all'esilio che, tornato a Firenze, era ricercato da intellettuali per la sua dottrina d' aperte vedute e spregiudicata, tanto che Dante nell'Inferno lo mette nelle anime perdute.

I PRIMI PASSI TRA LE LETTERE

Il giovine Dante Alighieri imparò da solo l'arte di dir parole con la rima incominciando a esercitarsi verso 18 anni, dopo aver una seconda volta incontrato Beatrice, sentendo sbocciar in cuore l'emozione più di prima. Il rinnovato amore lo spinse deciso alla poesia: e così ci fu la svolta! E l'austerità virtuosa di lei così gli ispirò, fin da principio, l'esaltazione della gentilissima come di creatura celeste, insomma una bella divinazione! Le prime canzoni gli attirarono, badate, l'attenzione di Guido Cavalcanti, un poeta in voga e del suo interesse crebbe l'amicizia e l'armonia, e il divario fra i due s'annullò in fretta man mano che andò avanti la personalità dell'esordiente maturando e affinando la sua maestria.

ARMI E BALDORIE

Il primo contatto con la vita pubblica fu per Dante la prova delle armi:
combattè giovine assai a Campaldino, una dell'innummerevoli battaglie
dell'eterna guerra fra comuni: questa vorta si guerreggiava contro Arezzo
ove i Ghibellini ebbero la meglio. Assaltatore che non stava sul piedarmi
Dante si battè da valoroso e nello stesso anno, 1289, al motto "daje daje"
conquistando il castello di Caprona contro i Pisani fu di virtù un attrezzo.
Fra l'esperienze militari e l'attività politiche si fece strada ab collo torto
nella vita del poeta un periodo scapestrato essendo uomo di lettere e di passione.
Beatrice era morta nel frattempo nel 1290 e l'Alighieri per trovar conforto
lesse d' astronomia e di filosofia l'opere di Boezio e del grande Cicerone
e si maritò per convenienza su indirizzo familiare con Gemma della casa Donati,
ma né l'affetto né la filosofia seppero arginare il suo particolar temperamento.
Il tosco, in compagnia dell'amico Forese Donati e altri, scoprì il piacere
delle gaie brigate, di lauti festini, di conversari spregiudicati
con le donne dello schermo e s'era perfino lasciato trascinar in un momento
a una pubblica "tenzone" in versi con Forese, una specie di braciere

*scoppiettante, a mò di gara d'insulti, ove gli eccentrici e letterari
virtuosismi scivolavano a più non posso nella volgarità scurrile e antica.
Non durò tanto questo periodo burrascoso perché nel milleducentonovantacinque,
5 dopo la morte di Beatrice, Dante scese in campo buttandosi in politica,
favorito da un provvedimento che permetteva a ai nobili, dammi cinque,
l'accesso a cariche pubbliche a patto dell'iscrizione a arti e mestieri:
Dante entrò così a far parte della categoria dell'arte di medici e speziali,
di certo in qualità di cultore di quella filosofia che studiava volentieri,
anche se la mente e il cuore gli volavano sempre a Bea fra l'angeli celestiali.*

FIRENZE SUL FINIR DEL 1200

*Intorno a quegli anni Firenze era una città in continue espansioni,
fiorente di traffici e troppo stretta per la sua gente che s'ammassava là
in piccole case, dominate da torrioni, circondate da muraglioni
tanto che per non soffocare i Fiorentini salirono sui colli circostanti la città.
Il nuovo sviluppo commerciale ebbe come conseguenza che la decadenza
della nobiltà aveva mandato su' la borghesia con il portavoce
di Giano della Bella, alfiere del popolo, che mise in scadenza
l'aristocrazia, insomma mise in soggezione i nobili che abbassarono la voce.
Ma come spesso accade nel corso della storia, e qui il Vico ebbe ragione,
il tribuno perse il consenso popolare specie quando la rivalità
di due famiglie cospicue come quelle Cerchi e Donati, esplose come un cannone.
I Cerchi,arricchiti con commerci, cercavano di farsi annoverar nella nobiltà
e i Donati, antica stirpe decaduta, quasi povera ma orgogliosa e non schiatta.
E' poi chiaro, come due più due fa' quattro e non bisogna aver la matta
per vincer a 7 e mezzo, che questa contesa avesse delle politiche colorazioni
proprio quanno il poeta scese in campo, coinvolto e travolto da questo conflitto,*

che dilaniò la ghelfissima Firenze che si divise in Bianchi e Neri, due fazioni.
A soffiar sul fuoco di queste discordie, come un carico da 11, andandoci per dritto
ci pensò papa Bonifacio che volendosi impadronì della Toscana e di Firenze
aveva l'interesse d'appoggiar Corso Donati, famigerato capo noto per violenze.

A CAPOFITTO NELLA POLITICA

Dante si trovò a tentar la sua esperienza politica in un clima arroventato
in situazioni spinose e delicate facendo parte del Consiglio speciale del popolo,
partecipò poi all'elezione di Priori e dopo una missione quale ambasciatore
a S. Gemignano venne per due mesi eletto Priore.Del bene della città preoccupato
tentò di tenersi ar di sopra delle parti, fu costretto però a esiliar senza cuore
i più turbolenti capi delle due parti compreso il suo amico Guido Cavalcanti.
Ma a Firenze non era possibile stare al di fuori della mischia e Dante coi Bianchi
s'accostò anche per ostacolare il pontefice; nel frattempo dopo che fu inviato
in ambasceria a Roma in Vaticano la situazione precipitò: cosicché grazie
al decisivo intervento di Carlo di Valois i Bianchi caddero in disgrazie
e i Neri conquistarono Florentia condannando in contumacia il bianco casato
e Dante si beccò una multa in fiorini, il confino per due anni e l'esclusione
da ogni incarico ma lui non si presentò e perciò fu condannato a esser arso vivo,
quando si trovava a Siena e d'allora iniziò il suo esilio per non diventar captivo.

"DI FIORENZA PARTIR TI CONVIENE"

*La prima reazione del poeta fu una decisa volontà d'arzar le spalle:
unirsi a altri fuorosciti, cercar aiuti, organizzarsi in armi e rientrar di bello
in patria con la forza: Ma i Bianchi esiliati erano gente senza palle,
mediocre e irresoluta e alcune scaramucce, più note come battaglie del Mugello,
si risolsero in un macello al chè Dante decise di far "parte di sè stesso".
Lasciata la Toscana si recò a Verona presso la corte di Bartolomeo della Scala,
le cui vedute, super ghibelline, collimavano con le sue dividendo l'ideale stesso,
e qui nel primo ostello fu ospite e amico con il fratello Francesco della Scala,
il futuro Cangrande. Dopo Verona Dante peregrinò di città in città
assolvendo incarichi di diplomazia o come uomo di corte con il suo impegno.
Nel 1306 si trovò presso i Marchesi di Malaspina fino a incontrar
su incarico il Vescovo di Luni e secondo leggende in borghi parigini e londinesi,
finchè arrivò il 1310, l'anno delle grandi speranze dantesche, quando discese
in Italia Arrigo VII di Lussemburgo, il re inviato da Dio, che con impegno
doveva pacificar le città italiche unificandole sotto il suo dominio; e dal Casentino,
ospite del conte di Battifolle, Dante spronò re Arrigo alle gloriose imprese.
E ancora la sua amatissima Firenze lo deluse perché proprio il ceppo fiorentino
ostacolò il sovrano che fallì il suo piano e così il Vate in saccoccia se la prese.
Il poeta amareggiato che non vi dico legandosela al dito si rifugiò in Toscana
da Ugaccione della Faggiola sentendosi un "legno senza nocchiero" in buriana
e sospinto da vicende quotidiane si spinse fino a Ravenna dai Polenta ove insegnò
e tornando da Venezia come ambasciatore il 13.9.1321 l'ultimo respiro esalò!*

ENIGMI E LEGGENDE

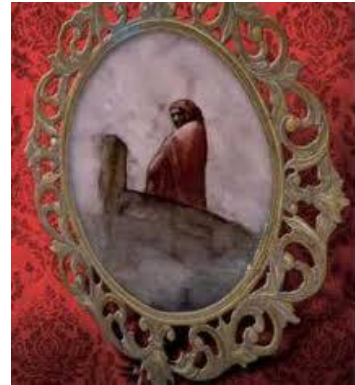
LA NICCHIA SEGRETA DEGLI ULTIMI CANTI DEL PARADISO

*Racconta il Boccaccio che, dopo la tumulazione del poeta,
i figli provvidero alla triste incombenza di sistemare gli affari*

e metter in ordine le carte del defunto. Figli e amici ignari
da dove potevano esser si misero a cercare, come rara moneta,
gli ultimi 13 canti della Commedia che, a suon di tromba,
sapevano composti e non ancora inviati a Cangrande della Scala.
Ma per quanto frugassero dappertutto compreso il sottoscala
dei preziosi manoscritti nulla, non ci fu alcuna traccia nè ombra.
Pareva proprio che fossero scomparsi:rubati? Distrutti
dallo stesso poeta? Consegnati segretamente a qualcuno per dargli vita?
Con il passar del tempo ci si rassegnò a ritenerli perduti, in lutti,
ma una notte, dovete da sapere, dopo otto mesi dalla sua dipartita,
il poeta, soffuso da luce, apparve al figliolo Jacopo in sogno
dicendogli di non aver dato mai disposizioni a questo bisogno;
prese per mano il figlio guidandolo nella stanza ove c'era
il suo studiolo, gli indicò un punto nella parete, e poi sparì.
Turbato dal sogno Jacopo si precipitò nel cuore della sera
a casa dell'amico Giardini, il giovine con cui assistì
il padre in agonia. Allora i due amici tornarono nello studio,
tolsero dalla parete una stoia che nascondeva il muro
nel punto indicato dal poeta e scoprirono una nicchia:
in essa, già ammuffiti, trovarono un carteggio e fu un tripudio
quando videro che arrotolati e polverosi c'erano i 13 canti: una chicca!
Jacopo e il Giardini svolsero con mani trepidanti, ve lo giuro,
il verso d'un terzo del Paradiso che venne copiato e inviato
a Cangrande della Scala: il mito della Commedia era cominciato!

IL FIGLIO ILLEGITTIMO DI DANTE

Poco tempo fa', dovete da sapere, un documento inedito lucchese
mise a soqquadro il mondo dantologo perché da quest'atto notarile
del1308 risultava che Giovanni Alighieri, figlio d'un Dante fiorentino, rese
testimonianza in un processo. Il poeta allora mica mantenne uno stile
di vita adamantino perché oltre a Jacopo, Pietro e a la figlia
Antonia diventata poi suor Beatrice, ebbe un figlio illegittimo, non regolare;
altrimenti nel caso d'omonimia tutto il castello davvero singolare
riguardo alla sua biografia andava a farsi friggere e così via.
Tutto sommato il misterioso Giovanni poteva benissimo esser stato

il primogenito di Dante e di Gemma perché per poter testimoniar potevano bastar 14 e non 18 anni e poi non va sottovalutato che i genitori potevano esser stati uniti (nun united states) in matrimonio già dal 1277 (e non dal 1290) da ragazzini, come dimostrerebbe l'atto di dote di Gemma, e solo molto tempo dopo ci sarebbe stata la coabitazione e di conseguenza la consumazione del matrimonio che seguì a ruote! Fatto stà che 'sta figliolanza o omonimia ancora oggi è oggetto di contestazione!

DEBITI E GUAI DELL'ALIGHIERI

Gli antichi documenti del comune di Firenze sono una ricca fonte di notizie sul conto della famiglia Alighieri e rivelano che sia Dante che i fratelli e figli furono sempre alle prese e sempre di fronte a creditori, usurai, debiti e questioni legali vita natural durante. A quel che pare Alighiero, pure lui non estraneo a strozzinaggio, da morto lasciò una situazione a dir poco ingarbugliata tanto che i figli Francesco e Dante dovettero ricorrer a prestiti con aggio da capogiro e il povero Francesco si fece carico di prestar tanto denaro al poeta che non potette rivendicar dato che poi fu condannato e il suo patrimonio confiscato. Debito che fu subito equilibrato dal fatto che i figli di Dante rimproverarono lo zio d'essersi venduto il podere di Camerata senza aver loro interpellato. Non tanta fortuna ebbe Jacopo in materie economico-finanziarie perché risulta d'essersi pure lui fregato, lui vedovo con prole, la dote d'una certa Jacopa degli Alfani dandogli la peggiore delle sole, ossia non contraendo matrimonio facendogli saltar così le coronarie!

LA ROTTURA CON I FUOROSCITI

Che successe fra Dante e la "compagnia malvagia e scempia" da saper
non è facile ossia se rimase a Arezzo o si trasferì invece a Forlì;
sembra che dopo un periodo di permanenza nella città aretina ove lì
si preparò alla prima guerra del Mugello, il poeta si rese conto, olè,
che per sperar nella vittoria occorreva un'adeguata preparazione militare
sostenuta da una sottile azione diplomatica;convinse i compagni in avanti
per una tregua e propose come capo l'alleato Oderlaffi e si dette da fare
andando però a Verona da Bartolmeo della Scala per aver cavalieri e fanti.
Ma dopo vinto alcune scaramucce arrivò la disfatta a opera dei Neri
guidati da Fulcieri di Calboli che avvenne a Castel Pulicciano.
Il Vate fu additato come responsabile principale del disastro e rimproveri
gli vennero affibiati compreso quello d'esser stato con il nemico un po' alla mano
ossia d'esser stato corrotto dal denaro fiorentino che suscitò lo sdegno
e l'ira di Dante che abbandonò tutto e tutti mollando di botto ogni impegno!

VIOLENTO AMORE NELLA MATURITA'

Nel periodo in cui soggiornava nel Casentino, Dante
aveva superato i 40 anni raggiungendo una maturità severa e dolorosa;
in mezzo a tante amarezze aveva da tempo, vita natural durante,
dimenticato le rime d'amore degli anni belli diFirenze, a josa,
occupandosi attraverso studi profondi a opere erudite e pubblicazioni.
Anche fisicamente aveva un aspetto austero, faccia affilata e sfuggente,
sobrio nel mangiar e nel bere, compiaciuto delle sue meditazioni.
E proprio allora d'un tratto s'innamorò, preso da passione travolgente;
chi fosse l'aspetto di tanto amore resta un mistero: si parlò d'una damigella
della corte Guidi, addirittura d'una fantesca con il gozzo come da novella
boccaccesca, di un facile carattere che fece Dante strugger da tormento.
Insomma per questa anti-Beatrice dal cuore di marmo il Vate in un momento
abbandonò idealismi e donne angelicate ma scrisse note focose e ardenti
che si dimenticò delle vicende politiche fiorentine tanto da recarsi
oltralpe, a Parigi, per annullar di quest'amore i dolorosi struggimenti!

DANTE A PARIGI

Ci son riferimenti nella Commedia a località di Francia così precise
da far pensar che effettivamente il poeta l'abbia viste per davvero;
del resto è verosimile che, perse le speranze di tornar nel borgo fiorentino,
turbato dall'amore ossessivo casentino, Dante si decise
a laurearsi proprio nella capitale francese, centro culturale europeo vero,
ove nell'università avevano insegnato Abelardo e Tommaso d'Aquino.
Dante conosceva l'idioma di Provenza e non a caso Latini Brunetto,
suo maestro, fu notaio a Parigi durante il suo esilio,
e subito il vate fu notato per l'ingegno apprezzato in modo netto
e dice il Boccaccio che superò tutti gli esami ma non si laureò senza l'ausilio
di denari necessari per l'assemblea che glidoveva concede il titolo.
Secondo un'altra versione invece il poeta abbandonò il capitolo
degli studi per incontrare a Milano Arrigo VII, inviato dal Signore,
che avrebbe riunito le province italiche presto anche se non in 24 ore!

LA LETTERA DI FRATE ILARIO

I frati che stavano sull'uscio del convento camaldolese
di Santa Croce del Corvo videro un giorno arrivar un pellegrino,
dal volto pallido e severo, che a apposita domanda in maniera cortese
gli rispose che cercava pace, ch'era un esule poeta e che in modo divino
aveva scritto un'opera sul mondo ultraterreno. Il frate
si conquistò d'acchitto la fiducia dell'Alighieri che gli affidò
il manoscritto dell'Inferno per la successiva consegna a Ugaccione
della Faggiola, cosa che il monaco fece accompagnando il ribaltone
con una lettera che descriveva l'incontro e con il commento, oibò,
della cantica. Fatto curioso è che questo scritto è giunto
fino a noi fra le pagine d'un antico codice dantesco
ma è palesamente un falso: primo perché a quel punto
l'Inferno non poteva esse concluso ma appena cominciato; era un tedesco
Dante che non avrebbe dato un'opera così preziosa a un monaco qualunque
e poi avrebbe consegnato anche un suo attergato al condottiero ghibellino.
Di certo poi la lettera d'accompagnamento fu opera quantunque
d'un erudito perché risente di meditazione e di studio sopraffino

fatta poi a posteriori per dar più forza e credito a quel commento
esplicativo dell'Inferno che ebbe popolarità sin da quel momento!

DANTE E CANGRANDE

Nonostante le grandi lodi agli Scaligeri nella Commedia Divina
i rapporti fra il poeta e Cangrande della Scala spesso e volentieri
furono cordiali anche se a volte di burrasca e d' acido forieri.
Cangrande, assieme a Dante, assisteva a lazzi e giochi una mattina
d'un istrione, in verità volgari, quando disse al tosco
come mai quell'uomo, così goffo e sciocco, sapesse divertir
la gente a differenza di lui che simpatico non era a corte.
Senza batter ciglio il maestro letterato gli rispose in modo fosco:
"La cosa non ti dovrebbe più di tanto meravigliar così:
l'amicizia si basa sull'uguaglianza del costume e non a sorte
e soprattutto alla somiglianza degli spiriti morali"
Un'altra volta Cangrande giocò a Dante uno scherzo bonario
che non piacque comunque al poeta che rispose in modo sferzante:
difatti durante un banchetto lo scaligero, d'accordo con i commensali,
ordinò alla servitù di deporre ossi di selvaggina, uno scenario,
sotto i piedi di Dante che suscitò stupore e riso sfavillante.
L'Alighieri imperturbabile sarcasticamente disse alla corte:
"Perché tanta meraviglia? I cani hanno divorato gli ossi
mentr'io ho avanzato i miei!" La verità è come la morte,
prima o poi arriva, e la causa di questi contrasti e paradossi
si deve alla differenza caratteriale: estroverso e giocoso
l'uno, l'altro taciturno, chiuso, esule e scontroso.
Ma forse il vero motivo d'incomprensione fu che Casagrande,

pur lodando il poeta, non era in grado d'apprezzar alla grande
il valore della Commedia e non lo favorì in materia letteraria
non ammettendolo a insegnar alla scuola superiore che gli fu refrattaria,
preferendogli Artemisio né gli conferì la laurea ad honorem
che invece concesse a Albertino da Mussato, procurandogli dolore!

L'ALIGHIERI STREGONE

Una sera Dante, passeggiando lungo l'Adige a Verona,
incrociò due donne popolane che vedendolo ebbero paura;
lo stupore del poeta crebbe quando oltrepassatole le sentì bisbigliar:
"L'hai riconosciuto? E' quel matto che dall'Inferno alla carlona
ci porta le notizie di dannati peccatori chiusi con doppia serratura:
è così scuro che è annerito dalle fiamme che i corpi stanno a abbruciar.
Vero o falso che sia quest'aneddoto è il segno dell'indubbio successo
della Commedia che incominciava a diffondersi presto fra la gente
e pur prova che il racconto del viaggio nell'oltretomba, che non è un cesso,
cominciò a procurar a Dante fama di stregone e di mago urgentemente.
A tal proposito è curiosa la storia d'un certo prete milanese Cagnolati
che s'intreccia, come risulta dall'archivio vaticano, con Dante stregone.
In quel tempo a Milano il nobile Matteo Visconti iniziò piani organizzati
a mezzo intrighi, denaro e abili manovre a costituir la sua signoria maggione
e poiché chi gli rompeva i coglioni era il papa Giovanni XXII, a ogni costo
escogitò uno stratagemma per toglierlo di mezzo; si rivolse allora al losco
prete rinnegato Bartolomeo Cagnolati, esperto in pratiche occulte e magia nera,

*incaricandolo di procurar la morte al pontefice mediante magici sortilegi.
Prima il prete accettò ma pentitosi spaventato si cacò addosso da mattina a sera
correndo a Avignone a denunciar il fatto e fece pure il nome di Dante cui
si sarebbe rivolto il duca, perché sapeva tutto sull'Inferno onde per cui
il nostro letterato rischiò una condanna mentre stava esule a Ravenna:
questo poteva succeder tanto magari da farlo scappar a Parigi lungo la Senna!*

PERIPEZIE DELLE SPOGLIE DANTESCHE

*Condannato a andar ramingo da vivo il povero Dante non godè tranquillità
neppure da morto; dopo il decesso le sue spoglie furono tumulate
nella chiesa di San Francesco a Ravenna e sei anni più tardi il legato
pontificio dichiarò eretica la sua "Monarchia" ordinando d'abbruciar
l'opera che i resti dell'autore e solo per una serie di cause fortunate
l'ordine non fu eseguito. Poi cessarono i rancori e subentrò l'ammirato.
Intorno al 400 Firenze reclamò senza successo a Ravenna le spoglie di Dante
che aderì poi dal momento che il papa Leone X era della famiglia medicea.
Allorchè il sepolcro venne aperto fu trovato vuoto e così aumentò la nomea:
quando nel 1865 la tomba vuota fu restaurata si scoprì rompendo un fissante
al muro una cassetta con osse e una lettera attestante che quelle erano di Dante.
Altre osse attribuite al poeta furono in altri posti ritrovate
e solo nel 1921 fu eseguita una perizia eseguita con' arti e scienze
ch'eliminò ogni falsa reliquia e che ricostruì lo scheletro del Vate
che riposa in pace a Ravenna mentre in Santa Croce a Firenze
c'è un monumento funebre dell'Alighieri con il tumulacro vuoto: pur tuttavia
il destino, anche dopo secoli, negò all'esule di ritornar nella patria natia!*

SECONDA PARTE

LE OPERE

LA VITA NUOVA

E' la prima opera scritta da Dante, una delicata storia d'amore,
che si compone di prosa e poesia e racconta, come quando sboccia un fiore,
il sentimento del poeta per Beatrice, estasi e contemplazione per una donna
idealizzata, secondo le regole dello " stil nuovo", scuola di moda
in quel tempo; un amore genuino in cui la femmina è simile a madonna,

romantico, fatto di turbamenti, ansie e sguardi degli occhi con la coda.
Un amore che ispirerà più tardi anche la Commedia ma che nella "Vita Nuova"
vive come protagonista, colorando le vicende d'una luce incantata.
Son entrambi fanciulli, Dante e Beatrice, il giorno dell'incontrata,
hanno 9 anni e dopo altri 9 l'Alighieri la rivede sul lungarno di nuovo
riprovando l'antico turbamento e d'allora l'amore signoreggia
l'anima sua. Dante cercò di nasconder questo segreto, che primeggia
nel suo cuore, a curiosità indiscrete, fingendo d'esser innamorato
di un'altra, donna dello schermo, cosicché nascono pettegolezzi
e Beatrice gli negò il saluto. Quando lei morì, Falco, di botto e senza pezzi,
il padre dell'amata del poeta, pensando al suo dolore, diventò malato
e se la sognò da morta coperta da un bianco velo, sogno premonitore
perché poco dopo, e siamo nel 1290, Beatrice in effetti muore.
Dante cadde in prostazione confortato da una donna pietosa
creandogli conflitto tra questo genuino sentimento e il desiderio
d'esser fedele al ricordo di Bea: trionfò il pensiero per la sua madonna!
Dante compose la "Vita Nuova" intorno al 1293 e non è un mistero
che scelse le poesie della sua produzione precedente e le sistemò
organicamente scrivendo le parti in prosa che hanno una funzione
di raccordo, come un filo conduttore del racconto, una divinazione!

IL CONVIVIO

Composto negli anni che vanno dal1304 al 1307 il "Convivio"
è una delle prime opere che Dante scrisse in esilio quando iniziò a peregrinar;
opera ponderosa, impegnativa, con cui il poeta, come quando iniziò con il trivio,
cercò di metter in evidenza il suo bagaglio culturale, del suo saper la vastità
per conquistar fama e ottenere la revoca della condanna da parte di Firenze:
ciò che puntualmente non accadde. Dante volle imbandir un convito
di sapienza invitando coloro da essa avevano viva sete e perciò come lenze
andavano ammaestrati e parlargli in volgare, insomma un primordiale sito

*d'italiano, anziché in latino. Si tratta quindi d'un vero e proprio lavoro
di divagazione culturale scritto per principi, baroni, cavalieri e gente di straforo
ma nobile, progettato in 15 trattati, realizzato poi in 4 di cui 1 introduttivo.
Gli spunti e gli argomenti non riguardano non soltanto rime d'amore ma canzone
gravida di scienza, le vivande del convito mentre scritto in corsivo
le parti in prosa son il pane. A differenza della "Vita Nuova" che si propone
una beatitudine tutta interiore, nel "Convivio" prevalgono invece la logica
e il raziocinio sostenuti da una prosa precisa e efficace, anche se immune
da pesantezze medievali ma piena di vocaboli chiari, una musicalità magica
che la consacrano come la prima prosa italiana. Attaccato bene alla fune
della sua scienza aristotelica il Convivio disserta anche sul concetto di nobiltà
ossia la perfezione di propria natura in ogni cosa che, che ve lo dico a far?,
non s'eredita ma che proviene dall'anima e comprende, oltre le morali virtù
e intellettuali, i sentimenti come la generosità sublimati dalla grazia sufficiente
che fa' ritornar l'anima a Dio che la creò. E come vi raccontavo prima su'
è la prima volta che il volgare vien usato in un testo scientifico eminente
d'italiano e Dante ha parole roventi contro coloro che spregiano senza distinguer
questo idioma dagli altri e che si rivelerà in futuro una delle minori lingue.*

LE RIME

*Sotto questo titolo son raccolte tutte le poesie di Dante che non rientrano
nella Vita Nuova e nel Convivio e questa collana non è stata di certo
curata dal poeta diviso negli anni maturi tra gli affanni dell'esilio
e le cure per la Commedia; fu invece opera paziente di critica che sventrano
antichi manoscritti ove erano mischiate rime del vate in concerto
con altri rimatori ordinando la materia secondo temi e tempi lontani un miglio,
insomma composero un vero e proprio Canzoniere di Dante Alighieri.
Si trovano rime giovanili, rime amorose della maturità e pensieri
occasionali scritti in diverse circostanze. Oltre a numerosi piccoli gioielli
è notevole la serie di componimenti poetici che Dante scambiò, come fratelli,
con Guido Cavalcanti sul "dolce stil novo" e sui suoi tipici atteggiamenti.
La tenzone con Forese Donati, quella in cui i due amici scapigliati
si scambiano insulti e volgarità, interessa soltanto i documenti
del costume del tempo. Un terzo gruppo di poesie, quelle pietrose a ciottolati,
riguardano una donna dura come pietra in cui l'amore non ha niente*

dell'angelicata trasfigurazione stilnovista, ma un sentimento fortemente passionale e sofferto. Le rime son preziose come documento della maturazione artistica del vate attraverso tentativi e esperienze di lingua e di stile spesso travasate: poeta autodidatta Dante come un esordiente di 1^ generazione imitò le forme ch' erano di moda ma già s'intravede un atteggiamento signorile in mezzo a preziosismi medievali e a una tecnica espressiva ove l'arte s'affina: nascono così le liriche d' amore, l'angoscia che genera come un figlio il dolore di versi in morte dell'amata, le note introspettive a parte dell'intimo dissidio, la saggezza grave e pensosa delle rime dell'esilio.

DE VULGARI ELOQUENTIA

Potremo definirlo un trattato di filologia che ha di scienza il linguaggio. Scritto in latino perché si rivolge ai dotti e si compone di 2 pubblicazioni: si comincia da Adamo per scorrere tutta la storia a grande raggio dell'idioma fino a arrivare alla torre di Babele, alle confusioni delle lingue e alla dispersione, di conseguenza, delle genti. Le parti fondamentali son quelle che trattono vari dialetti che senti da una parte, e del volgare illustre dall'altra, e per il nostro letterato il volgare è la lingua comunemente parlata da un popolo, quella parlata dal pupo che l'apprende senza regole a differenza del latino dei dotti. Il volgare italico è frazionato in dialetti, il più delle volte rozzi come quello romano, marchigiano, di Milano, altri son molli: l'emiliano, per esempio, altri ancora aspri come il veronese, il padovano, il veneziano. Esiste però in Italia un volgare nobile, parlato in tutte le città, è quello illustre usato da scrittori più autorevoli, quello che, eccoti qua, sarebbe parlato a corte se gli Italiani avessero un'unica reggia. Nel secondo libro Dante s'erge a faro come un caprone in una greggia precorrendo lo scienza filologica con la coscienza d'italiana unità laddove era inesistente a quel tempo il concetto di nazione: una rarità!

MONARCHIA

E' una dissertazione di carattere filosofico-politico scritta in latino

in cui si delinea compiutamente la concezione che Dante aveva del mondo,
composta negli anni della discesa d'Arrigo, speranzosi e deludenti fino in fondo
dell'impero universale. Il poeta ebbe all'inizio fiducia, e questo è fino,
e nel Sacro Romano Impero che doveva riunificar tutte le nazioni.
L'imperatore regnerà su principi e ministri garantendo pace duratura
sotto un governo illuminato da buona volontà che garantirà il progresso;
riguardo alla questione della supremazia tra Impero e Papato le soluzioni
per Dante son quelle dell'indipendenza delle due autorità: madre natura
ha creato l'uomo cittadino e cristiano, ecco perché è proprio fesso
chi non crede alla guida temporale e spirituale di quest' entità dipendenti da Dio
e poiché la felicità eterna è più importante della vita terrena, ve lo dico io,
è doveroso che il sovrano renda omaggio al papa senza però che questi
s' intrometta nelle vicende politiche: tesi audaci in quel periodo sofista.
E' evidente che l'idea d'una monarchia universale illuminata ma utopistica
Dante la sostiene richiamondosi all'universalità dell'impero romano
rivissuta con il Sacro Romano Impero non concependo però la monarchia
come autorità tirannica che soffochi la libertà o che si traduca in anarchia.
In quest'opera si respira la convinzione dantesca d'esser nel vero,
quella stessa che ispirò la tenace lotta contro il papa Bonifacio
e perciò questo trattato è il testamento spirituale dell'esule sincero
che aggiunge un quid pluris all'opera come sui maccheroni il cacio!

LE EPISTOLE

13 sono in tutto le lettere scritte in latino a vari personaggi nell'arco temporale;
gravide di retorica e d'erudizione son gli scritti danteschi meno originali,
quelli cioè che più da vicino seguono le regole delle culture medievali
ma son anche le fonti di notizie sulla vita e sul pensiero del poeta universale.
Parecchie si son perse anche importanti come quelle della condanna e dell'esilio
ma si son salvati biglietti di complimenti alla moglie d'Arrigo, assai carina,
e lettere ch'esaltano l'imperatore quale difensore di pace e di giustizia figlio.
Una nota a Cangrande della Scala contiene il primo commento sulla divina

mentre uno spirito quasi profetico anima la lettera rivolta ai cardinali
in occasione della morte di Clemente V, il pontefice che trasferì a Avignone
la sede del papato: Dante rimprovera con parole di fuoco i prelati principali
che per motivi d'oro o di potere fecero incacchiare il Signore della creazione.
L'augurio è lasciar 'sto strazio per riportar con un conclave a Roma un bel papato
ma di sicuro la più appassionata fra tutte le lettere è quella del nostro letterato
che scrisse a un amico quando seppe che gli era stato concesso di tornar a Firenze
se avesse accettato con pubblica cerimonia a pagar una multa vestito da penitente
a piedi scalzi e con una corda al collo, cosa per lui inaccettabile e deprimente.
Con tenacia e orgoglio Dante non cedette a questo ricatto e non tornerà più
nella città natia, battagliando per tutta una vita dura e valorosa contro Belzebù!

LA QUESTIO DE AQUA ET TERRA

Quest'opera tratta in latino un problema tipicamente medievale,
ossia se sul globo l'acqua fosse più alta della terra emersa e più non cala;
l'operetta è il testo di Dante che tenne a Verona in una conferenza speciale
a la presenza di dotti e dell'intero clero su invito di Cangrande della Scala.

LE EGLOGHE

Un interlocutore di Dante fu Giovanni del Virgilio, latinista di Bologna
che lo spronò a laurearsi con un'opera in latino ma il tosco, dir bisogna,
gli rispose che solo con la Commedia poteva aver il lauro, gli inviò il poema
e lo studioso lo proclamò Virgilio risorto; di questi carmi pastorali il teorema
è l'ispirazione permeata da stile classico serpeggiante nell'idioma latino
cosicché i canti dell'Egloche sembrano imbevuti da nettare celeste e divino!

LA COMMEDIA

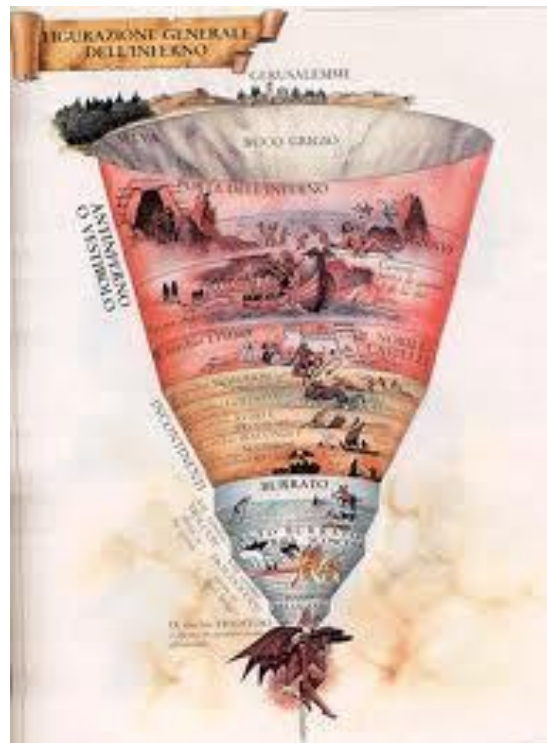
Così intitolata da Dante per ilsuo contenuto dimesso e eloquente
nello stesso tempo, e chiamata poi dal Boccaccio"divina"
Per il suo carattere trascendentale, è il compendio magnificente
delle opere minori dell'Alighieri, insomma davvero sopraffina!
E' la figurazione, come scrisse il Carducci, della visione della "Vita nuova",
l'attrazione del sistema morale e religioso del "Convivio" che si rinnova,
la glorificazione di "Volgare Eloquenza" e di "Monarchia" consacrazione.
L'azione immaginaria avviene nell'aprile del 1300, anno giubilare,

e questa disposizione è attinta alla geografia e all'astrologia epocale
secondo cui al centro dell'universo ci stava, come un capoccione,
non il sole ma la terra con i pianeti giranti attorno
oltre lo Stellifero e il Primo Mobile che tutti abbraccia.
Questo complesso di 9 cieli forma con l'Empireo del Paradiso la faccia;
l'Inferno, a cui s'accede per una porta vicino Gerusalemme,
è formato invece da un'immensa voragine a imbuto lemme lemme
digradante a 9 scalini che si realizzò allorquando quel satanasso
di Lucifero precipitò dal cielo. La terra, pesante come un sasso,
si ritrasse dall'altra parte dell'emisfero delle acque e formò
un monte tanto alto quanto profondo e fu la buca, oibò!
Delle fonti del poema, della forma, dell'idea ispiratrice,
della commozione del poeta, del misticismo che pervade i canti,
dei riflessi storici e delle passioni politiche e umane di dame e fanti,
dell'unità spirituale, dell'anima nazionale, della religione in Beatrice,
della visione divina con i ritorni sull'uomo, anima e corpo
si son scritti fiumi d'inchiostro : accantono la penna per meditar di colpo!

TERZA PARTE

La Divina Commedia

LE TRE CANTICHE

L’INFERNO

IL CANTO I DELLE TRE FIERE

Quando ormai Dante Alighieri arrivò a un'età matura,

ossia a trentacinque anni, nel mezzo del cammin di nostra vita,
si ritrovò in una fitta boscaglia perdendo la maestra via smarrita
e ebbe, potete immaginar senza che ve lo dico, una gran paura.
Queta selva, aspra e forte, rappresentava la vita del peccato,
non escluso quello sessuale simbolicamente immortalato,
nonché il casino che insisteva nella sua città toscana
e nell'Italia in generale, situazione non di certo un toccasana.
Fifa che poi s'ingigantì fuori misura facendogli un bel mazzo
quando, guadagnando un colle illuminato, vide nella vallata
tre bestie feroci, tutt'e tre con la bocca spalancata,
che gli ostacolavano il passo: così corse all'indietro come un razzo.
Gli apparve per sua fortuna una figura d'uomo e gli gridò: "Aiuto!"
"Non son più in vita" gli rispose quello al poeta mezzo svenuto
"so' l'anima dei...no di... Virgilio, vate latino che scrisse su Enea
e che, con l'appoggio d'Augusto e Mecenate, si fece una nomea!"
A sentir queste parole a Dante gli riprese a batter forte forte il cuore
dicendo: "Ora ti riconosco: sei tu il mio maestro ispiratore".
Virgilio poi gli disse: "Basta con questo cacarti addosso, viemmi dietro
che alla fine di questo lungo viaggio vedrai il Creatore e San Pietro,
accompagnato là da un'anima più degna, mentr'io ti farò da guida
nell'Inferno e nel Purgatorio, ove dell'orrore ci sarà la sfida!"
Questo canto iniziale è caratterizzato dalla simbologia:
già v'ho detto della "selva oscura", adesso invece do' il via
alle tre fiere. La lonza, leopardo dal pelo maculato
è icona della lussuria allettatrice, da sempre gran peccato;
il leone è simbolo dellla superbia violenta mentre la lupa
rappresenta l'avarizia, la cupidigia, la brama di possesso sempre più cupa.
Virgilio, simbolo del raziocinio illuminato dalla Fede,
afferma che l'orrida bestia insaziabile verrà abbattuta, quando la vede,
dal Veltro (Arrigo VII, Cangrande della Scala, della Faggiola
Ugaccione?) che salverà così l'Italia vassalla, umiliata e sola!

IL CANTO II DELLE TRE SOCCORRITRICI

Dante a questo punto espose a Virgilio i dubbi su questo viaggio

ricordandogli come, per scopi eccezionali, solo Enea gran personaggio
e poi San Paolo fossero stati in precedenza ammessi a visitar,
ancora in vita, l'Inferno, ribadendo le sue perplessità.
"D'accordo" disse "che non c'è due senza tre, ma a questo postaccio
perché devo andar proprio io che sono un poeta poveraccio?"
Il mantovano gli rispose: "Un uomo è stato oggetto di raccomandazione:
vuoi sapere il nome? Ebbene si chiama Alighieri Dante.
Devi capireche la tua Beatrice è la mandante
e accompagnata pure da Santa Lucia e dellla Vergine dall'intercessione.
Il Maestro poi rimproverò al "ghibellin fuggiasco" la sua viltà
che moralmente riconfortato lo seguì ricominciando a camminar.
In questo canto primeggia la similitudine del risveglio morale
e ogni lettore prova un segno d'infinita gioia che sale
quando legge " Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li imbianca",
sentite che armonia!, "si drizzan tutti aperti in loro stelo
tal mi fece io di mia virtude stanca..."

Il CANTO III DELL'ANTINFERNO

I viaggiatori varcarono la porta su cui campeggiavano parole
annuncianti il regno della disperazione "etterna" e del dolore:
difatti ai letterati apparve all'improvviso una scritta

intarsiata da fiamme "Lasciate ogni speranza voi ch'entrate":
insomma stavano al sito e non stò a dir minchiate
ove ogni anima colpevole s'arrostiva fritta!
Oltre questa porta creata da Iddio, alto Fattore,
uno e trino, ossia Padre, la potestate divina,
Figliolo, la somma sapienza e Spirito Santo, il primo amore,
si stendeva una buia campagna vicino a una desolata collina.
In questo luogo mischiati agli angeli, di natura neutrale,
fra Dio e Lucifero, c'erano gli ignavi, indifferenti al bene e al male,
quelli che vissero sulla terra senza infamia e senza lode,
insomma senza impulsi, da sei meno meno e non da dieci e lode!
I poeti li videro correre dietro un vessillo circondati
da sciami di vermi, api, vespe e insetti, pungolati
e in mezzo a loro Dante riconobbe appresso a un gagliardetto
Pietro da Morrone ossia Celestino V che disse "mi dimetto",
colui che fece per viltà il gran rifiuto pro VIII Bonifacio
e ora pagava il dazio di sangue e lacrime adagio adagio
subendo con sciagura questo ignobile supplizio, poverello,
lui che ignavamente acconsentì a mettersi da parte per far posto a quello.
Dopo giunsero al fiume che circondava l'abisso infernale, l'Acheronte,
ove un vecchio canuto traghettava l'anime dei dannati
urlando loro con voce roboante: "Guai a voi morammazzati!",
insomma questo figuro dagli occhioni rossi e spiritati era Caronte!,
che si rifiutò, vedendo quell'uomo in carne e ossa, d'imbarcallo.
"Ho un foglio divino ben firmato" gli gridò Virgilio convincendolo a farlo:
la traversata ebbe luogo fra tempeste e Dante, impaurito e muto,
a un certo punto si cacò addosso e in un baleno cadde così svenuto!

IL CANTO IV DEL LIMBO

Dante, appena rinvenuto, si rese conto d'esser stato traghettato

e quando scoppiò un tuono con fragore rimase quasi folgorato
nel vedere Virgilio impallidire: erano nel Limbo così arrivati
ove non c'erano lamenti ma soltanto sospiri degli imbattezzati
e il mantovano apparteneva a quel cerchio: ecco l'apprensione
che si trasmise al pellegrino che ricevette subito assicurazione.
Chi scrisse le Bucoliche gli disse: "Il posto mio è questo,
ove non si soffre e non si gode, ossia c'è tutta quanta quella gente,
che non per colpa sua avendo chiuso gli occhi troppo presto,
vive senza speme in desio, perchè non l'ha potuto far cristianamente!
"Qui" proseguì Virgilio "ci sono Adamo, Abele, Abramo, Noè,
re Davide, Giacobbe, Isacco, Rachele e altri giudii come Mosè;
ma altri ci sospirano tra i poeti antichi, primo fra tutti Omero sovrano,
Orazio satiro, Ovidio e dopo (che non è un amaro) anche Lucano
che con me e te, sono una sfilza assai gagliarda e intelligente".
Attraversato quindi un fiume che cingeva un castello, velocemente
si trovarono in un verde prato sede degli spiriti magni
ove c'erano Ettore, Enea, Cesare e tanti duci suoi compagni,
e dopo apparve loro la bella scuola filosofica con Aristotele e Platone,
Socrate, Diogene, Tolomeo, Ippocrate, Galeno, Seneca e anche Cicerone.

IL CANTO V DI PAOLO E FRANCESCA

I viaggiatori s'inoltrarono nell'abisso dell'Inferno
ove non ardeva più la luce, sulla cui soglia sedeva come perno
l'unico giudice Minosse ch'assegnava a ciascun dannato

cerchio e pena per quanti giri faceva con la coda sul corpo attorcinato.
Vedendo Dante gli precluse il passo ma Virgilio l'azzittì come Caronte
quand'ecco, travolte da bufera passionale, l'anime dei lussuriosi
trascinate dal vento che s'avvicinavano con urli che sembravano bestiali
di chi si lasciò in vita spingere forte nei peccati torbidi e carnali.
Virgilio ne ricordò i nomi: da Achille a Paride di libido bramosi,
da Semiramide a Didone, da Cleopatra a Elena di Troia.
A Dante la visione apocalittica die questa scena non gli procurò noia
anzi fu colpito da una coppia unita in volo, come colombe,
dal desio destate con l'ali tese e lanciate all'amore come fionde.
Erano l'anime di Paolo e Francesca da Rimini la cui passionale storia
è di così viva bellezza lirica ch'ogni commento si scolora
mentre si tinge di sentimento laddove il poeta all'amore sprona
e che impone a chi è amato di riamar ("Amor ch'ha nullo amato amor perdona")
e assurge a vertici di passione laddove descrive il bacio fatale
("la bocca mi basciò tutta tremante") tanto che Dante cade come corpo mortale!
"Donde venite? Chi siete?" fece il Vate. "Da Rimini! Siamo Paolo e Francesca".
Mentre Paolo piangeva la donna rispose: "Quando Gianciotto scoprì la tresca
mi sbudellò assieme al fratello Paolo buttandoci qui sotto
e se proprio vuoi sapere bene come andò la storia e quale fu l'esca,
ora te lo dico subito: lui mi leggeva dell'amor di Lancillotto
verso Ginevra ma arrivati al punto ove il cavalier servente
rubò alla damigella il suo candore, insomma il suo frutto proibito,
lui mi baciò lascivo dopo fissatami negli occhi dolcemente
e così Eros, questo figlio d'una mignotta, con una freccia il cuore ci ha trafitto,
e poi sul più bello successe il patatrac, è entrato mio marito
Gianciotto, perciò mortacci al libro e all'autore che l'ha scritto!"

IL CANTO VI DI CERBERO E DI CIACCO

Dante riacquistò i sensi nel terzo cerchio ove bersagliati

da pioggia fetida mista a grandine e neve, tutti infangati,
c'erano i golosi, peccatori che ululavano da Cerbero dilaniati,
cane mostruoso con tre teste, dalle zampe artigliate, dalla gonfia panza
e dall barba unta che ben s'addicevano al vizio da intemperanza.
L'orrida bestia, fiutato l'uomo vivo rivolse le capocce
verso i poeti ma Virgilio l'ammansì e, come giocando a bocce,
gli lanciò un pugno di terra fra le fauci assatanate
che lo fecero tacere (s'accontentono di poco gli ingordi) per le sassate.
L'Alighieri venne poi chiamato dal goloso fiorentino Ciacco,
reso irriconoscibile dalla pena subita, e dimagrito proprio un sacco.
Dante poi, basandosi sulla credenza che agli spiriti gli era permesso
di divinare il futuro gli chiese di Firenze. "A ubbriacone! Anche se così messo
ti predico il trionfo dei Neri sui Bianchi dopo alterne vicende cruente".
Il Vate domandò notizie su Farinata e altri che gli venivano alla mente
come Rusticucci, Arrigo. "Li vedrai più avanti e quando farai ritorno
sulla terra, cerca di ricordarmi" rinfangandosi il corpo tuttattorno!

IL CANTO VII DI PLUTO

I poeti, discendendo lemme lemme da quell'orrendo imbuto,

quando all'improvviso, s'imbatterono nella crudele fiera di Pluto
che con voce chioccia pronunciò la famosa frase indecifrabile
"Papè Satan, papè satan aleppe!" parlando in cispadano.
Ma anche stavolta Virgilio l'azzittì con tranquillità ammirabile
tanto che s'accasciò come vela sgonfiata con a terra il deretano.
Quand'ecco che arrivarono in senso opposto prodighi e avari, sul petto
portanti pesi enormi, urtandosi e rinfacciandosi le colpe rispettive
(gli uni "Perché hai i soldi?" gli altri "Perché li spendi?") con invettive.
Dopo che Dante cercava di nascondere qualcuno Virgilio al suo cospetto
lo invitò a riprendere la via con pazienza e così spiegò quasi di botto
allo scolaro il gran mistero di chi ha con rispetto il culo rotto.
"La fortuna" disse "non è una dea cieca e volubile come si crede,
è vero ch'essa fra qualche gente impera e con altra langue ma è fede,
è intelligenza celeste che distribuisce a chi beni e a chi il pilotto
e è sempre maledetta sia da chi o da chi non pesca mai dal bussolotto".
Il canto poi si chiude con un accenno alla palude Stigia vicino a una rocca
ove erano immersi gli iracondi intenti a darsi capocciate, sputi e calci in bocca!

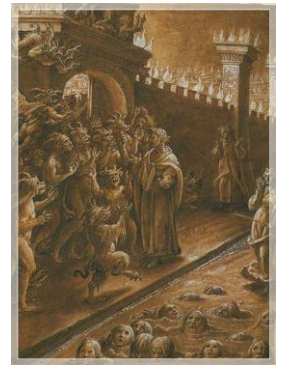
IL CANTO VIII DI FILIPPO ARGENTI

Fra due torri poste sulle rive della palude che s'ergevano alte e potenti

ci furono segnali luminosi e con una barca veloce dall'acque puzzolenti
arrivò il demonio Flegias lanciando invettive e imprecazioni
a quell'anime dannate. Virgilio, che non era poi il peggio dei coglioni,
subito l'acquietò e i poeti furono traghettati attraverso la palude.
Da questa quindi emerse piena di fango che alla solo vista ti delude
l'iracondo, superbo e arrogante fiorentino dal nome di Filippo Argenti
che disse a Dante "Chi sei?" fra l'anime di quelle a bagno penitenti.
Il Vate prima di rispondere ascoltò Virgilio: molti che si credevano regi
sulla terra qui stanno come porci lasciando di sé orribili presagi.
"Chi sono?"gli rispose Dante "quanto ci godo a vederti distrutto.
So' soltanto che farò tutti contenti quando ritornerò su' e gli dirò tutto!"
Sbarcati dopo all'infuocata città di Dite davanti alle mura
incontrarono l'opposizione dei diavoli e Dante si cacò per la paura.
Virgilio parlamentò con i dannati che gli chiusero la porta in faccia
e nel contempo rassicurò il tosco che voleva tornar indietro a caccia
di chi la mattina del sabato santo rimuoverà (l'Angelo) l'ostacolo
sfondando il portone con l'accetta e così per loro sarà un miracolo!

IL CANTO IX DELLE FURIE

Questo canto tratta delle Furie e è stato scritto con vigore e estro:

alla paura di Dante corrispose lo sdegno del maestro
nel vedersi rifiutare l'accesso; "Su' fateci passare vi prego"
aveva detto Virgilio ai demoni e avendogli a lui in faccia
sbattutogli il portone "ma mortacci a questa gentaccia
gli fo' il culo come un ordenotto e, stammi a vedere, che ora li frego!"
Intanto alla sommità dell'infuocata torre di Dite gli apparvero di lato
le tre Erinni, Furie peggio di befane, brutte come il peccato,
ancelle di Persefone regina dell'eterno pianto in mezzo a demoni volanti,
con in testa un'ammucchiata di serpenti la minore delle tre Medusa urlante
con la testa recisa Cellini immortalò Perseo con le stille di sangue gocciolanti.
Virgilio invitò Dante a non guardar perché lo sguardo marmoreo della Gorgone,
la più bella, lo avrebbe mutato in pietra assai peggio di prender un coccolone.
Il mantovano riprese il discorso: "Fa finta di non guardar e che non hai visto
proprio mi sa tanto che se le cose vanno come io penso, faremo un fritto misto;
difatti un messo celeste attraversando a piedi la palude senza farsi la piscia
sfondò la porta mentre tutte l'anime si squagliarono come le rane con la biscia,
come ci narra Fedro, i due Vati varcarono le mura della città e una scena tetra
apparve loro: lì giacenti dentro sepolcri infuocati dai coperchi sollevati
espiavano gli eretici nelle tombe roventi, in mezzo al fuoco, in esse confinati!

IL CANTO X DI FARINATA E DI CAVALCANTE

I pellegrini s'incamminarono nel sesto cerchio fra gli epicurei
i cui sepolcri infuocati e con il coperchio sospeso sarebbero stati chiusi

dopo il giudizio universale quando i corpi con le anime si sarebbero fusi.
Così Virgilio spiegava al suo pupillo e, potete immaginarlo, per bene direi
quando s'alzò da là Farinata degli Uberti, generale dei Ghibellini
che sentendo parlare toscano: "Chi parla di Firenze questo dialetto?"
domandò il seguace della setta della Consolazione, "se t'avvicini
mi vieni a dire come ti chiami!" in quelle fiamme ardenti e in quel suo letto.
Questo il fiorentino Farinata gli comandò con modi spicci e alteri
e l'autore del Convivio gli rispose: "Tanto piacere: son l'Alighieri".
E qui la schermaglia dialettica s'incentrò su quella battagliera allo sbando
fra le fazioni che vide soccombere quella ghibellina messa al bando.
Ma ecco che un'altra anima interruppe il discorso: è Cavalcante,
padre di Guido, che non vedendo il figliolo vicino a Dante
pensò subito al peggio con dolore; dopo Farinata predisse
al poeta la pena dell'esilio duro e lungo che fece il" bisse"
per lo sdegno del Vate che non accettò l'amnistia ricordandogli solo
che i dannati non conoscono il presente ma prevedono il futuro.
Al chè Dante rimproverò all'Uberto la battaglia di Montaperti a muso duro
e Farinata gli rispose che comunque evitò che Firenze fosse rasa al suolo.
Poi Dante lo pregò di dire a Cavalcante che il figlio era vivo, con dritto il dito,
mentre Virgilio ammonì l'allievo di tener a mente quello ch'avea appena udito.

IL CANTO XI DI PAPA ANASTASIO II

Prima di discendere nel settimo cerchio i poeti, per abituar
l'olfatto al fetore penetrante proveniente dalle profondità

più infime, sostarono presso la tomba d' Anastasio secondo,
un papa eretico vissuto nel V secolo parlando del più e del meno.
Virgilio, grazie a quella sosta, descrisse la topografia del sito che secondo
l'ordine dei cerchi venivano punite altre anime piangenti:
i violenti in tre gironi, i traditori in basso e in dieci bolge i fraudolenti
per cui ai vari sbalzi del terreno pativano di sotto senza fondo.
Questo canto dottrinale è una parentesi alla teologia dantesca,
concezione questa superiore a quella poetica ch'appare come sua fantesca;
infine il vate mantovano spiegò a Dante con un discorso a parte
che c'erano violenti contro Dio, il prossimo, se stessi, natura e arte.

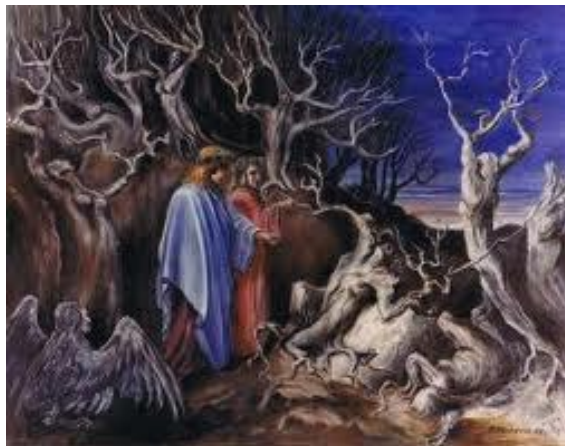
IL CANTO XII DELLA RUINA

Apparve ai pellegrini una scoscesa e paurosa ruina di pietra
che ricorda quella esistente dell'Adige alla chiusa, sorvegliata

dal Minotauro, mezzo uomo e mezzo toro, alla loro vista in preda
a rabbia cieca, che invece di far la sentinella, si mise a far una ballata.
Di corsa scansarono i suoi zompi correndo a rotta di collo
e eccoli che arrivarono in riva a un altro fiume, il Flegete, con a mollo
il sangue bollente ove armati di tutto punto con le frecce
ci stavano, a far da secondini a far fuori a ogni uscita, da assassini
i Centauri guidati da Chirone, precettore d'Achille, uno degli eroi divini.
Virgilio lo informò del loro viaggio programmato non da un'agenzia
ma da volontà divina chiedendo nel contempo una guida per andar via,
al chè Chirone incaricò Nesso di far a loro da conduttore e da cicerone.
Nel sangue ribollente erano immersi i violenti a secondo la gravità
della colpa: Alessandro il Macedone, Dioniso da Siracusa e un po' più in là
Attila, flagello di Dio, insomma i tiranni e altri dannati messi lì per l'occasione.

IL CANTO XIII DI PIER DELLE VIGNE

Dopo aver fatto sulla groppa di Nesso una bella gita lemma lemma,
i poeti nel secondo girone del settimo cerchio s'addentrarono di coro

in un’orrida selva che ricorda tra Corneto e Cecina un’anonima Maremma
formata da piante nodose su cui nidificavano l’Arpie, dal corpo
d’uccello e dalla faccia di donna, piante ove c’erano gli spiriti dei violenti
verso se stessi suicidi mentre intorno si sentivano penosi e lacrimevoli lamenti.
Dante in questo sito si sentì smarrito e allora si divertì a strappar un rametto
che subito strillò: “Non hai pietà alcuna” te possin’ammazzatte!”
Perché mi vuoi schiantar, non bastano l’Arpie con cui combatter?
Ora ti ci metti pure tu a rompere i coglioni e a pigliarmi così di petto?”
E qui il poeta si supera con questa similitudine, una delle più belle del poema,
l’immagine del sangue e della parola “come d’un stizzo verde ch’arso sia
da l’un dei capi, che dall’altro geme e cigola per vento che va via”.
Chi parla e geme è Pier delle Vigne, primo ministro dell’imperatore Federico,
suicida e così trasformato per la rozza invidia, non dolce come un fico,
ma amara, come in ogni corte, che lo rese sospetto di tradimento al sovrano,
che lo fece accecar, e sì innocente e senza onori si fece fuori con la propria mano!
Quand’ecco apparir di corsa altri due dannati con tante di cagne appresso:
l’uno certo Lano, continuò a fuggir inseguito, mentre nascosto sott’un cipresso,
l’altro (Giacomo) tra singhiozzi, urli e lamenti, non vi dico come,
narrò la fine dopo che tutto scialacquò dicendo di Firenze ma non il suo nome.

IL CANTO XIV DI CAPANEO

Nel terzo girone del settimo cerchio sopra una distesa di sabbia infuocata,
come quella del deserto libico già da Catone calpestate,

stavano gli strozzini, gli invertiti e i bestemmiatori ove calle calle
li colpivano supini, di corsa e seduti, delle fiammelle rosse e gialle
(si, son d'accordo con qualcuno che pensa ai tifosi della Roma).
Questi sciagurati agitavano le mani per scuotersi da dosso come asini da soma
l'arsura fresca ossia l'ardore; tra questi Capaneo strillando forte
(uno dei 7 re di Tebe che vituperò tutti gli Dei) smadonnava "Porco Giove"
che, offeso a morte,lo ridusse con un fulmine a un tizzone e intanto fuori piove!
Arrivati poi all'acquacce d'un fiume che questa spiaggia di traverso attraversava,
il nostro, a bocca aperta, le fregnacce prese a sentir che il capo gli sfoderava:
Virgilio gli narrò dell'origine dei fiumi infernali e del Colosso di Creta
al chè Dante dubbioso lo guardò con meraviglia come uno che fissa una cometa!

IL CANTO XV DI BRUNETTO LATINI

Scigliendosi le fiamme per il calore del fiume ribollente lungo il letto,
con tanta nebbia e con un gran vapore, costeggiarono e dopo un passetto

i Vati s'imbatterono in due schiere d'anime dal fuoco flagellati:
erano i violenti contronatura o sodomiti e tra questo tipo di dannati
ci stava Brunetto Latini, che fece scuola a Dante, a scontar i vizietti e i peccati
('sto sito un giorno darà ospizio pure a Pasolini e penso di non dir stronzate!)
che lo riconobbe e che gli disse: "Qual fortuna o destino qua ti mena?"
e Dante: "Brunetto, mi ha portato il Vate, dice che fo' una vita debosciata".
Il maestro disse:"Se seguirai la stella tua arriverai ove sai senza fatica e pena
anche se Florentia avrà triste sorte come la vita tua condannata
all'esilio e tu odiato da Bianchi e Neri (e qui badate bene la Juve non centra).
E Dante, discepolo del povero dannato, che intanto tra le sue schiere rientra,
gli rivolse dolcissime parole e allora Brunetto a questo punto indicò a loro
poeti, altri disgraziati, raccomandando il suo libro più caro ossia "Tesoro".

IL CANTO XVI DI FIRENZE

Sempre nel terzo cerchio comparvero altri tre con quel bel vizio
che giravano attorno come picchi svelti svelti a precipizio.

Buongiorno, come va bei poeti?" gli fecero fra sorrisucci
"Siamo i fiorentini Aldobrandi, Guerra e, indovinate.? Rusticucci.
Diteci un po': Florentia nostra è sempre bella o peggiorata?"
Al tosco non gli parve vero di risponder: " Non mi so' dar pena: è arrivata
una feccia nuova di corrotti che l'hanno ridotta purtroppo a una schifezza".
E loro:"Ricordatevi di noi e per Firenze metteteci una pezza!"
Rimasti soli i Vati giunsero allora a una cascata di sangue paurosa
ove Virgilio gettò una corda per scender quand'apparì una figura misteriosa.

IL CANTO XVII DI GERIONE

Si chiamava Gerione quest'animale con la faccia d'uomo e le zampe da leone,
il corpo viscido, che schifo, da serpente per finir con la coda da scorpione:

insomma come miscuglio zozzo era niente male. Disse il Vate al principale:
"Perché non vai a vedere quelle persone là che in vita per un milione
ne pretendevano da buoni strozzini cravattari, un altro come percentuale?"
Poi videro questi dannati usurai sotto le fiamme con una borsa a girocollo
e lo stemma di famiglia che s'agitavano per ripararsi, ab torto collo,
dal fuoco mentre uno Scrovegno parlottando fece a Dante la linguaccia.
Non lo vide però il mantovano se no gli avrebbe dato un calcio in faccia,
già fiero, montando a cavallo come Marc'Aurelio nella storia,
in groppa a quest'uccello strano; invitò Dante così in sella
che salì titubante e, pieno di paura e ciancicando un padregloria,
si fece, indovinate?, il segno della croce fra un borbottio di cacarella.
Ne seguì del mostro il volo con il vento che gli soffiava in viso
e solo quando li depose a terra a Dante gli ritornò il sorriso!

IL CANTO XVIII DELLE MALEBOLGIE

Scesi senza incidenti e fatti strani atterarono dentro le Malebolgie,
costituite da 10 fossi circolari concentrici, attraversati da ponticelli

dentro l’8^ cerchio, ove di fraudolenti urlanti ti dovevi accorger:
ecco i ruffiani che procedevano al contrario e ora subito vi dico,
ch’erano fustigati a sangue dai diavoli e il bolognese Caccianemico
Dante scorse, colui che per opportunità politiche convinse proprio la sorella
fra le braccia bramose del Marchese d’Este, peggio d’una sconcia novella.
I seduttori poi nel senso inverso, indovinate un po’?, andavano girando
e questa razza vincente, quaggiù vinta, guidava l’argonauta Giasone, bel tiranno
mascolino che, prima e dopo Medea, un sacco di pischelle mise incinta
per poi darsi al fugone, da paraculo maialone dopo aver fatto il danno e vinta.
E ecco vicino a loro altri dannati, gli adulatori lordi di merda,
persone che sviolinarono leccando il deretano ai potenti e a far da serva
cantando, come il lucchese Interminelli, senza sosta laudi e osanne a ‘sti signori,
o come la puttana Taide, che, pensate un po’?, ora qui del culo stavano agli odori!

IL CANTO XIX DEI SIMONIACI

Il canto s’apre con un’apostrofe a Simon Mago e ai miseri mortali
che le cose di Dio, spose di bontà, barattavano per l’oro e per l’argento,

quando a Dante comparvero pozzi scavati nella pietra ove dentro
erano a capofitto con i piedi di fuori, accesi come torce, e confitti come strali!
Erano i simoniaci e ognuno sprofonda giù da basso quando un altro arriva
dopo che indulgenze e madonne si vendette. Vedendo un fuoco che saliva
Dante s'avvicinò al condannato scambiandolo per papa Bonifacio ottavo.
"Son pontefice pur'io, Niccolò terzo il suo predecessore ma lui arriverà presto
come il suo successore Clemente quinto". Il tosco a questo momento non fu savio
e lanciò un'invettiva contro i papi simoniaci ricordandogli in modo mesto
che Cristo non pretese alcun compenso quando consegnò le chiavi a Pietro
come gli Apostoli quando sostituirono Mattia con Giuda che tradì Gesù di dietro.
Apostrofò Costantino per la dote a romana Ecclesia e " son pur poche 'ste pene
per 'st'infami simoniaci" e a questo punto Virgilio disse: "Approvo, bravo, bene!"

IL CANTO XX DEGLI INDOVINI

Nella quarta borgia venivano puniti, indovinate un po'?, indovini e maghi
che con la faccia girata sulla schiena sembravano avessero il torcicollo

camminando lemme lemme all'indietro e bagnando di lacrime il culo a mollo!
Davanti a quest'indovini lacrimanti, tutto concentrato e lontano da svaghi,
s' intese il nostro letterato all'improvviso il cuore sfrangere
e prese pure lui a singhiozzar pianti. Ma Virgilio strillò:" Niente lagne!
'Ste sofferenze son fatte di divina giustizia, potevano vederlo prima 'sto destino".
Il latino principiò a indicar una sfilata di maghi: "Stammi ben vicino
che te l'indico con il dito: ecco Anfiarco, Aronte, Tiresia
e di dietro la figlia Manto che fondò sul Mincio la Patria mia,
e dopo viene Euripilo, personaggio dell' Eneide, la mia tragedia,
e infine le fattucchiere indome; or su' dunque proseguiamo e andiamo via!"

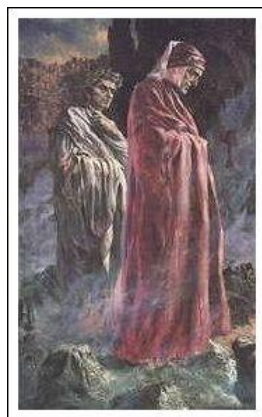
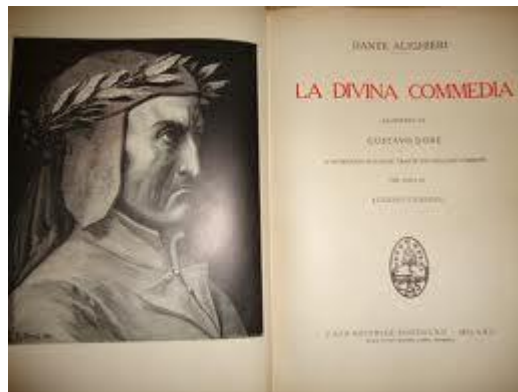
IL CANTO XXI DEI BARATTIERI

Dentro la quinta bolgia c'era, pensate, un lago di pece ribollente
ove barattieri, truffatori e ladroni di qualche tangente,

insomma chi s'approfittò d'un ufficio pubblico per interesse,
erano soverchiati da diavoli pronti a ricacciarli giù per farne carni lesse.
Mentre Dante guardava quella portiglia nera arrivò con una parucca un demone
che portava a spalle un amministratore di Santa Zita, patrona di Lucca
buttandolo nella pece; a questo punto Virgilio ammonì il diavolo capoccia,
Malacoda, a rispettar la volontà divina e farla andar come una boccia
al chè quel satana dispose che dieci di loro guidati da Barbariccia
gli facessero da scorta per il viaggio e a Dante gli venne barba riccia
per il timore d'andar con quei mostri. Virgilio disse: "Zitto per piacere"
e intanto Barbariccia non contento fece una scureggia con il sedere,
o meglio come scrisse il sommo Vate in tutta fretta " col cul trombetta".

IL CANTO XXII DI CIAMPOLO

Sempre nella quinta bolgia i viaggiatori percorsero la giusta strada
assieme al drappello demoniaco finchè un diavolaccio inviperito

non prese un dannato, tale Ciampolo Navarese, mezzo uscito
volando su di lui come un uccello e che poi plana in rada.
Lo stavano già a fargli strazio al barattiere e a farlo pisto a polpette
con sputi, unghiate, calci in bocca e sganassoni, oibò,
quando Ciampolo gli promise di fargli prendere altri sette.
Il diavolo Alichino cadde nell'inganno e Ciampolo si squagliò,
subito inseguito così da lui e da Campese Carcabbrina,
con un tuffo nella bollente pece, dopo questi gli disse "vaffancina"
perché non riuscirono a pigliar il Navarese essendosi attorcigliati
a vicenda andando a finire nel catrame sempre più attaccati!

IL CANTO XXIII DEGLI IPOCRITI

I poeti si misero allora a scappar approfittando di quel parapiglia,
inseguiti dal drappello delle Malebranche, ch'era una squadriglia

che urlava: "Acchiappiamoli che li mandiamo presto agli alberi pizzuti!"
Affrettò così la corsa il mantovano, con in braccio Dante meglio di Berruti,
saltando a più non posso nella sesta bolgia, sudato e trafelato come zombo,
ove avanzavano a fatica gli ipocriti coperti da cappe, d'oro fuori, ma di piombo.
Parlarono con due frati godenti bolognesi pieni di privilegi e esenzioni
quando s'accorsero di Caifa crocefisso a terra con tre bastoni
assieme ai membri del Sinedrio colpevole questo sommo pontefice giudio
d'aver fatto condannar Gesù e per non aver visto in Cristo il figlio d'Iddio.
Questi scriba e farisei venivano calpestati senza pietà dai dannati
che ci passavano sopra con fatica di piombo e d'oro ammantellati.
Poi secondo le indicazioni degli ipocriti, i Vati ripresero così la processione
e al contrario di quanto gli aveva detto Malacoda, autore di questa mistificazione,
trovarono il ponte rotto rafforzando l'incubo del danno che s'insogna
e ripensando che Satana è sempre più bugiardo e padre di menzogna!

IL CANTO XXIV DI VANNI FUCCI

Dante, aiutato e sollecitato da Virgilio con vigore, s'inerpicò a carponi
sulle rovine del ponte crollato quando Gesù morì fra lampi e tuoni;

dopo indecisioni, fra sali e scendi, intese il mantovano dall'altra parte
incazzato peggio di quando perdi a scopa con ori, primiera, 7 bello e carte.
Arrivati che furono in cima alla 7^ bolgia invasa da un groviglio di serpenti
che inseguiva i ladri urlanti; uno, mozzicato al collo, cadde incenerito
dopo che s'accese e arse riprendendo poi forma umana: uno dei più fetenti
ladroni, sacrilego, che rubò un bello arredo nel duomo di Pistoia custodito:
il suo nome era Vanni Fucci che riconosciuto si vendicò con Dante
predicendogli con ira la disfatta della fazione guelfa dal color cangiante!

IL CANTO XXV DELLE METAMORFOSI

Vanni Fucci concluse bestemmiando la sua rabbiosa predizione
con un gesto osceno quando svelte due serpi entrarono in azione

serrandogli braccia e collo tanto che si dovette dare al fugone,
inseguito dal ladro di giumenta d’Ercole, Caco il centauro, sul cui groppone
aveva un groviglio di bisce e vipere e al collo un dragone che vomitava fuoco.
I poeti allora, pieni di meraviglia e raccripiccio, capendo poco
assistirono alle mostruose metamorfosi e commistioni dalla forma
d’uomo a quella di serpente e viceversa di dannati fiorentini dall’orma
di famose e illustri casate che Dante ci descrive con stupende
similitudini dell’edera che s’avvita (alla poltrona, qui Andreotti non centra),
della cera che fonde e della carta che altra colorazione prende.
Erano gli spiriti d’Agnello Brunelleschi, Buoso Abati e Puccio Sciancato
cui s’aggiunge quella di Cianfa Donati che, su Agnello raddoppiato,
diventò un’orrida bestia sola; dopo s’avventò Francesco Cavalcanti
a mò di serpentello su Buoso e tra uomo e rettile ci fu trasformazione.
Roba da far sbiancare Lucano e Ovidio che di queste cose scrissero versi e tanti:
di quanto possa essere viva la fantasia dantesca questa è la dimostrazione!

IL CANTO XXVI D’ULISSE

L’Alighieri, avendo visto tanti ladri fiorentini, una specie d’adunata,
sbottò con ironia contro Firenze “C’è da gloriarsi d’esser d’una città beata”;

i poeti passarono con fatica all’ottava bolgia, fattase poi un’altra arrampicata
e videro ardendo tutt’avvolti dentro una fiamma chi aveva tanta gente rigirata.
Quasi scottati da una favilla biforcuta il tosco chiese chi ci stava in mezzo
e il Duca gli rispose che c’erano Diomede e Ulisse messi a cuocer da un bel pezzo
per il tranello del cavallo e per l’astuzia con cui portarono Achille a Troia,
e per soddisfar Dante, Virgilio chiese a la fiamma se risponder non gli dava noia.
Allora Odisseo con una voce a incandescenza: “Devi saper caro messer Alighieri
che dopo che con Penelope m’ero rotto i coglioni e pervaso da indomito coraggio,
per seguir virtude e canoscenza e per scoprire del nuovo mondo i misteri,
viste l’ispane e marocchine coste, superai le colonne d’Ercole e ripresi il viaggio,
passati poscia cinque mesi fondai Lisbona quando ci apparì dell’Eden la vetta
ma fui da un turbine travolto con i compagni sommersi da un’onda maledetta!

Piazza Armerina: mosaico con Polifemo (foto di M.Vento)

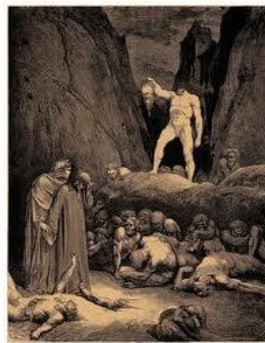
IL CANTO XXVII DI GUIDO DA MONTEFELTRO

Approfittando della sua ignoranza avendo il tosco al boccone fatto creder
che l’Eden, e non l’America ignota pure a lui, chi avanza nell’Atlantico ci vede:

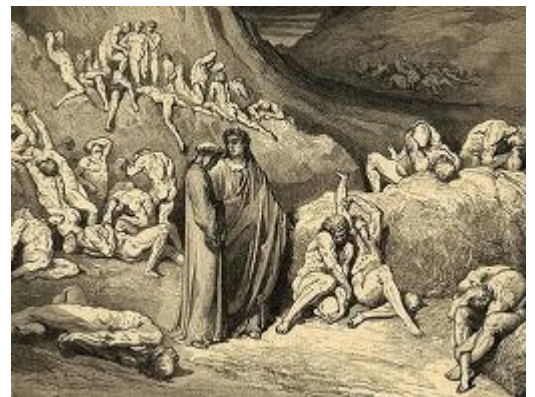
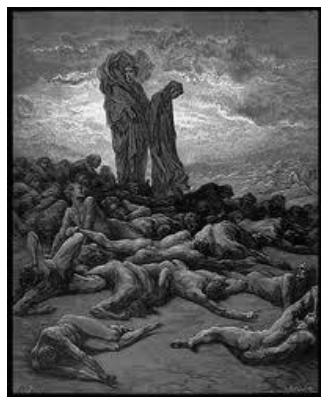
così la voce itacese si spense quando un altro fuoco a cuocere in vicinanza
domandò a Virgilio notizie di Romagna; sentendo uno parlar come in Provenza
Dante più aggiornato gli riferì che la regione, ove di solito c'era turbolenza,
non viveva in pace da Forlì a Cervia, da Ravenna a Rimini fino a Faenza.
Era chi domandava un uomo d'arme, Guido da Montefeltro, un paravento,
che dopo aver una vita battagliato se ne andò da vecchio a espiar in un convento,
ma per guadagnarsi il Paradiso a buon mercato questo bel proponimento
non era a lui bastato perché Bonifacio papa, il farabutto, promise a salvamento
l'indulgenza plenaria ma lì s'era fregato per conquistar con inganno a Palestrina
e ora il braciere era costretto a piangersi il morto giù in cantina,
in quanto morì in peccato e il diavolo l'aveva strappato dalla mano
del Santo d'Assisi perché dimostrò che spirò senza pentirsi il francescano!

IL CANTO XXVIII DI BERTRAM DAL BORNIO

Passati poi al nono ghetto, ove venivano puniti i seminatori di discordia,
videro i pellegrini ch'era peggio d'una macelleria a quest'infernale bolgia

e i dannati venivano di continuo mutilati da un diavolo di coltelli armato.
Insomma questo demone era un macellaio che di netto tagliò a filetto
il lombo, o la corata come nel caso di chi andava alla Mecca, ossia Maometto
(Dante elenca tante carneficine che son nulla rispetto a quest'aspetto comparato).
Questi, che spaccò Chiese e Nazioni, chiese a Dante "Aspetti che ti tagli?"
ma Virgilio intervenne prontamente: "Qui non c'è trippa per gatti, tu ti sbagli:
questo è soltanto un visitatore!"Arrivò poi con il viso deturpato Pier da Medicina,
fautore di discordie bolognesi, quindi con lingua tagliata Caio Curione s'avvicina,
colui che spinse Cesare a varcar il Rubicone e che dette inizio a civil conflitti
e poi il mal seme Mosca Lamberti con mani mozze, autore di discordie e di delitti.
E infine Bertam dal Bornio, ch'istigò Enrico contro suo padre e che a lento passo
guadagnò la vista dei Vati, mirabile esempio del taglione o del contrappasso
nel caso di specie, e che divise il figlio dal re inglese, facendo a sé oltraggio,
e ora portava, divisa dal suo tronco, la sua capoccia, sportivo, sotto il braccio!

IL CANTO XXIX DEGLI ALCHIMISTI

Sempre nella nona bolgia Dante si soffermò a guardar un suo parente,
Geri del Bello, irato perché non ne vendicò la sorte a danno di Sacchetti

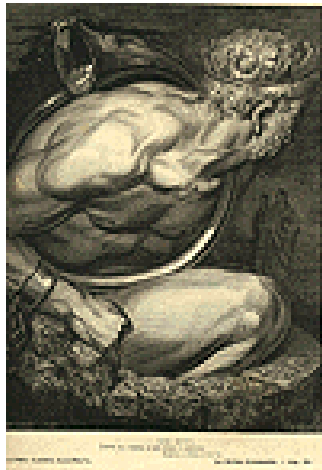
al chè Virgilio l'esortò a non dargli retta: "Andiamo proseguiamo, perché aspetti?
Mica potevi rischiar la vita perché è Bello?" Arrivarono perciò poi lentamente
all'ultima bolgia ove falsari e alchimisti a grattarsi intenti senza che ci riesce
per levarsi scabbia e lebbra con l'unghie come coltello che toglie scaglie al pesce.
Lì impegnato Griffolino d'Arezzo a strofinarsi la pelle per mandare la rogna via,
a causa del senese Alberto che lo condannò a morte sopra il rogo per eresia,
soltanto perché, per gioco, gli fece intendere che poteva insegnargli a far l'artista
e questi deluso lo fece arrostir vivo dal padre Vescovo e anche perché alchimista.
Dante espresse parole aspre per la vanità senese, come un duce sul cocchio,
e trovò consenso e appoggio da un falsario di metalli, dal nome di Capocchio.

IL CANTO XXX DI GIANNI SCHICCHI

Dopo che Capocchio intervenne, approvando Dante di parole con gran giro,
arrivò di corsa Gianni Schicchi, falsificatore della propria identità, che da vampiro

l'azzannò al collo, poi da Mirra che per giacer con il padre si finse un'altra donna.
Il Vate si volse indi a un altro, non grasso, ma con trippa da strillar "Madonna"
che lo rendeva come un contrabbasso. Questo gli fece: "Sono mastro Adamo,
falsario di monete più meglio e più perfetto: ogni soldo era un conio, ora moriamo
e ho la pancia piena perché ho sempre sete per via del contrappasso; poi indicò
i falsificatori della parola: la sensuale egizia Putfarre che invano cercò
di sedurre il pio Giuseppe e lo spergiuro Simon greco per la storia del cavallo.
A questo punto l'acheo aggredì Adamo con botte e insulti finchè ci fu lo stallo
anche perché Virgilio cazziò di brutto Dante interessato a questa lite
e ci rimanè così male che il Duca lo perdonò con verbo dolce e mite!

IL CANTO XXXI DEI GIGANTI

Lasciata l'ultima bolgia i poeti s'incamminarono lungo una vallata desolata
e nella penombra Dante sentì un suon di corno e gli sembrò di veder tre torri.

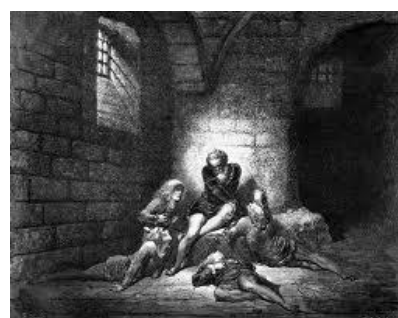
Subito chiese a Virgilio ove stavano e che erano: “Non far lo gnorri”
gli rispose il Duca “quelli son giganti conficcati nella terra insabbiata
che circondano il pozzo di Cocito”. Avvicinarono il gigante per scender,
con al collo un corno e di nome Nembrot, quello che costruì la torre di Babele
e che per colpa sua il mondo non parlava un’unica lingua da comprender;
ma il titano rispose con voce incomprensibile e minacciosa; poi un fedele
a Giove si vide: era Fialte incatenato che non si poteva muovere e infine Anteo,
ucciso da Ercole, che il maestro di botto lusingò e che prese da babbeo.
Li sollevò con la mano e li depose in fondo al pozzo che ingoia Giuda e Lucifero
e l’altezza ricordò a Dante la torre felsinea e non dormì neanche con il sonnifero.

IL CANTO XXXII DEI TRADITORI

Immersi nel ghiaccio sino al collo, giù sotto al pozzo, detto di Cocito,
nella prima zona, nomata Caina, era punito chi aveva la famiglia tradito

tra cui i fratelli Conti di Manjona che, uccisisi a vicenda,
cozzavano fra di loro con le teste e Comicion de Pazzi che ne svelò faccenda.
Nella seconda zona Antenora, fra i traditori della patria, scivolando
il poeta urtò un dannato e scusandosi gli disse: "Andavo cominciando".
Quello così esclamò urlando: "Brutto ficcanaso ma che sei ecco?
Ti puoi far venir pure un trombo ma non saprai chi sono e perché m'addanno".
Saputo poi da un altro lì punito, che rispondeva al nome di Buoso da Duera,
che si trattava di Bocca dell'Abbati, Dante gli disse: Buonasera"
e diresse la sua attenzione, con quella di Virgilio, verso due tizi
di cui l'uno mozzicava rabbioso il cranio dell'altro, indice di vizi!

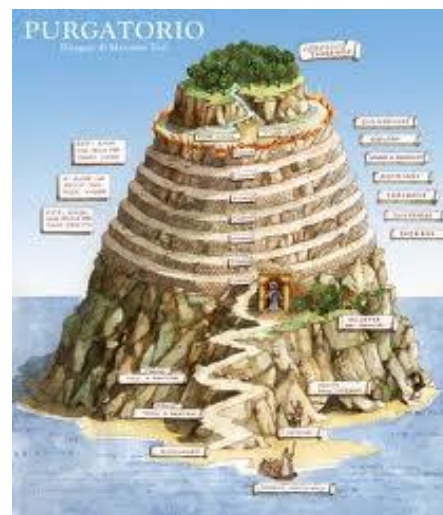
IL CANTO XXXIII DEL CONTE UGOLINO

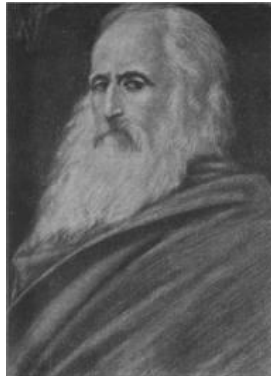
E' forse questo il canto più conosciuto e più crudo del poema
con la famosa prima terzina "la bocca sollevò dal fiero pasto"

con cui il conte Ugolino alzò la testa dal cranio, questo è il tema,
dell'arcivescovo Ruggirei e narrò la terribile morte, un impiastro,
per fame a cui, per il tradimento del prelato, i ghibellini pisani
lo condannarono assieme alla figliolanza e con gli incubi insani
con cui si sognò la terrificante battuta di caccia
del vescovo contro il lupo e lupacchiotti ch'erano la faccia
della sua famiglia: il sogno ebbe fine e il conte si ritrovò tragicamente
con i figli che, se pur si morivano di fame, s'offrirono in cibo al genitore.
E non ci fu in letteratura scena più straziante e dolorosa, sissignore,
con un padre che non puo' far niente e ch'è causa di morte della sua gente.
Il nobile finì il racconto e riprese l'orrida cena sul teschio del traditore
mentre Dante inveì contro la città di Pisa, vituperio delle genti a tutte l'ore.
Così nella torre della Muda terminò la vita del "traditor dal traditor tradito"
e quest' orrore pervade il poeta che ci ammonisce contro l'odio alzando il dito!
Passati poi nella Tolomea, la terza zona, fra chi tradì l'ospitalità,
punito incrostato dal ghiaccio, incontrarono l'anima di frate Arberico
il cui corpo, come quello del genovese Braca d'Oria, dolce come un fico,
è sulla terra posseduto dal demonio. Il Vate senza magnanità
non aderì alla richiesta di farsi togliere il ghiaccio dagli occhi
sebbene il monaco gli raccontò la sua storia narrata bene a tocchi!

IL CANTO XXXIV DI LUCIFERO

Passando per la quarta zona, detta Giudecca, ove ricoperti di ghiaccio
c'erano i traditori dei propri benefattori, Dante si ritrovò all'addiaccio,

anche se riparato dal maestro, nella notte nera come inchiostro,
e avanzò nel vento quando parlò: "Da Belzebù qua stiamo, il grande mostro!"
Era immerso nel ghiaccio sino al petto l'Angelo del Male, Lucifero cornuto,
con tre facce orrende e pitturate che ciancicavano Giuda, Cassio e Bruto!
Sul pelo del primate s'attaccò Virgilio con a cavacecio Dante che tremava
e dalle spalle una frega d'ali tipo pipistrello, ove ci stava,
cominciò a discendere fino al culo, detto in modo bello,
e così si volse sottosopra il mantovano arrivato lì con un carosello
e con questa mossa superò il centro della terra per burelle,
ossia per vie sotterranee, e così senza indugiar tornarono a riveder le stelle!

IL PURGATORIO

IL CANTO I DI CATONE

I versi del primo canto del Purgatorio son freschi e di bontà pieni di sapori:
Dante, poeta-pittore, ha cambiato pennello e tavolozza e son trasparenti i colori,
e così in questa atmosfera si respira già il perdono, lo spirito, la pace.
Chiesta ispirazione alle Muse e in primis a Calliope, il Vate fu capace
di rimirar, simbolo delle virtù cardinali, le stelle splender nel cielo australe.
Tirati gli occhi giù ti vide appresso uno strano tipo dal passo un po' marziale,
un vecchio barbone e capellone ch'urlò ai poeti: "Il permesso chi ve l'ha dato
d'uscir da quel buco? Di questo sito so' il custode!" L'Alighieri era inginocchiato
e Virgilio a chi s'uccise per la libertà gli raccontò del viaggio e della loro missione
ricordandogli come la moglie Marsia intercesse per loro con gran soddisfazione.
Catone l'Uticense, dato che s'ammazzò sull'isola, disse: "Vi prego non mi parlate
di mia moglie sennò mi fo' fuori ancora: vi fo' passar perché v'ha raccomandato
la donna angelo del cielo, Beatrice, non prima che l'acqua v'abbia purificato,
perciò alzerò le mani augurandovi "buonasera" e solo dopo vi dirò "Andate!"

IL CANTO II DI CASELLA

Dopo terzine di carattere astronomico per posizionar il nuovo regno
venne veloce dal mare un lume: sfiorando l'acqua ch'era un legno
che per vele aveva l'ali d'un Angelo splendente e facente il conduttore
d'anime purganti che sbarcarono tutte festanti con inno cantore.
Fra quest'anime arrivate ne uscì una che un bel abbraccio diede, era Casella,
a Dante, un musico fiorentino che aspettò per imbarcarsi sulla navicella.
Il cantore su invito del tosco riprese a stornellare quando "Mbè! E andiamo"
gli urlò Catone sollecitandoli al monte "mica al Festival di San Remo stiamo!"
Tutte l'anime lasciarono questo sito di negligenti per difetti mondani immortalati
come stormo di colombi intenti alla pastura da un pericolo imminente spaventati.

IL CANTO III DI MANFREDI

Quando la fuga improvvisa disperse in tal maniera l'anime verso la montagna,
ove Dio dava a ogni anima impura lo splendore meglio che la spugna a la lavagna,
Dante, con il sole dietro, si vide anzi solo la sua ombra sentendosi abbandonato.
Virgilio lo rassicurò come Gesù a un apostolo: "Perché 'sto dubbio non scusato?
Non lo sai che lasciai il corpo a Napoli e il sole m'attraversa come una vetrina?"
Giunti appiè del monte, a quel punto, gli apparì una schiera d'anime che cammina
che a la richiesta d'informazioni si cacò addosso impaurita come pecore con lupi;
Virgilio le rassicurò: "Dove scappate? State manze: sono finiti i tempi cupi".
Allora un'anima si fece avanti, era Manfredi, bello, biondo e di gentil aspetto,
di ceppo svevo e raccontò che scomunicato proprio in punto di morte si fu pentito
ma che dopo a Benevento dal Vescovo di Cosenza fu con oltraggio diseppellito.
Manfredi disse poi loro: "D'orribili peccati son colpevole cui mi macchiai in vita
ma so' pure che gran braccia accolgono chi si rivolge a chi ha la bontà infinita";
pregò così Dante d'avvertir la figlia Costanza, madre del re di Sicilia Federico II,
ch'egli era sulla via della redenzione e della pace tanto invocata a questo mondo!

IL CANTO IV DI BELACQUA

*Questo canto contiene una lunga digressione astronomica sullo zodiaco,
sul sole, costellazioni, pianeti e astri conditi da sapore afrodisiaco,
con l'affermazione che Gerusalemme e Purgatorio stanno all'incontrario,
agli antipodi insomma, e per affermar questo non occorre consultar il breviario.
Il sole era sorto da un po' quando Dante appuntò sul suo diario
di dire alla figlia del re che lui stava salvo li' e di recitare un rosario
quando la coppia s'avviò per una ripida salita indicata dall'anime e fu costretta
a usar pure le mani; stracco il poeta chiese il break e disse: "Non aver fretta
e poi dimmi una cosa: com'è che il sole va all'incontrario?" Disse il duca serio:
"E mi fa specie che non l'hai capito che stando nell'altro emisfero?"
e a domanda Virgilio gli rispose: "C'è da salir ancora ma più vai e più hai fiato".
A questo punto intervenì con sarcasmo l'indolente Belacqua spaparanzato
sotto l'ombra d'una pietra: "Non gli dare retta e ricordati ch'è fatica
qualsiasi cosa meno il riposo!" E se ci pensi al pigro non sbagli mica!"*

IL CANTO V DI PIA DE' TOLOMEI

Un'anima pigra vedendo il corpo del poeta arrestar il solare raggio
ebbe un'esclamazione di meraviglia e al duca gli parve saggio
invitar Dante a procedere ma subito un gruppo di negligenti, morti
violentemente e pentitisi all'ultima ora, inviò 3 anime messaggere senz'epiderma
a chieder notizie su Dante e se era ancora in vita. Da Virgilio ebbero conferma
ch'era in carne e ossa e allora la prima esclamò: "Sentimi bene tu che sei vivo,
e fai saper alle famiglie nostre che qui stiamo; io, segnatelo con un appunto, arrivo
da Fano, nelle Marche, e m'infognai nelle paludi del Brenta, foriero
di sventura, ucciso a tradimento dal duca Jacopo d'Este del Cassero:
avvisa perciò i miei parenti che stò nel Purgatorio in pace, semplice e sincero".
Poscia parlò il secondo spirito, Buonconto di Monfeltro: "Stai a scriver?
Caddi in battaglia alla foce dell'Archiano affidando l'anima alla Vergine Maria
tal chè il diavolo fece scempio del mio corpo seppellito dell'Arno alle rive".
La terza anima, nomata Pia de' Tolomei senese, che scomparì via
dal mondo, in Maremma, ammazzata da Nello Pannochieschi di Volterra,
prima inanellata e poi disposata, gli disse: "Ricordati di me... sulla terra!"
(e quest'anima sensibile, da suscitar commozione per questi versi da Dante scritti
s'affidò alla sua generosità ricordandogli la canzone di Antonello Venditti).

IL CANTO VI DI SORDELLO E DELL'INVETTIVA

Stretto da tante anime, come a fare gli autografi un cantante
circondato da fans, di prendere nota dei parenti, Dante
domandò al maestro se le preci dei viventi ti mandano ai Santi un po' prima
Virgilio gli rispose: "Penso di si ma stai manzo che a attendere sulla cima
ci sarà Beatrice che di sicuro meglio di me te lo spiega".
"Facciamo presto allora" fece il tosco "che la desidero veder: ciò mi frega!"
Riprendendo così l'ascesa i Vati incontrarono, solitario e altero,
il poeta di Mantova Sordello che subito abbracciò il duca con animo sincero.
Appena Dante vide i due affratellati in quanto della stessa terra,
proruppe nella tremenda apostrofe all'Italia sempre perennemente in guerra:
"Ahi serva, di dolore ostello, nave senza cocchiero, non signora ma bordello!
A che ti serve la legge di Giustiniano se non c'è un re con il fiore all'occhiello
che ti guida? Con una Chiesa poi che fa' acqua da tutte le parti e Roma
che piange e con la penisola carica d'umiliazioni come asino da soma!"
Poscia il poeta si rivolse religiosamente anche a Cristo "il sommo Giove"
crocefisso per noi affinché rivolgesse gli occhi a noi e non altrove,
con la speranza che da tanti mali, nel fondo della sua volontà, verrà il bene;
infine augurò pure alla sua Florentia prosperità e pace e di star lontan da pene!

IL CANTO VII DELLA VALLETTA AMENA

S’inginocchiò il lirico Sordello, abbracciandogli le gambe così Virgilio,
fatto tutto il giro dell’Inferno fu confinato al Limbo e sebben puro come un giglio
non aggì secondo fede, gli chiese di mostrargli l’ingresso del Purgatorio.
L’anima che non si poteva allontanar s’offrì, avvicinatosi la notte, di portar loro
a conoscer altri penitenti in una valletta amena, piena di prati odorosi
da fiori di più colori, che s’apriva sul monte. Qui sedevano cantanti e sospirosi
principi e sovrani negligenti che durante il loro regno furono disprezzati
perché non fecero il dovere loro ma dell’altro essendo stati un po’ svogliati.
Così tra un Salve Regina e altri salmi religiosi c’erano Ottocchero di Boemia
Rodolfo d’Austria, Filippo di Francia, Enrico di Navarra, insomma una nenia!

IL CANTO VIII DELLA SERA

I primi versi di questo canto ci descrivono l'Ave Maria della sera
ossia dell'ora che volge al desio e più della parola è la musica diletta
che l'accompagna: tramontava il sole e una schiera d'anime entrava sincera.
Due Angeli discesi dal cielo facevano la guardia armata alla valletta
quando apparve l'ombra del giudice pisano Nino di Gallura primo marito
di Beatrice d'Este che si consolò a seconde nozze con Galeazzo Visconti di Milano.
Pregò d'avvertir la figlia e non la zozzona moglie e Dante non ci mise il dito
e acconsentì. Tre stelle, simbolo delle Virtù, fede, speranza e carità, da lontano
ardevano nel cielo quando un serpente tentatore fu messo in fuga dai guardiani.
Poi parlò al poeta Cumulo Malaspina ch'elogiò la sua casata con verbi e mani
e predisse a Dante che in esilio sarà ospitato a casa della sua famiglia
in Lunigiana, e il tosco lo ringraziò della futura cortesia per pariglia!

IL CANTO IX DEL PURGATORIO VERO E PROPRIO

Una volta così concluso il discorso con il marchese Malaspina,
Dante, mezzo distrutto, s'addormentò sognando d'esser rapito da un'aquila regina
che, alzatolo veloce come da rapina, lo trasportò vicino a una palla di fuoco
e dato che da ora era mattina s'intese in faccia il sole levato a poco a poco.
Virgilio gli spiegò: "Mentre tu russavi Santa Lucia t'ha preso fra le mano
e t'ha portato qui all'uscio del Purgatorio" dopo di chè il mantovano
ripetè il vecchio rito che gli vedemmo fare l'altra volta
quando dovette far vedere il solito biglietto dell'Angelo di scorta:
la raccomandazione della donna celeste; Dante salì tre gradini nella roccia
quando l'Angelo, con la punta della spada, gli incise 7 "P" sulla capoccia
aprendo poi la porta con le chiavi di San Pietro, una d'oro e l'altra d'argento,
e ammonì i Vati a non voltarsi, come a Orfeo: e ora era più vicino il firmamento!

IL CANTO X DEGLI ESEMPI D'UMILTA'

*“Che vorranno dire queste “P”? Forse son simboli dei peccati capitali
o i permessi per entrar nei gironi? Una volta che chiusa fu la porta
i poeti s’avviarono in un percorso tortuoso a sghimbescio e a scender e salir.
Giunti al pianoro della prima cornice ammirarono una volta
di marmo di Carrara ove c’erano scolpite, meglio di Michelangelo,
tre esempi d’umiltà: Maria all’annunciazione innanzi all’Arcangelo,
re David che sfidò l’ira della moglie Micol davanti all’arca dell’alleanza
in segno d’oltraggio alle tavole della legge divina, seminudo mentre danza;
l’ultima raffigurava Traiano che rendeva giustizia a una povera vedovella.
I vati proprio lì incontrarono, questa legge del contrappasso è proprio bella,
una schiera di superbi, che abituati a stare sempre a testa bene dritta
qui s’umiliavano a tenerla bassa sotto il peso di macigni e con anima afflitta.*

IL CANTO XI DEL PATER NOSTER E DEI SUPERBI

Il canto principia con lo stupendo Pater Noster recitato
come buon augurio di felice viaggio dell'anime superbe
cui Virgilio chiese, vista la presenza di un uomo addobbato
dalla carne d' Adamo, la via più comoda che serve
per continuare l'ascesa; da sotto il sasso cui s'alzò la voce
d'Omberto dell'Aldobrandeschi, messo a supplizio per l'altera
e arrogante natura di famiglia che, pensate, con questa croce
stava nel Purgatorio a pagar per la superbia quel che da pagare c'era!
Si dovette abbassare il nostro letterato Dante per guardarlo
ma ti vide invece Oderisi da Gubbio e così a caldo
seppe da lui, noto pittore miniuturista della caducità,
della "vana gloria delle umane fosse" e vicino a lui a mostrar
il Provenzan Salvani, capo senese che per il potere sin dalla scuola
dette la scalata per aver gloria, forse il nome d'una via, grasso che cola!

IL CANTO XII DELL'ANGELO DELL'UMILTA'

Virgilio incitò Dante a riprendere il cammino dell'espiazione
e mentre percorreva la cornice del monte lo invitò a guardar
in terra ove erano scolpiti esempi di superbia oggetto di punizione:
Lucifero, Nembrot che costruì la torre di Babele fino a arrivar
a Niobe, che si fece uccidere tutta la sua prole dai figli di Latona ch'irridò,
a Saul e a Aracne tessitrice trasformata in ragno da Minerva che sfidò,
e alla città di Troia e alla sua rocca incendiata poi dall'acheo invasore.
Giunsero poi dall'Angelo dinnanzi ai gradini del girone superiore
che, lamentandosi di quanta gente superba si crede d'esser chissà chi,
sventolò le ali sulla fronte di Dante e gli levò la prima delle "P".
I Vati poscia s'avviarono di prescia lungo la scalinata stretta
e, nella circostanza, Dante si meravigliò quando raggiunse la vetta!

IL CANTO XIII DI SAPIA

*I due poeti, giunsero nell'oscurità al sommo della scala
che porta alla seconda cornice o girone ove c'era un'ala
d'anime invidiose e espianti cantando inni di cristiana carità.
Virgilio spiegò a Dante che, secondo la legge del taglione, ci stà
a pennello contrapponendo all'invidia sulla terra l'amore
incitato a questi spiriti perduti che avevano le palpebre e occhi cuciti
con il fil di ferro e, guarda un po', di pungente cilicio di manto vestiti,
che cantavano litanie addossati e chiedenti l'elemosina a tutte l'ore.
Tra essi parlò Sàpia, nobildonna senese che peccò d'invidia e contro Dio,
e che pregò e che godè per la sconfitta e morte dei parenti, ve lo dico io!
L'anima invocò preci da Dante e lo invitò a parlare bene di lei
predicendo ai Senesi nuove delusioni cocenti: questo disse Sàpia, occhei!*

IL CANTO XIV DELLA VALLE D'ARNO

Parlando con Sàpia l'intesero due invidiosi spiriti cecati,
Guido del Duca e Riniero da Calboli, anime romagnole,
che chiesero al poeta chi era e rimasero meravigliati
quando il nostro letterato rispose anzi non rispose con giri di parole.
"Ma chi ti credi d'esser?" gli profferì il primo "Che alterizia!
Ma da come ti mangi la "c" ho già capito che sei pasciuto e nato
ove l'Arno dal monte Fanterona forma la piana prima che a salarsi inizia".
Inveì duramente contro i Toscani simili a bestie in uno zoo formato
da lupi fiorentini, porci casantini, iene aretine e volpi pisane;
predisse poi la ruina di Florentia sotto la sanguinaria potestà come pescecane
del riminese Fulcieri, nipote di Riniero, lamentando la romagnola corruzione.
Mentre nell'aria s'udirono voci, i poeti ripigliarono il cammino,
voci che rievocavano invidie punite come quelle d'Adamo e di Caino;
la prima era la figlia d'un re d'Atene invidiosa dell'amore della sorella Erse
per Ermes che la pietrificò, Caino invece per via d'Abele nel peccato si perse.

IL CANTO XV DEGLI ESEMPI DI MANSUETUDINE

E’ il canto più difficile e oscuro del poema: principia con il vespro
e ecco, per contrasto, apparir l’Angelo della carità che con estro
abbagliò di luce Dante invitandolo all’ascesa al piano superiore
verso una scala meno irta. Virgilio intanto spiegò del Convivio all’autore
che il bene spirituale è maggiore nell’anime rispetto a quello naturale
e alle perplessità del tosco rimandò la spiegazione a Beatrice celestiale.
Arrivati alla terza cornice, quella degli iracondi, per la legge del taglione,
il poeta fu rapito da visioni d’esempi di mansuetudine: in un telone
ove, come al cinema, vide proiettata la Vergine Maria che ha ritrovato
Gesù in disputa con i dottori; Santo Stefano che prega per chi l’ha lapidato
nonché l’ateniese Pisistrato che parla con dolcezza a la moglie adirata
contro chi aveva abbracciato la figlia in pubblico; poi la scena fu sgombrata.
Finita l’estasi Dante tornò in sé, sollecitato dal mantovano buono e sincero
a proceder ma all’improvviso furono avvolti da una densa nuvola di fumo nero.

IL CANTO XVI DI MARCO LOMBARDO

Dante, con gliocchi chiusi irritati da quel fumo scuro e truce,
avanzò appoggiato al Duca e disse: "Maremma porcona manca la luce!"
Sentì poi le voci degli iracondi "Agnus Dei all'amore facci creder"
e tra di essi, Marco Lombardo, austero uomo di corte, gli fece veder
che la corruzione derivava non da celesti influssi ma dalla volontà
dell'umano ch' usa male il libero arbitrio in modo che il mondo va a pallino;
l'uomo sceglie fra il bene e il male, sbaglia e dice poi che la colpa è del destino:
non si puo' perciò attribuire al cielo tutto quello che succede su la terra là per là.
Concluse poscia dicendo che la confusione c'era per le commistioni
tra potere spirituale e temporale e la Chiesa doveva finire di rompere i coglioni
ingerendosi nella politica e così facendo s'infangava vergognosamente;
poi ar diradar del fumo ove non poteva acceder l'anima s'allontanò velocemente.

IL CANTO XVII DEL TRIFORME AMORE

*Ripiombò ancora in estasi Dante dopo esser uscito finalmente dallo scuro
contemplando alcuni esempi d'ira punito su uno schermo addosso al muro
(Progne che presa dalla rabbia ammazzò il figlio mutata in usignolo,
Ansan che odiò a morte gli Ebrei, crocefisso per ordine d'Assuero, non solo
e infine Amata che, furiosa per le nozze della figlia Lavinia con Enea, s'impiccò);
l'Angelo della pace svegliò abbagliando Dante e un'altra "P" gli cancellò.
I poeti salirono poi alla cornice quarta e Virgilio informò Dante
ove scontavano le pene gli accidiosi senza amore vita natural durante.
Gli spiegò che le cornici sottostanti ospitavano chi amò il male del prossimo,
(superbi, invidiosi, iracondi) mentre al di sotto espiava, ammazzarlo lo possino,
chi (avari, golosi, lussuriosi) i beni materiali e le cose della terra avevano care
e chi nel contempo non s'addannava per poter vedere Dio, chiaro così mi pare!*

IL CANTO XVIII DELLA VIRTU' CHE CONSIGLIA

Il maestro, sollecitato da Dante, approfondì l'argomento
della natura dell'amore spiegando come l'uomo usufruisce
della ragione e del libero arbitrio per distinguer l'esercizio di tale sentimento
fra le buone e le cattive cose; insomma allo scolaro gli fece il culo a strisce
e alla sua voce, come a scuola, Dante, come al solito, stava a prender sonno
quando, sotto a una luna folgorante,arivò un drappello "tonno tonno"
d'accidiosi che gridavano esempi di sollecitudine (come quello di Maria
che fa visita a Santa Elisabetta) e si svegliò per tutti i penitenti
che essendo stati in vita troppo poveri di buona volontà e un po' spenti
si davano da fare mischiando in processione e scorreria
appresso a un abate di san Zeno di Verona ricordando lì per lì
casi d'accidia punita e l'Alighieri, tanto per cambià, riprendere a dormir!

IL CANTO XIX DELLA "FEMINA BALBA"

Dante si sognò un'orrida "femina balba", una balbuziente zacagliona
che si trasformò, intonando un canto ammaliatore in una donna tanto buona
e che gli chiese: "Vieni qua bello di mamma che ti canto io pure una canzona".
A questo punto arrivò un'altra donna di santo aspetto, un'impicciona
ch'avvertì Virgilio che gli strappò le vesti e la pigliò a sganassoni
lassciando quella porcona con la pancia sozza piena di foruncoli e bubboni.
Lo svegliò quindi il maestro salvandolo da quel puzzo di megera
e ripresero a salir dopo il ritiro della "P" mentre il sole emanava luce intera
da parte dell'Angiolo che indicò loro la strada per il girone quinto.
Qui espiavano, con il culo in aria e con il muso a terra i tirchi
e tra loro il papa genovese (che te lo dico a fare?) Adriano V.
Visto ilPontefice Sua Santità il tosco portò a terra gli stinchi
accennando a una sottile riverenza ma quello gli fece subito "Abbi pazienza"
non gradenno l'omaggio fatto "dopo la morte non c'è più ciuco né eminenza!"

IL CANTO XX DEI CAPETINGI

I viaggiatori ripresero il cammino e nel veder quant'anime punite
erano nella quinta cornice Dante sbottò: "Le razze avare
son proprio genti strane, s' affannano a far i soldi e poi, finite
le loro vite a lottare e a sbavar, mica se li portano nelle bare?"
Intanto questi spiriti purganti guidavano esempi d'estrema povertà:
Maria che partorì Gesù in una stalla; il romano Fabrizio che preferì
esser povero e virtuoso anziché ricco e vizioso e con la sua liberalità
disarmò Pirro e infine San Niccolò che s'impegnò tutto per sarvar
tre giovinette destinate dallo sciagurato genitore a trucidi mercati.
Chi invocò quest'esempi fu il capostipite di Francia, Ugo Capeto
che prese a bestemmiare maledizioni fra il serio e il faceto
contro figlii e nipoti, tutti degni di bruciare dopo esser all'Inferno andati,
specie contro Filippo er Bello che da scomunicato catturò er papa a Anagni
ricordando poi che di notte sfilano esempi di cupidigia nera come ragni.
I Vati si stavano già a avviare quando, indovinate?, tutto a un tratto
tremò tutta la montagna e Dante uscì fuori di testa come un matto:
"Oddio il terremoto" cominciò a strillare, cacandosi addosso, e a fare scene
e s'intese l'inno "Gloria in excelsis Deo" ossia il Signore, fonte d'ogni bene!

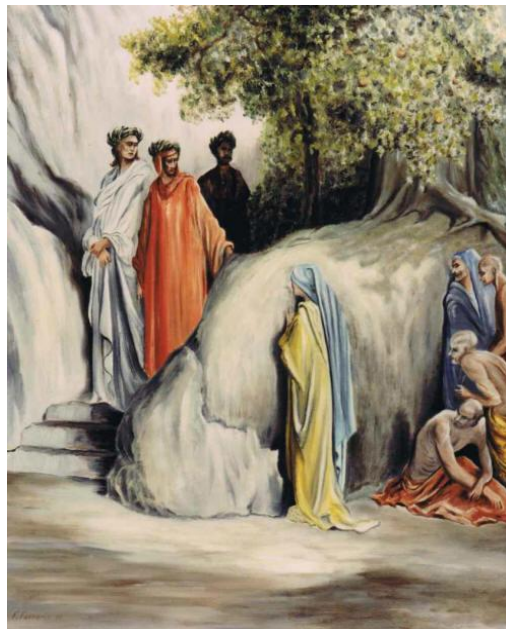
IL CANTO XXI DI STAZIO

Tutto tremante, pallido con il viso incefalitico e insicuro,
si sentì Dante perso per la vita, facendo un salto da canguro,
quando alle spalle dei Vati apparve un'anima a cui il Duca
gli chiese: "Stiamo al sicuro oppuro è zona sismica questo monte?
Sbaglio o la montagna ha fatto l'altalena e ci dobbiamo darealla fuga?"
Fece Stazio, poeta latino: "Ci fate o siete proprio due anime un po' tonte?
Questo sito non conosce eventi naturali ma trema quando un'anima senza
più pena s'alza, saluta il Purgatorio e sale in cielo beata;
io però ritarderei d' un anno la mia liberazione un caso di parlata
con chi l'arte del verso m'ha ispirato cantando Enea e discendenza".
Quando Dante soridendo gli riferì che la sua guida era Virgilio,
Stazio, rinverdendo un po' Sordello, s'inchinò come con il vento fa un giglio,
dimentico delr loro esser ombre, abbracciò i piedi del maestro
dedicandogli magnifici verbi che Dante crea con versi pieno d'estro.

IL CANTO XXII DELL'ALBERO CON POMI ODOROSI

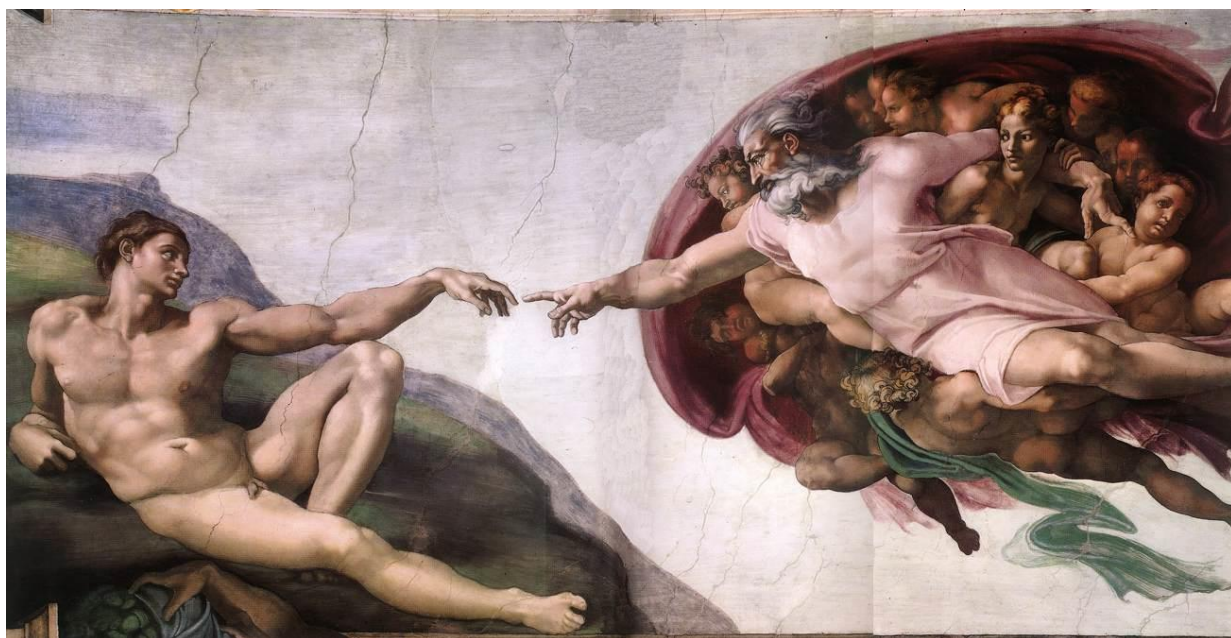
Poiché l'Angelo divino gli aveva cancellato un'altra "P" dalla fronte,
Dante, alleggerito, seguiva ascoltando i due poeti latini e il lor parlato
mentre salivano verso la sesta cornice; Stazio disse al duca-conte
che non d'avarizia ma di prodigalità fu il suo peccato
espiando anche quello d'accidia; Virgilio poi gli elencò
parecchi poeti classici greci e latini che si trovavano con lui nel Limbo.
Arrivati al piano deli golosi videro un albero, oibò,
pieno di mele, pesche e roba buona da leccarsi le dita come un bimbo,
frutti irrorati da una fontana argentea che scaturiva da una roccia
e dalle fronde s'udì una voce che recitava a mò di temperanza.
"Di questo cibo avrete caro" ossia carestia per penitenza:
esempi come quello delle nozze di Canaa con il vino che si fa' bisboccia,
dell'antiche Romane beventi solo acqua , di Daniele premiato con la profezia
per esser accontentato di pochezza e del Battista con il miele e... così via!

IL CANTO XXIII DI FORESE DONATI

Mentre i Vati stavano ancora sotto l'albero all'inizio del sesto girone,
giunsero orribilmente dimagriti gli spiriti golosi, dopo cantato inni sacri,
e che in terra furono sfatti e obesi e ora a mò d' esempio quel santone
di Giovambattista Decollato che si sfamava con vermi e erbe di prati.
Rivolgendosi a Dante uno di quelli fece: "Va bè che ormai son lese
le sembianze mie, che sono un orrore ma non mi riconosci?" "Tu sei Forese"
gli rispose il tosco "fratello di Corso e diPiccarda che abitavi vicino
a casa mia". "Si ma non ti spaventar! Quell'albero ci rende il cuore fino
e così riscattiamo il peccato di gola" e Dante: "Ma come mai stai già qua?"
Forese gli spiegò: "La pena fu ridotta grazie a mia moglie Nella, possi benedirla,
per via di voti e preci conditi da bontà che dal cuore suo sfavilla...
Altro che donzelle di Firenze, quanto è diversa la mia donna da queste sozzette,
che senza ritegno e dignità, non fanno altro che mostrar fica, culo e tette!"
Dante pigliò spunto allora per raccontargli de la sua vita, della perdizione
e della sua futura purificazione, poi gli presentò Virgilio e Stazio nell'occasione.

IL CANTO XXIV DI BONAGIUNTA

Dante chiese poi a Forese: "A proposito...e tua sorella?"
Il fiorentino gli rispose: "Piccarda è su nel cielo a fare la stella"
e gli indicò altre anime golose, cardinali e esponenti del papato,
tra cui Bonagiunta lucchese che disse al nostro letterato:
"Fra le tante tappe che dovrai da far in esilio ti predico l'ospitalità
che riceverai a Lucca da Gentucca e sinceramente mi complimento
poi per le rime del dolce stil nuovo di cui sei mirabile esponente".
Forese anticipò la morte del fratello Corso senza omette d'augurar
al vate di rivedersi presto anche se a Firenze spirava brutto vento.
Rimasti quindi soli ai tre poeti lor apparve di botto, senza provar spavento,
l'albero del bene e del male a cui l'anime volgevano le mano;
intanto una voce illustrava esempi di golosità; poscia piano piano
un'altra voce, quella dell'Angelo della temperanza, cantò
l'inno della beatitudine mentre dalla fronte di Dante l'ultima "P" cancellò.

IL CANTO XXV DELLA CREAZIONE UMANA

Mentre i tre poeti salivano verso la settima cornice in fila indiana
a Dante gli venne un dubbio tentando, senza riuscirci, d'esprimerlo più vorte;
Virgilio, da volpone, se ne accorse: "Aspetti forse la carozza porca puttana?"
Al chè il vate gli rispose: "Sarò forse tonto ma non ho proprio capito
come fanno a dimagrir l'ombre? Mica c'è più fame dopo la morte?
Insomma uno spirito fatto di spirito, mi spieghi come fa' a essersi rinsecchito?"
Con un cenno il mantovano incaricò Stazio di risponder a questo quesito,
quand'ecco che il latino principiò a filosofare su un certo gas,
stando attento a farsi capir bene e a ogni parola giusta d'adoperarsi,
soffiato alle creature appena nate pef farle ragionare e dar consensi
e che, dopo che son di là passati, lor rimangono all'ombre i sensi,
i desideri e le singolari sensazioni delle persone terrene e umane:
ecco perché gli spiriti golosi sentono bene e rinseccano di più d' un cane!
"Sto canto, d' alto profilo filosofico, si chiude con l'apparizione di lussuriosi
che purificano le colpe fra le fiamme cantando inni casti e gloriosi.

IL CANTO XXVI DI GUINIZZELLI E DI DANIELLO

*I tre poeti procedevano intanto lungo le fiamme della settima cornice
di pari passo con anime lussuriose quando videro con occhio di pernice
un'altra schiera di sodomiti, e, come cagne in calore, s'annusarono
baciandosi e a Sodoma e Gomorra gli uni, gli altri a Pasifae inneggiarono.
Parlò distinguendo le loro particolarità il vate bolognese Guinizzelli
che aveva scritto versi un po' volgari mettendosi a descriver amori e orpelli.
Dante l'onorò come maestro: "Sei padre e madre, fratello e sorella,
sei un genio, un luminare e grazie a te ho iniziato a scriver 'st'opera mia bella"
Guido Guinizzelli a questo punto elogiò un'anima giunta accanto a lui,
il trovatore Arnaldo Daniello che s'espresse in provenzale onde per cui
il fiorentino, non conoscendo il suo originale idioma, una specie di dialetto,
capì solo che parlava un po' francese e quindi gli disse: "Che cacchio hai detto?"
Il significato fu pressappoco questo: "So' Arnaldo, piango, soffro, gioisco e canto,
per la passata follia" e s'appellò alle preci dell'Alighieri come un santo!*

IL CANTO XXVII DI LIA E DI RACHELE

Questo canto è di passaggio e s'apre co' un'immagine scientifica ritardante
secondo cui il sole spuntava a Gerusalemme, nel Purgatorio era in discesa,
sul Gange era mezzogiorno mentre nell'Ebro a mezzanotte era calante.
Apparì un Angelo che invitò i Vati a attraversar le fiamme per l'ascesa;
fuori dal foco difatti apparve una scintilla dovuta al bel sorriso d'un custode
che cantando meglio di Claudio Villa al Signore stava a alzare una lode.
Dante si cacò addosso secondo il suo copione e, indovinate un po?', a culo stretto
pensò alle sue carni e a quelle fiamme; Virgilio allor gli fece: " Non far il pupetto
altrimenti mi sa tanto che Beatrice, quell'angelo celeste, la rivedrai con il cazzo!"
A sentir quel nome a Dante gli si sciolse la pelle e si fiondò nel fuoco con sollazzo
dopo di chè s'addormentò sognando le sorelle Lia e Rachele, simboli di vita,
l'una attiva, ch'amava imbellettarsi, l'altra contemplativa, di specchiarsi,
e pensando al Paradiso gli venne acquolina in bocca come un pomo da mangiarsi.
Quando si risvegliò e guadagnò la cima Virgilio disse: "La mia missione è finita,
oramai ho esaurito, dopo questo lungo viaggio, il compito che mi fu assegnato
e non parlerò né a cenni né a metriche in rima, puoi andar da solo: sei svezzato!"

IL CANTO XXVIII DI MATELDA

Questo è un canto pieno di versi che scorrono aulici e armoniosi
ove è tutto festa e firmamento, colori magici con fiori odorosi;
ebbene eccovi Dante che s'inoltrò nel bosco dell'Eden ove insisteva un vento
dolce che faceva tremolar le fronde e il gorgheggio degli uccelli era un portento.
Giunto a un ruscello, il fiorentino notò, dall'altra parte, la movenza aggraziata
d'una donna che cantava fra i fiori (non era Nilla Pizzi): "Chi sei? ?Una fata?
Come sei bella!" disse a questa figa ch'era Matilde di Canossa e che si trovava
nel terrestre paradiso e che l'acque derivavano da fonte che generava
due rivi: il Lete che, come d'incanto, cancellava la memoria del peccato
e l'Eunoè che ricordava il bene compiuto se ilsuo liquido veniva sorseggiato.
Arrapato il tosco fece: "Ah bella, mi t'ingropperei se non fosse per 'sto torrente!"
E de rimando lei:"Però, grazie a Dio, ci stà per cui stai manzo con il pisello;
sennò mi sa tanto che dovrai tornare all'Inferno" replicandogli tutta ridente
e spiegando al nostro letterato che in quel posto migliara d'anni dietro, una volta
ci stavano Adamo e Eva come pascià e che per giocar coll'eros montarono macello
facendo incacchiar il Padreterno che con cartellino rosso li cacciò fuori la porta!
I più lo sanno ma per quei pochi vi racconto della storia di Matilde di Canossa
tramite er papa Bonifacio umiliò al gelo re Enrico come vincer a dama in 4 mossa.

IL CANTO XXIX DELLA PROCESSIONE MISTICA

Si mise Dante a andardietro a quella figa che lungo l'altra riva procedeva
come bella ninfa in un bel bosco lodando chi il peccato si toglieva;
Matelda subito lo invitò a rimirare un incanto di luci e di suoni
che fece rimpiangree al poeta le delizie perdute per quel melo
colto da quella scema d'Eva, aizzata dal serpente, da costriger noi a star al gelo
in questo sozzo mondo. Apparì all'improvviso poi un corteo, sissignore,
una vera processione che fa' impallidir quella che sale a Roma al Divino Amore:
sette candelabri, i doni delle lo Spirito Santo, a bracci tutti d'oro,
che sembravano tanto grandi in prospettiva, 24 figure di patriarchi o seniori
(i libri del Vecchio Testamento) poi 4 animali (ch'erano gli Evangelisti),
un carro con un grifone (la Chiesa di Cristo) e due gruppi d'equilibristi
danzatrici (le Virtù teologali o cardinali), due vecchi, un dottore
(gli Atti dell'Apostoli di Luca), l'altro armato (l'Epistole che Paolo scrisse)
e altri 4 (l'Epistole di Pietro, Giovanni, Giacomo e Giuda il traditore).
Chiudeva il corteo un dormiente ovvero di San Giovanni l'Apocalisse:
tutto a un tratto ci volle un tuono affinchè la processione d'un botto finisse!

IL CANTO XXX DELL'APPARIZIONE DI BEATRICE

Unaa volta che fu bella che ferma la mistica processione,
i seniori intonarono salmi mentre Angeli, pescandoli da un cestone,
sparsero fiori dall'alto; Dante per seguirli abbassò lo sguardo
e vide Beatrice con le fronde in testa, d'amore baluardo,
che stava sul carro, avvolta tutta dentro a un tricolore.
Quasi gli venì un colpo e subito cercò il mantovan scrittore
che se n'era già andato per non guastar la festa, con intuito fine,
al chè il tosco si lasciò anndare a un pianto pieno d'affanni e di ruine
ma Beatrice lo cazziò aspramente: "Non mi commovi, non far l'afflitto
chè per altre cose devi piangere il fritto perciò non m'incanti, ah derelitto!
Com'è che quando nemmeno stavo per andare al fosso
tu già iltuo piano architettavi per come meglio consolarti
e così t'andavi a divertire e in tal modo salavi addosso
a tutte le donnacce, te sei forse scordato, "te possino ammazzatte?"
E quanti fiorini tu hai speso con le puttane dello schermo con cui t'accompagnavi
e io a far la donna angelo del dolce stil nuovo e neanche il gelato mi compravi?"
Dante, pieno di vergogna, proruppe, tanto per cambiar, a nuove lacrime e sospiri.
Questo canto ove c'è l'apparizione di Beatrice ha versi che tu lettore ammiri,
pieni d'armonia e di musicalità, in cui la donna compare in una corona di fiori
come quando capita al sole all'aurora, che lo dico a far?, velato ancora da vapori!

IL CANTO XXXI DEL FIUME LETE

Ferito di punta e di taglio dalle incessanti accuse della cazzuta Beatrice,
Dante titubò per confessare le proprie colpe ma poi con lacrima riparatrice
gli sortì un flebile si, ben sapendo che quando ammetti d'avere peccato,
eviti la spada della giustizia come un uccello che non vuole essere cacciato.
Quando la donna l'invitò a guardarla in volto, come al solito, cadde a terra vinto,
risvegliandosi fra le braccia di Matelda che l'abbeverò per la purificazione
con l'acque del Lete. Lo consegnò poi alle quattro Virtù cardinali con la visione
degli occhi dell'amata in cui si riflettevano le nature di Cristo, mai vinto,
umana e divina e in specie Dante vide con meraviglia questo grifone con folcrore
mentre le 3 Virtù teologali invocarono Bea a svelar il suo viso pieno di splendore.

IL CANTO XXXII DEL GRIFONE

Dante contemplando l'amore suo "etterno" ne restò abbagliato
mirando Beatrice con l'occhio innammorato e con il sorriso più affatato;
tornato a vedere altro seguir la processione che innanzi s'arrestò
all'albero del bene e del male da cui la coppia Adamo e Eva il peccato originò
e ove Cristo-Grifone il carro legò e Dante, manco a dirlo, s'addormentò
dopo che la pianta rinsecchita rifiorì: Svegliato poi da Matelda, con un "sù, su",
vide Beatrice seduta all'ombra dell'albero con le sette Virtù,
poscia una scena apocalittica: un'aquila sull'albero prima e dopo, furiosa,
sul carro calò e cosippure una vorpe affamata (l'Impero e la Curia) e minacciosa
e ancora un drago con sette teste al chè il carro, simbolo della Chiesa,
seppur difeso 'sta volta dall'aquila imperiale, si trasformò di botto in meretrice,
icona della Curia romana, corrotta, falsa, bugiarda e mentitrice,
che da tanto tempo alla casa di San Pietro aveva la maestà lesa.
Questo canto è involuto, indecifrabile e ritondante di figurazioni gotiche
ove s'intrecciano immagini bizzarre compresi draghi e mostri con le cotiche:
insomma questi versi con il suo ardito simbolismo interessarono gli studiosi
di storia biblica e d'arte medievale e non sono di certo tanto tanto musicali
cosicchè non ravvivano la fede di chi legge anche se, pensate un po', armoniosi
nella cultura gotica che tradotta in marmo sembrano guglie d'antiche cattedrali.

IL CANTO XXXIII DELL'EUNOE'

Beatrice sospirosa assiste' alla visione paradisiaca che mirava
invitando Dante a vincere il timore e domandandogli quel che desiderava,
e lui: "Ma che ti devo dire? Cocca mia, bella di mamma, tu già sai tutto"
al chè la donna celeste profetizzò con queste parole: "Chi di brutto
menando il manganello a scatafascio sbaraccherà la faccia sozza e truce
riportando il carro della Chiesa allo splendore adoperandosi a taglià e cuce,
insomma a dirla tutta, solo il Duce puo' ridare a tutto nuova luce.
Seguì l'invito all'Alighieri di recidere i legami con la terra
quando, arrivati ove sgorgavano i fiumi come in serra,
Matelda fece nell'Eunoè abbeverare Dante in santa pace e a crepapelle
che, ottenuto il visto degli uccelli, ascese in cielo beato fra le stelle.

IL PARADISO

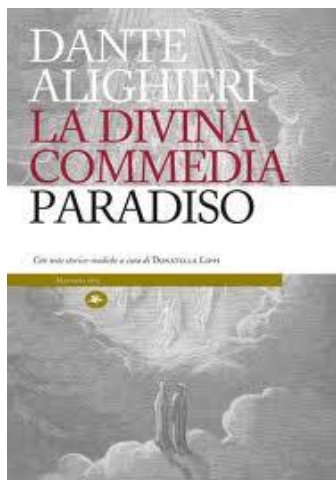
IL CANTO I DELL'ELEVAZIONE

Questo meraviglioso primo canto si puo' definire dell'elevazione:
come quando che dopo un quartino siamo tutti felici e più leggeri,
così si sentì il fiorentino scordandosi d'impicci, guai e pensieri,
dopo aver bevuto l'acqua pura, di salire dall'artefice della creazione.
E così, dopo aver invocato l'aiuto d' Apollo per la composizione,
il Vate e Beatrice fissarono gli occhi al sole salendo, lui con fifa, in cielo.
"A più di cento all'ora stiamo a volare nell'aria" disse Dante
"ma io non ho il colpo che mi fa' più lento perché pesante?"
La spiegazione che gli dette la donna fu come se gli alzasse un velo:
"La Provvidenza per le crature d'intelletto e amore le vuole nell'Empireo stellato,
non ti devi perciò meravigliare non avendoci più alcun impedimento di peccato
che tu possa ascendere al Creatore che, a tutti gli uomini non si nega,
perché li vuole farli venire, nel suo disegno, attorno a Lui e se ne frega
se abbia corpo o no;Dio li dota del libero arbitrio: c'è chi sceglie l'Inferno
ma i più, con l'animo pieno di grazia, guadagnano il cielo eterno!"

IL CANTO II DELLA LUNA

Beatrice e Dante penetrarono nel pianeta giungendo nel cielo della luna
e il tosco s'infilò, come dentro la cruna d'un ago, in una nebbia bruna
e si domandò come possa un corpo entrar in un'altra materia
concludendo come un raggio di sole che s'inoltra nell'acqua: teoria seria.
Chiese poi sull'origine delle macchie lunari che riteneva dovute
alla maggiore o minore densità dei corpi celesti; cose risapute,
come il collegamento di queste con la leggenda del lurido Caino
ove le macchie impresse nella luna son le conseguenze del destino.
Beatrice gli bocciò tale dottrina dicendo: "Ascolta e impara:
la luce del sapere del Signore fa corrree l'Angeli che a gara
più riluce quello che va più svelto rispetto al lento che si riduce,
come per dir che i cieli ricevono il moto della gerarchia
angelica e risplende di più o di meno la luce
in funzione dell'Angelo che gli dà la vita e così sia!

IL CANTO III DI PICCARDA

“E’ vero!” disse il tosco “in bicicletta se uno parecchio pedala
la luce di posizione resta accesa altrimenti man mano cala”
e levatasi questa pulce dall’orecchio, nel cielo della luna
s’intravidero, come riflesse da vetro e acqua a una a una,
l’anime di chi abbandonò i voti religiosi. Abboccò Dante,
così Beatrice gli spiegò: “Non sono come Narciso, quelle son vere sostanze”.
La prima anima fu quella di Piccarda Donati che si fece clarissa
per sottrarsi al matrimonio con un uomo sanguinario che, con idea fissa,
i fratelli gli volevano dar come marito e fecero tanto
da rapirla dal convento costringendola all’unione che ne morì frattanto.
Il poeta le chiese allora se desiderava pur felice, di stare in più alto loco,
al chè la donna rispose che in Paradiso la sua felicità, che assomigliava a un fuoco
dolce che ti riscalda il cuore, è la visione indescrivibile del Signore Iddio
e che la felicità è la stessa pur con le differenze personali “Te lo sottoscrivo io!”
E questa pace, punto di riposo, come la chiamerà il Manzoni, te la darà solo Dio.
Piccarda mostrò poi l’anima di Costanza imperatrice, strappata anch’ella
al chiostro per andar in moglie a Arrigo di Svevia, che come una sorella
s’unì alla Donati nel canto d’Avemmaria scomparendo, pensate, alla chetichella.

IL CANTO IV DEL LIBERO ARBITRIO

*Questo canto è una pagina di filosofia tutta polpa e niente osso
sul libero arbitrio e sull'idealismo platonico: l'inizio arieggia il paradosso
dell'asino di Buridano che, indeciso, morì di fame
fra due cibi equidistanti. Dante dibattuto fra due dubbi come un salame
domandò se era vera la teoria platonica del ritorno alle stelle
dell'anime e che colpa aveva chi fu costretto
a lasciare i voti dall'altrui violenza. Per primo punto va detto
che tuttig li spiriti sono in realtà nell'Empireo come fratelli e sorelle
e appaiono al poeta nei vari cieli, soltanto per esser chiari come ori,
i diversi gradi di beatitudine; per secondo punto poi l'anime son soggette
alla violenza con volontà relative accettando il fatto per evitar guai maggiori;
l'Alighieri chiese allora a Beatrice, bella come il sole senza rifarsi le tette,
s'era possibile per chi mancò ai voti compensare in altra maniera.
Sfolgorante Beatrice lo guardò con tanto amore e benevolenza
che gli fece perdree la facoltà visiva e quasi perdette conoscenza,
insomma il tosco non fece come Paganini che non si ripeteva e buonasera!*

IL CANTO V DELLA COMMUTAZIONE DEI VOTI

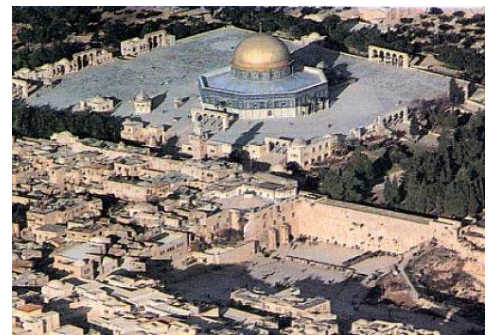
"Vedi, ammazza che forza, sei per davvero un pozzo di scienza"
disse Dante a Beatrice e lei tutta orgogliosa: "E' vero ma in coscienza
qui ce l'abbiamo tutti la sapienza vedendo direttamente nella fossa
la verità di Dio ossia di quel Signore che fa scacco matto alla prima mossa.
Insistette il poeta: "Mi spieghi allora perché sciolto il giuramento
non è permessa la commutazione, portando un altro bene a compimento?"
Beatrice si fece seria e lo squadrò: "E chi te lo impone?
E' libera la scelta per cui a farsi moniche e frati vanno le persone
però poi presa un'altra via non puoi fare il voltagabbana, ossia non vale
venire dopo a dir ch'hai cambiato decisione, non è corretto, non è morale!"
Con il voto l'anima fa' dono a Dio della sua stessa libertà di volontà:
il voto non si commuta ma solo la Chiesa la può sciogliere co' la propria autorità.
Seguì l'esortazione ai Cristiani a non essere come piuma al vento,
parole poi riprese da Verdi nel "Rigoletto", di mantenere i voti nel convento
e di lottare coerenti contro il male. L'Alighieri e Beatrice nel secondo cielo
poi passarono, quello di Mercurio, ove si trovavano come fiori con lo stelo
gli spiriti che ricercarono in vita la gloria terrena allorchè
Dante a una d'esse gli chiese chi era: nel prossimo canto vi dirò il perché!

IL CANTO VI DI GIUSTINIANO

Dopo che Costantino trasportò a Bisanzio l’aquila romana,
che aveva seguito Enea dai monti della Troade sino a Roma,
l’impero che rappresentava passò di mano in mano sino all’era giustiniana.
E proprio lui l’imperatore, l’autore del Corpus Juris, nel cielo di Mercurio
narrò la sua vita ripercorrendo la storia dell’Urbe carica come asino da soma,
d’eroicità, di gloria, d’onore e i vari personaggi, dagliOrazi a Furio,
da Scipione a Cesare fino a arrivare all’apice con Augusto Ottaviano,
non senza dimenticar di dir che Dio concesse all’aquila imperiale lemme lemme
con Tiberio di più, tramite la condanna di Gesù, il peccato d’Adamo
e poi con Tito di vendicarsi sugli Ebrei con la distruzione di Gerusalemme.
A questo punto Giustiniano condannò la faziosità di Guelfi e Ghibellini
con continue lotte intestine e non potè non lodare, fra spiriti vicini,
Romeo di Villanova che dette in sposa a monarchi vari
le quattro figlie di Raimondo Beringhieri e dopo, calunniato,
abbandonò la corte provenzale mendicando da pellegrino povero e impestato.

Giustiniano I il Grande in un mosaico.
Ravenna, San Vitale

IL CANTO VII DELLA REDENZIONE UMANA

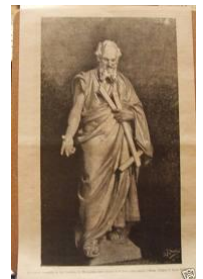
Giustiniano cantando l'osanna alla Trinità s'allontanò
veloce con gli altri spiriti lasciando a Dante una domanda biforcuta;
Beatrice anticipò ilr dubbio: "Tu vuoi saper come possa esser risaputa
e giusta la passione di Cristo e della punizione che fulminò
Israele a opera del figlio di Vespasiano, alzando poi l'omonimo archetto,
dopo avergli fatto mangiare il fiele e pianger giù nel ghetto?
Ora te lo spiego papale papale: Cristo era un uomo e un dio
e ove si giudica la sua natura umana è giusta la sua pena capitale
come figlio d'Adamo per il gran peccato nostro originale;
d'altronde e come detto prima Gesù Cristo era però puro divino
e perciò fu criminale il popolo che, volendo la sua morte, decise il suo destino
che bene ha meritato la vendetta che su Gerusalemme fu, anche troppo, dura".
Ilr discorso proseguì con la divinazione fra beni, netta e pura,
materiali e quelli spirituali (corruttibili e no) ivi il corpo dell'umano animale,
destinato difatti a risorgree alla fine dei tempi fino al giudizio universale.

IL CANTO VIII DI CARLO MARTELLO E DELLE VIRTU'

*Durante il paganesimo gli antichi credevano che Afrodite la figa bella
infondesse amor sensuale e con questo nome chiamavano la stella
che ilr sole abbelliva; Dante e Beatrice il cielo di Venere salirono
ove gli spiriti pieni d'amore scendevano incontro a loro:
"Salve, bene arrivati" gli fece allegramente un giovinotto
di nome Carlo e di soprannome poi Martello, un principe con il botto,
mentre che invece gli altri di famiglia fecero scoppiar macello
per via d'impicci mafiosi giù in Trinacria, sfociata nella rivolta
dei Vespri siciliani, onde per cui il figlio di Carlo d'Angiò, Martello,
perse i regni di Provenza, Napoli e Sicilia d'acchitto, in una sola volta .
L'Alighieri, prospettando poi il tema dell'ereditarietà delle virtù,
sentì dal principe che il vivere societario comporta, su per giù,
diverse inclinazioni infuse negli uomini singolarmente
e non per discendenza: importante sarebbe che diligentemente
ognuno svolgesse il compito secondo il di, enne, a che natura gli ha dato
invece, guardate, si fà frate chi doveva fare ilsordato e re chi l'avvocato!*

IL CANTO IX DI CUNIZZA E DI FOLCO

Carlo Martello, una volta ch'ebbe finito il discorso sulle virtù,
anticipò le sciagure che mandarono la sua casata a testa in giù
e che avrebbe avuto in sorte il figliolo una gran sventura,
chiedendo a Dante di tacere in modo che il tempo poteva dar la stura
al pianto disperato della moglie. Avanzarono poi altre luci:
sorella del sanguinario Ezzelino III da Romano apparì Cunizza,
uno scellerato ch'usava il sangue sulla pizza che incuteva strizza.
Costei, che figurò piena di splendori, simile al meglio dei fiori,
fu una donna di facili costumi poi redenta da fervida carità
che gli elencò della Marca Trevigiana tutte le future crudeltà.
Guadagnò la scena poi un trovatore, il meglio degli sciansoniè francese,
un tipo che non parlava alla carlona e che ti mandava a quel paese,
senza pensarci sù, Folco di Marsiglia, che lasciò per il clero i bagordi,
diventando pure Vescovo di Tolosa. Gli presentò di Rabb l'ombra
la donna che aiutò Giosuè a conquistare Palestrina con quattro soldi
e nell'occasione Folco si lamentò con tutto il fiato per suonar una tromba
per disinteresse della Romana Chiesa che in maniera strana, per non dir schifosa,
accumulava ricchezze e ove il Vangelo e Terrasanta, erano un'altra cosa!

IL CANTO X DI SAN TOMMASO

Questo canto s'apre con due terzine, che non sembrano opera dell'uomo,
e in esse la Trinità di Dio unico e la fede son espresse con tocco tomo tomo:
la potenza del Padre guardano nella sapienza del Figlio con l'amore
dello Spirito Santo non si puo' contemplare e gioire senza stupore.
Dante dopo esaltato la Sapienza divina che con la disposizione degli astri
s'esprimeva con Beatrice fece un salto così svelta, da fiocchi e nastri,
tanto d'aritrovarsi in un'altra sfera che con il suo splendore
fa' il primo sulla terra, dà poi calore d'estate, medio a primavera
e fresco in autunno e quando è inverno gelido è presto sera:
è l'arte che ci consente di mangiare e vivere secondo i comandi del Signore.
A questo punto luminosi più del sole una dozzina di spiriti cinsero sapienti
i due, a forma di corona, intrecciando attorno a loro canti e balli
mentre Bea ossia la Teologia invitò il vate a ringraziare il sole degli angeli potenti.
Quand'ecco apparì loro S. Tommaso d'Aquino, il più grande filosofo cristiano,
domenicano, con, alla sua destra ,il suo maestro Sant'Alberto Magno, Graziano
di Chiusi, famoso civilista e canonico, Pier Lombardo e poi la quinta luce bella
di re Salomone, il più sapiente, dopo Dionigi seguito da Paolo Orosio là pè là
(Sant'Ambrogio?) mentre l'ottava luce era di Boezio Severino, scienzato,
filosofo e poeta, imprigionato da Teodorico e ucciso e seviziato
e infine Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda e Riccardo di San Vittore.
Conclusa la presentazione la corona luminosa riprese a cantar e a ballar
e la similitudine dantesca ci pare uguale a un orologio che batte a tutte l'ore!

IL CANTO XI DI SAN FRANCESCO

Gli disse sghignazzando il fiorentino: "Se non ti fai veder mica ci credo".
"Ah scemo! Son Tommaso d'Aquino non quello del "non credo se non vedo"
disse l'anima; il Santo poi illustrò come la Provvidenza salvaguardò la Chiesa
e l'Ordine dei Francescani e Domenicani. Tessè quindi l'elogi e l'imprese
di San Francesco d'Assisi che, resi al padre puri i calzoni, smise di far la lenza
e la Povertà pigliò sottobraccio, vestito soltanto della sola provvidenza.
Si scordò d'onore, di soldi, di lussi, di donne, di ricchezze materiali e sfarzi,
convertì tante anime che si legarono al suo laccio buttando tesori vani e falsi;
ammansì pure, e che ve lo dico a fare?, lupi e mussulmani
parlando con gli'uccelli e sulla Verna gli vennero infilzate pure le mani,
le stimmate del Cristo della croce cantando il "Sii Laudato" a piena voce.
Il domenicano concluse il suo discorso con un monito aii prorpi confratelli,
pecore remote e vagabonde dei loro itinerari allontanandosi con saltarelli.

IL CANTO XII DI SAN DOMENICO

Il canto s'apre con una bella similitudine spettacolare
di due luci che si snodano come archi paralleli nell'iridescenza
dell'arcobaleno che segnò con buona pace di Noè la fine del diluvio universale.
Sempre nelquarto cielo, concentrica alla prima apparve, come esatta scienza,
una seconda corona d'anime danzanti e luminose, e con stile regio,
tra cui prese la parola il francescano San Bonaventura da Bignoregio,
ch'espresse lodi a San Domenico e che narrò la vita
del grande spagnolo: dai presagi di santità infinita,
sognati dalla madre incinta, alle profonde preghiere
da fanciullo, alla lotta contro l'eretiche schiere.
Il Santo francescano ammonì poi con queste parole roboanti:
"Miei poveri frati, sturatevi l'orecchie, mi dovete seguir e non andar avanti,
vi devo perciò dire, a voi cari e a volte ingenui confratelli,
di rispettare le regole e di seguire le strada giuste e dritte e non quelle sbagliate
sennò vi perderete per tutte altre vie, cocchi miei belli;
presentò infine qualche suo compagno come Sant'Anselmo e da Fiore abate.

IL CANTO XIII DI RE SALOMONE

Le due corone d’anime ripresero a danzar inneggiando ai Misteri della Fede,
ossia al Padre, al Figlio Gesù e terzo, allo Spirito Santo, al Sant’Uccello,
quando si fermò pure questo ballo che pareva di stare a vedere in tv “Carosello”;
ripigliò a parlare San Tommaso che aveva suscitato, non ci si crede,
un dubbio a Dante quando affermò che re Salomone non aveva avuto
pari quanto a sapienza: questo, si badi bene assai, è anche risaputo,
vale per gli altri re dato che di certo, più saggio di buon senso
rispetto al giudizio sovrano, furono Cristo e Adamo e anche penso
l’Angeli e la Vergine originati direttamente dalr Signore,
e non nati da passaggi intermedi e imperfetti dalla natura del genere umano.
Il Santo chiuse poi il discorso con l’ammonimento al Vate a ragionare sano
e con i piedi di piombo e a non imitar i saccenti di giudizi pieni d’errore!

IL CANTO XIV DELLA RESURREZIONE DELLA CARNE

Il canto s'apre con una precisa osservazione degna di Leonardo:
l'attenzione di *Dante prima rivolta al cerchio, veloce come un dardo,*
ove se trovava San Tommaso,e poi che va in direzione del centro,
dov'era Beatrice, che invitò l'anime a spiegar che c'era dentro
il mistero della riserrezione dei corpi. Salomone rivelò
come la carne risplenderà di viva luce come incandescente
e crescerà del pari la percezione degliorgani come un falò.
Si salì poi il cielo di Marte ove una 3^ corona giunse risplendente,
costituita da martiri e eroi della fede, e come le infinite stelle, visto
che fanno la via Lattea, esse formavano una croce greca con il Cristo
e Dante vide i Santi che correvano e andar con tutta lena
verso questa croce, simbolo rilucente e di gran mistero,
e intanto tutti assieme strillavano appassionati e felici a voce piena
"Evviva il Figliolo del Signore, Cristo Re, che è il Solo e quello Vero!"

IL CANTO XV DI CACCIAGUIDA (I)

Cessata la meravigliosa melodia di questo corteo d'animo divino,
uno degli spiriti scese dalla Croce e rivolto a Dante
gli parlò all'inizio "così profondo" ossia in latino
da non essre inteso e allora disse chiaro questo spirito fiorentino:
"Finalmente sei arrivato, da tempo che t'aspettavo, nipotino".
Chi parlò era Cacciaguida, trisavolo del poeta e radice
della casata Alighieri ch'elogiò Firenze, che si dice
era una città piccola, laboriosa, pacifica, costumata,
sobria nel mangiare e nel vestire; l'avo raccontò poi come lasciata
la sua Patria e la brava moglie, per seguire in Crociata
re Corrado di Svevia, morì in Terrasanta con la testa fracassata.

IL CANTO XVI DICACCIAGUIDA (II)

Udendo queste parole si sentì Dante assai orgoglioso
d'averci un antenato che perse la vita per la Fede,
unica, non come oggi che uno si vergogna di confessarsi religioso
e che in chiesa s'inginocchia per far vedre che ci crede e non ci crede.
Ilr tosco che dava del "voi" a Cacciaguida per rispetto
gli chiese allora di parlargli dei parenti e notizie su Firenze.
L'avo gli rispose soffermandosi sulla città, signora presa di petto
poi da villani che la contaminarono con le conseguenze
della corruzione; passò dopo a elencar le nobili famiglie fiorentine
(Uberti,Lamberti,Visdomini, Tosinghi, Alepri, Nelpi)
piangendo le divisioni politiche foriere di dissidi e lotte intestine.

IL CANTO XVII DELL'ESILIO

Questo canto, il terzo di Cacciaguida, è chiamato dell'esilio
perché il dolore di Dante per l'abbandono da casa e da Firenze,
annunciatogli dall'avo, è un esempio di lirismo puro come un giglio.
Ilr Vate, spinto da Beatrice, chiese sul profetizzato esilio le conseguenze.
L'antenato gli rispose: "Come i futuri Savoia, Carlo Alberto e Umberto,
dovrai lasciar la Patria, tanto che te lo giuro, siine pur certo,
come succede sempre, il vincitore, senza pietà e senza cuore,
t'addosserà ogni colpa, e salate pagherai l'altrui pagnotte
e con il caratteraccio che ti ritrovi zingarerai terre straniere a tutte l'ore;
e che altro ti ho da dire? Pure il partito manderai a farsi fotter
rompendo così la compagnia d'esilio, malvagia, scempia e merdona,
rifocillato però da della Scala Cangrande e dagli Scaligeri di Verona!"
Il poeta gli chiese quindi se gli dava l' occhei di pubblicar questo viaggio
Al chè Cacciaguida disse: "E' proprio sana quest'idea, abbi coraggio:
dai, datti da fare, fallo stampar, sarai famoso e farai milioni
con questi versi che, credi a me, non son modesti ma molesti ai soloni
e ricordati poi che coloro che non gli suona e quelli che hai messo nella fogna
non ti romperanno i coglioni perché resteranno a grattarsi ognuno la sua rogna!"

IL CANTO XVIII DELLE LETTERE D'ORO

Dopo un silenzio in cui Dante riassaporò le parole
del trisavolo Cacciaguida, turbato dalla prospettiva dell'esilio,
si volse verso Beatrice che lo confortò come faceva ben Virgilio:
"Non ti preoccupar! Dio vede e provvede" lo squadrò con tenerezza
"e poi se hai fede questo esilio in fondo è una sciocchezza!"
"Va bene, se lo dici tu" sospirò Dante mentre il parente
indicò alcune anime combattenti per la fede, in concreto e non a parole,
(Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno) che rispondevano "Presente".
Il tosco con la donna salirono poi fino a Giove dal bianco cielo stellato
ove gli spiriti dei giusti volando pigliarono una forma
di lettere latine che voleva dir "Amate la Giustizia voi che in terra giudicate").
"Diligete iustitiam qui indicatis terram" tradusse il Vate
finacchè l'anime della "M" ("terram") si disposero giù e sù, di norma
d'assomigliar a un'aquila allegorica della giustizia imperiale,
secondo Dante, che inveì contro la cupidigia del Papato
di Giovanni XXII, sempre pronto a lucrar su indulgenze e, in modo radicale,
a decretare scomuniche, che annullava per soldo e per quatrino,
e devoto al Battista solo perché l'effige appariva nel fiorino!

IL CANTO XIX DELL'AQUILA PARLANTE

La benedetta immagine dell'aquila, con l'anime lucenti come l'oro,
cominciò a muoversi e a parlar, come un falcone incappucciato dal padrone,
quando Dante approfittò d'interrogarlo su una vecchia sua questione,
ossia del perché possono esser dannati i giusti che senza colpa loro
non hanno conosciuto la Rivelazione? La risposta che gli fu data
è che gli uomini non sono così potenti di penetrare con la propria ragione
nei misteri della volontà e della giustizia divina, anche se c'è l'occasione
che qualcuno possa intravederli. Il discorso si chiuse con una sgridata
a quei re cristiani infami che abusarono nel nome del Signore Iddio
e che nel giudizio universale gli saranno più lontani degli infedeli e addio!

IL CANTO XX DEI PAGANI

Il canto inizia con due belle terzine di carattere astronomico
in cui si descrive il brillar delle prime stelle onde per cui muore il sole;
l’anime che formarono l’uccello rapace aumentarono la luce, nnn sono parole,
intonando canti religiosi che Dante ascoltò serio senza far commenti o il comico.
L’aquila riprese la parola indicando gli spiriti che formavano il suo occhio:
al centro, come pupillo, Davide re d’Israele, bello sopra un cocchio,
poi, intorno a far da ciglio, gli’imperatori Costantino e Traiano,
Ezechia re di Giudea, Guglielmo di Sicilia e Ribeo, principe troiano.
Un’esclamazione di meraviglia ebbe il Vate vedendo fra quelli due pagani:
“Ma come ti permetti?” gli urlò il rapace “Ah disgraziato, mi senti?
Stai qui in vacanza e ti credi d’esser il capufficio o chi ci da’ l’attenti?
Dio di certo ha avuto le sue ragioni se l’ha voluti qui tra i cristiani,
predestinati a creder nella redenzione perciò non giudicar e cessi il tuo tormento,
pensa invece a scriver, a far bene il tuo mestiere e stai attento a non alzar il mento!

IL CANTO XXI DI PIER DAMIANO

*Beatrice non sorrise per non furminare Dante, come fece Giove con Semele,
intanto erano ascesi al cielo di Saturno per una scala dorata come il miele
ove si muovevano gli spiriti contemplanti. Visti i due arrivati per parlarci,
ardendo rilucente di splendore, un santo venir giù e per non dir fregnacce
gli confermò che s'era accostato per volontà divina "Sappiate che campavo,
io uomo di cultura e grande oratore, da eremita nel camoldolese monastero,
sotto monte Catria, e, mi dovete credre, soltanto Iddio Signore sa quanto pregavo,
e per merito mio la Chiesa ambrosiana si riconciliò con Roma, non è un mistero!
Ebbene da anziano fui chiamato al cappello cardinalizio che con gran sfarzo
ora copre pingui pastori in groppa a cavalli bardati quando Pietro andava scalzo"
e a cotal denuncia tutti i Santi lanciarono un grido di sdegno al cielo immacolato
al chè il nostro letterato fiorentino sbalordì lui stesso un po' intronato!*

IL CANTO XXII DI SAN BENEDETTO

Scosso da quel grido Dante si volse alla sua amata guida, ardente come torcia,
che attribuì la reazione dei beati al buon zelo del Cielo tutto santo.
Arrivò poi con altre anime contemplanti quel sant'uomo di S. Benedetto da Norcia,
il primo che portò nel regno pagano la verità di Cristo, il figlio diDio, un vanto,
e che spiegò al tosco che solo nell'Empireo potrà vedere gli spiriti, senza
schermo luminoso, e nel contempo deplorando la decadenza dei monasteri,
e soprattutto il suo, quello di Monte Cassino, bombardato nel '44, non son misteri,
conventi ch'erano oramai splelonche di monaci ladri e peggio della lenza.
Dante con Beatrice salì poi per una scala, giungendo nel cielo delle fisse stelle,
ossia alla sua Costellazione, quella ove, indovinate un po'?, come sorelle
cadevano concatenate giorno e mese della sua nascita, cioè Gemelli,
allorquando dell'Alighieri se sentirono i vagiti aprendo gliocchi vispi e belli.
Alla fine la fidanzata lo invitò allora a riguardare in basso i sette Cieli
e pure la lontanissima Terra, l'aiola che ci fa' feroci e privi di senno senza veli.

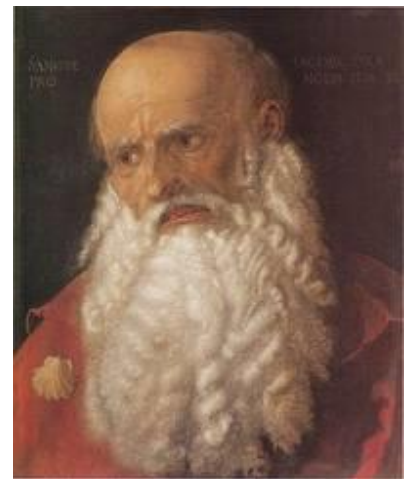
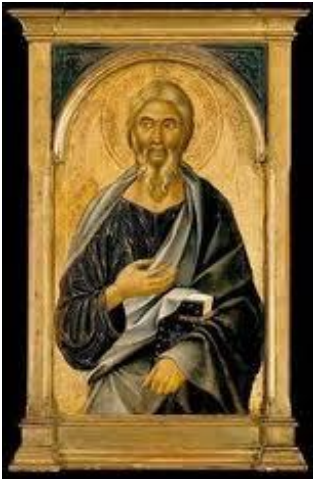
IL CANTO XXIII DI GESU' E DI MARIA

Questo canto, il più fulgido del Paradiso, s'apre con un poeticissimo preludio
di schietta ispirazione virgiliana: Beatrice scrutò il Cielo in ansiosa attesa,
guardata da Dante come chi desidera di più de ciò che ha e che pesa
la sua gioia con l'aspettar ossia quasi già pago della speranza come in tripudio.
Poi la donna gli annunziò l'arrivo del "Trionfo di Cristo" ch'apparì come un sole
dominante su migliara di fiammelle come luna che ride fra le stelle del creato.
Il Vate da questa luce fu accecato, poi guardò l'amata che gli disse queste parole:
"Pure la Vergine ora viene, colei che tenne in braccio il fio morto e appena nato,
accompagnata dall'Arcangelo Gabriele, quello dell'Ave e dell'Annunciazione,
per risalir nell'Empireo dietro Gesù, inseguita dall'Apostolo con le chiavi Simone!

IL CANTO XXIV DI SAN PIETRO

Beatrice rivolse la parola ai beati che facevano cena con l'eucarestia
e l'invitò a elargire a Dante gocce di verità; a queste parole essi dettero il via,
come sfere d'orologio, a danze formando corone e cerchi da cui uscì il Duce,
il primo Papa che cominciò a cantar divinamente con passaggi d'intonazione,
simili alle pieghe d'un tessuto che danno colori diversi a secondo della luce;
e intanto che cantava l'Apostolo pescatore svelò, girando tre volte attorno,
alla donna, dopo che questa gli chiese d'interrogar Dante, sulla vera questione
della fede che gettò il nostro letterato nel panico che scambiò la notte per giorno.
San Pietro, pensando forse al canto dei galli, gli fece domande a pappagallo:
"Cos'è la Fede? Da dove deriva? E i miracoli? La parola dei libri è di Dio?"
Dante richiamava a mente il Catechismo in cui il prossimo bisogna amarlo,
pur con qualche erroruccio da somarello e anche se non era un'aquila malgrado
tutto riuscì, incoraggiato da Beatrice, a rispondere e a strappare la sufficienza,
e come se da militare, ricordando Campaldino, avesse alzato qualche gladio,
si pigliò a compiacersi peggio d'un pavone: "Che emozione! Che intelligenza!"
Insomma il tosco, a specifiche domande, iniziò a parlare delle Virtù teologali
"sostanze di cose sperate" e finì con la Trinità come un uccello che chiude l'ali.
Invitato da chi camminò sul mare a piedi asciutti, Dante formulò la sua fede,
poi il poeta recitò il "Credo", la preghiera più espressiva di chi in Dio ci crede.
Soddisfatto delle risposte chiare e non da sofista, punto per punto, ricevute
il Principe degli Apostoli lo benedì abbracciandolo e augurandogli buona salute.

IL CANTO XXV DI SAN GIACOMO

L'esordio di questo canto è un'espressione dolce della speranza che il poeta
nutre di far ritorno, dopo l'esilio, nella città nativa, la sua Firenze,
ove sogna di ricever nel Battistero del battesimo la corona d'alloro come meta.
Quand'ecco sortir dalla stessa sfera dei gloriosi, come un pesce che evita le lenze,
S. Giacomo (Dante sbagliò dicendo "si portò in Galizia" e lo confuse col minore)
che pregato da Beatrice lo esaminò sulla speranza. "E' un fiore
che sboccia e non attende certo della futura gloria ossia la beatitudine"
disse il tosco e la donna confermò la sua virtù ch'era un'abitudine.
Dante rispose al quesito come sopra detto e che la speranza
gli era stata propinata da Davide dallo stesso Giacomo come una pietanza.
Tra le danze dei beati avanzò un terzo schiarato splendore,
quel San Giovanni Evangelista che abbagliò il poeta con il massimo fulgore,
quel Giovanni Apostolo che nell'ultima cena posò il collo sul pellicano,
così chiamò il Vate Gesù, per la la semplice ragione che quest'uccello nutriva
i piccoli con il sangue che fuorusciva dal petto squarciato, man mano.
E intanto il Santo Apostolo in cielo, in carne e ossa, trasaliva
ma falsamente perché solo Gesù e Maria ascesero con l'anima e con il corpo
e Dante non vide più la sua Beatrice in quanto perse la vista in un sol corpo!

IL CANTO XXVI DI SAN GIOVANNI

San Giovanni annunziò a Dante che la vista gli sarebbe stata presto ridonata,
poi lo interrogò sulla Carità: mentre l'altre Virtù, la Fede e la Speranza
erano definite, la prima invece cioè la Carità è amore verso Dio e il Creato.
Alle sue risposte Beatrice con i beati intonò una paranza
di cori "Santus". A questo punto il tosco riacquistò la vista
e vide il quarto lume: è Adamo, il primo uomo della rivista
della vita, colpevole non di gola ma di superba disobbedienza,
e non perché aveva un fallo da espulsione, che senza
che Dante domandasse niente, gli disse ch'aveva aspettato
936 anni la salvezza nel Limbo, che il suo parlato
era già morto all'epoca della torre di Babele, e che visse
nell'Eden ossia nel paradiso terrestre solo 7 ore senza fare il" bisse".

IL CANTO XXVII DELLE STELLE FISSE

Dante udì queste parole ch'uscirono dalla bocca d'Adamo con affanno,
senza ricordargli il fatto micidiale di quella mela strana,
e senza attaccarlo a qualche ramo, per cui vivendo male e poi crepando,
sie scatenò dopo di "Alleluja, d'Ave e Gloria Padre" una buriana.
A questo punto San Pietro lanciò un'invettiva contro i pontefici
soui successori, della Chiesa, sposa di Cristo, veri carnefici
che l'avevano ridotta tutta quanto peggio della peggiore porcheria:
quanto fango ci stava dietro a quegli ori e a quanto finirà questa mangeria;
ma un giorno verrà chi a calci in culo li manderà via
dal trono sacro, gli usurpatori ricordando il nome di Porta Pia.
Le anime lucenti salirono verso l'alto e ascese Dante
dal cielo delle stelle fisse a quello nono, del primo mobile,
e Beatrice gli spiegò che sopra quello c'era l'Empireo immobile
e infinito e da qui iniziava l'universo il cui ordine a se stante
era turbato solo dall'avidità portata dall'uomo sulla terra
che nonostante i divini consigli con il suo simile era sempre in guerra!

IL CANTO XXVIII DELLE GERARCHIE ANGELICHE

Dopo una bella profezia di Beatrice riguardo al Paradiso, Dante osservò una fiamma rifulgente riflessa negli occhi dell'amata: si rivolse allora all'originale e vide una luce non poco perdurante che il sole a paragone era un barlume:era Iddio, una cannonata, attorno al quale giravano via via, meno veloci e luminosi, nove cerchi angelici di fuoco. L'Alighieri notò la differenza ossia l'inversione rispetto ai cieli che circondavano la terra. La donna gli spiegò che quest'ultimi erano, come fiori in una serra, regolati da leggi fisiche mentre i primi da principi morali gloriosi: "Questa Fiamma è Chi ha tutti quanti fatti e più gli stai vicino e più, come mi pare giusto, più riluce e più vai verso il cammino ove invece avvengono i fatti più truci nel mondo più feroce, e quindi più stai accanto al peggio e meno hai di luce e sei veloce. E mentre i cori cantavano l'Osanna cominciò la rassegna delle nove gerarchie: Serafini, Cherubini, Troni, Podestati, Vistudi, Daminazioni e in ultimo Angioli, Aracangeli e Principati!

IL CANTO XXIX DELLA CREAZIONE DEGLI ANGELI

*Dopo una pausa, forse non lo sapete?, Dante ricorse a un'astuta somiglianza
per spiegare come Apollo e Diana, ossia sole e luna, hanno un'assonanza
quando si trovano tutt'e due sull'orizzonte poi passando
l'uno a un emisfero e l'altra all'altro. Beatrice angelica fissando
gli occhi nella divina luce, ch'era piena di sapienza
e da ove pigliava ispirazione, mise in cantiere un discorsone
al nostro letterato spiegandogli che ilr Creatore campava senza
e che fece il mondo (era superfluo di parlare sul "sarà" o "c'era"),
non perché si sentiva solo, essendo in tre dentro una sfera,
ma in quanto se Adamo e Eva non li avesse il Diavolo fregati
avremmo potuto tutti noi al volo salire a mangiare da Lui come sfondati.
Insomma Beatrice gli rappresentò che prima della creazione non si poteva
parlar di spazio e tempo e ch'Iddio la realizzò, e occorre dire, porcaccia Eva,
per gratuito atto d'amore formando spiriti puri, l'Angeli,
spiriti e materia, l'Uomo, e materia pura, ossia le cose.
Ma si sa' come và il mondo: ai primi, agli Angeli, a questi tizi
Venne loro l'idea della ribellione per superbia e per fare gli schiribbizzi;
all'Uomo, spinto da bramosia e superbia, la deficienza per la questione della mela;
solo le cose non l'hanno finora tradito navigando bene come fà una barca a vela.
Deplorò poi i falsi filosofi, cioè la gente ch'apre bocca senza pensar e gli dà fiato
che dovrebbe invece segnar il passo perché chi non sà quel che dice è stronzo nato!*

IL CANTO XXX DELL'EMPIREO

Poco alla volta sembrò d'intravedere nel mezzo di questa bella chiacchierata
la luce dei cerchi via via cedere finchè difatti non si fu smorzata,
mentre Dante volse gli occhi su Beatrice, in indicibile bellezza trasfigurata,
tutta truccata e improfumata, dato che stavano per arrivar dal Capoccione,
tanto che lasciò il poeta meravigliato e a bocca aperta come un fregnone.
Il tosco allora vide un fiume di luce in piena e pieno d'Angeli sfavillanti
che si posavano, come api su fiori, sui beati; il fiume assunse forma circolare
diventando il centro d'una grossa rosa sui cui petali sedevano gli astanti
in bianca veste. Beatrice gli mostrò il posto libero, così riprese a narrare,
che prenderà Arrigo VII e che drizzerà l'Italia, nei cui confronti
sarà sleale il papa Clemente V e il successore Bonifacio truce su tanti fronti!

IL CANTO XXXI DELLA CANDIDA ROSA

Dante contemplò la milizia santa che sedeva nella "Candida Rosa"
e subito il poeta descrive il fervore degli angioli nei petali del fiore,
simile a api che lavorano il polline che s'insapora, diventando miele a josa,
volando senza posa dalla rosa a Dio e viceversa. Volgendosi al suo amore
vide un Santo con la barba tutta bianca al chè gli disse: "E tu chi sei?"
"Son Bernardo; or te mostro Beatrice seduta sul trono perciò niente piagnistei".
Dante espresse gratitudine per tutto ciò che lei aveva fatto mentre San Bernardo
sorrideva compiaciuto, il santo devoto di Maria che apparì splendida e ridente,
circondata da più di mille Angeli festanti, e invitò l'uomo a alzar lo sguardo.
Questo canto è una flagranza, una soavità, un'armonia tutta sorprendente!

IL CANTO XXXII DEI BEATI

Fisso nell’oggetto del suo amore San Bernardo spiegò a Dante
come i Beati erano disposti nella “Candida Rosa”: sotto ai piedi
della Vergine c’erano Eva, Rebecca, Sara, Giuditta e poco distante
i membri del popolo giudio che credevano nel Cristo venturo, all’impiedi;
dall’altra parte i Santi della Chiesa credenti nel Cristo venuto,
tra cui San Giovanni, San Francesco, San Benedetto, Sant’Agostino che saluto.
In basso c’erano gli infanti, circoncisi e battezzati, che prima di morir
non ebbero la scelta, divisi in base alla dote di grazia d’attribuir
alla nascita. San Bernardo invitò poi il nostro letterato fiorentino a veder Maria,
omaggiata dall’Arcangelo che lecantò in coro con i beati “Ah bella mia!”:
San Pietro, Adamo, il maggior padre di famiglia, Mosè, Sant’Anna e Santa Lucia.
Seguì l’esortazione a unirsi con il sentimento alla sua prece,tutti felici e...così sia!

IL CANTO XXXIII DELLA PRECE ALLA VERGINE
E DELLA VISIONE DIVINA

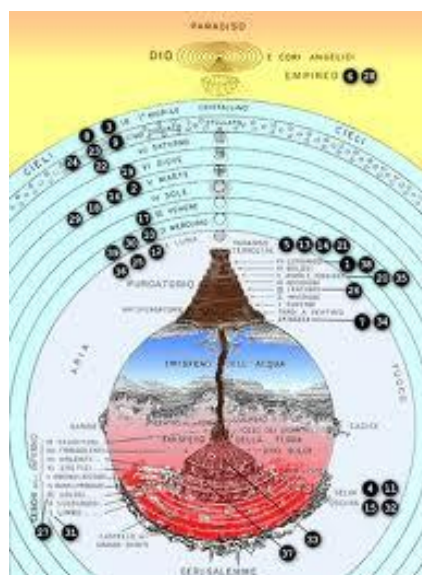
Il canto principia con quella meravigliosa e famosa invocazione a Maria,
ch'ogni anima cristiana dovrebbe tenere a mente e in ucore e... così sia.
Né lo scarpello di Bonarroti, la musica di Sciubert, il pennello di Leonardo
hanno la potenza di questa preghiera che Dante mette in bocca a San Bernardo:
"Vergine Madre, figlia di tuo figlio": il Santo indirizzò alla Madonna mamma
questa prece perchè il nostro letterato, dopo aver visto i tre regni, come fiamma,
si potesse levar sino al Creatore. In effetti l'occhio diletto e venerato
disse "sì" e così il poeta penetrò nella divina luce e, per davvero meravigliato,
vi scorse l'Universo tutto avvolto nella sua sapienza, che ha fatto
tutto e tutto conosce, legato dall'Amore come supremo e unico atto.
Vide poi nell'Eterna Sostanza i tre cerchi di tre diversi colori
che spiegavano il Mistero della Santissima Trinità, odorosa come fiori.
La Grazia illuminò Dante che capì questo mistero ma gli "mancò possa",
ossia non lo potè tradurre e la sua mente da una folgore fu percossa.
La meta fu raggiunta perché s'uniformarono a Iddio "desio e velle",
ossia è sempre Maria cioè l'Amore che muove il sole e l'altre stelle!

QUARTA PARTE

LA DIVINA COMMEDIA

*Questo poema è composto da un canto introduttivo e di cantiche nel numero di 3:
Inferno, Purgatorio e Paradiso; ogni cantica poi racchiude in sé
33 canti di poco più di 100 versi endecasillabi in armonia infinita
e Dante l'iniziò nel 1307 per lavorarci dopo tutta la vita.
L'Alighieri la chiamò "Commedia" perché finiva in maniera lieta e sana
mentre l'aggettivo "divina" l'aggiunse in seguito Boccaccio;
comparve in stampa nel 1555 in una edizione veneziana
e descrive la storia della conversione del peccatore a Dio legato a doppio laccio.
Il poeta si propose l'idea di farne un'opera di dottrina e d'edificazione sia,
insomma un "summa", scustate il qui pro quo, che compendiasse del suo tempo
tutto il sapere, dalla scienza alla filosofia fino a arrivar alla teologia:
ecco perché il poema è pieno di significati allegorici e morali,
cosicchè, per sempio, Virgilio, il poeta latino che cantò gli ideali
di pace e di giustizia dell'impero sotto Augusto, e che nel contempo
guida il tosco nell'Inferno e Purgatorio, simboleggia la ragione illuminante
commista alla saggezza morale che è anche la voce della coscienza di Dante.
Beatrice, l'amata, che lo conduce in Paradiso, rappresenta la cristiana saggezza,
illuminata dalla grazia che guida fino a Dio.Tutto nell'opera è allegoria perfetta:
Dante immagina di far il viaggio nel 1300 riferendo quello ch'accadde prima
ma riconoscendo ai trapassati la capacità di preveder il futuro con chiarezza
e gli eventi che descrive con dovizia e pungenti osservazioni, come 'na saetta!*

ARCHITETTURA DEL MONNO ULTRATERRENO

Sotto la crosta terrestre s'apre nell'emisfero boreale, proprio sotto Gerusalemme,
una profonda voragine a forma d'imbuto che arriva fino al centro della terra;
essa fu provocata dalla caduta di Lucifero, l'angelo ribelle, che lemme lemme,
si trovò confitto nel fondo del baratro; le terre che si ritrassero, come in serra,
con il volo all'in giù dell'alato andarono a finire nell'emisfero australe
a formare un'isola con un monte conico su la cui cima è posto il Paradiso,
all'antipodi della città giudia e al confine con il mondo celestiale.
Nella voragine che s'inabissa in 9 cerchi concentrici, i gironi, c'è l'Inferno intriso.
I dannati son disseminati in questi cerchi, secondo la gravità del peccato,
che è tanto più grave quanto più l'uomo più di divino ha violato;
sulla montagna conica dell'emisfero australe è situato il Purgatorio
ove l'anime son distribuite sulle cornici scavate sui fianchi del monte.
7 son le balze corrispondenti ai 7 peccati capitali e, con l'Antipurgatorio
e il Paradiso terrestre, viè raggiunto il fatidico numero 9 che con il 3 son la fonte
ossia la base di tutto l'ordinamento e del sistema della Commedia Divina.
I due regni son collegati da uno stretto cunicolo, un budello, che dal fondo
de la voragine infernale porta all'isola der Purgatorio, e ner celo più profonno
c'è stà naturalmente ilParadiso ove 9 sfere ruotano, dalla sera alla mattina,
con orbite sempre maggiori e movimento sempre più rapido intorno all'immobile
terra secondo il sistema tolemaico,e ,al di sopra d'esser come icona nobile,
lo sfolgorante Empireo ove risplende Iddio circondato da Angeli trionfanti,
insomma una visione celestiale meglio d'un sogno che, state manzi, vi dirò avanti!

LA SIMMETRIA DEL POEMA

SIMMETRIA NUMERICA

Dante si compiace nella "Commedia" di ricorrere al numero uno, al numero tre e sui multipli, ritenuti sacri nel medioevo; non è perciò un caso che certi studiosi vedono in questa numerazione il riflesso della Fede in Dio (paga 1 e prendi 3), altri una predilizione per Pitagora li cui concetti filosofici nei dispari son radiosi. Nell'opera divina troviamo dunque il tre dominante: in effetti questa è divisa in tre parti chiamate "Cantiche" (Inferno, Purgatorio e Paradiso) a loro volta ripartite in 33 canti, 99 complessivi, più il prologo se non ciò la memoria corta. Ogni canto è composto da terzine incatenate; l'Inferno è di 9 cerchi intriso più la campagna, il Purgatorio da 7 cornici più 3 balze mentre il Paradiso da 9 cieli più l'Empireo: anche qui il quadrato di 3 (Trinità) più l'unità di Dio. A forza d'insistere sulla Trinità sembra d'intravedere, e questo ve lo dico io, la fonte della triprice forma dell'essere (reale, ideale, morale) per cui il mondo e lo stesso essere umano non sarebbero che riflessi trinari nascosti sino in fondo.

SIMMETRIA SPAZIALE

Sullo stesso asse si trovano Dio al sommo dell'Empireo e agli antipodi Lucifero, nel centro della terra; in mezzo all'Eden l'albero del bene e delmale (il melo) e Gerusalemme (luogo del riscatto) al punto centrale dell'emisfero della terra, insomma tutto è studiato e posto con cura, come fiori in una mediterranea serra.

SIMMETRIA POLITICA

L'amore per la simmetria si spinge al punto che al canto VI dell'Inferno si parla die Firenze, in quello VI del Purgatorio vien trattata l'Italia mentre, nel Paradiso al canto VI, dell'Impero, cosicchè, non è uno scherno, v'è narrata e ampliata in maniera graduale, pensate, la sfera della Patria!

SIMMETRIA DI PAROLE

Tutte e tre le Cantiche terminano con la parola "stelle",
e il nome diCristo, pensateci, fà rima solo con sè stesso,
in una forma trinaria oltre che di rispetto, non son fesso:
è chiaro, in tutta armonia, che queste terzine paiono sorelle.

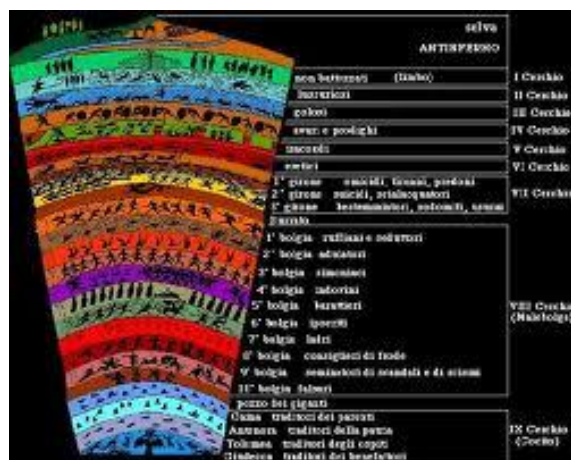
SIMMETRIA SIMBOLICA

Le tre fiere che appaiono a Dante all'inizio del suo viaggio
nei tre regni dell'oltretomba, principiano, e ci vuol coraggio,
tutt'e tre con la lettera "elle", lonza, leone e infine lupa.
Perché? Lascio al lettore un po' di fantasia che sembra cupa.
In senso letterale Dante è il poeta esule e Beatrice l'ideale ispiratrice,
moralmente lui rappresenta l'uomo con le sue passioni, la donna la religione,
politicamente invece il Vate è cittadino che si sminuisce nella lotta traditrice
mentre secondo il profilo religioso il tosco è il poeta dell'inno al Capoccione!

L'INFERNO

Nel mezzo del cammin della sua vita Dante, smarritosi in una selva oscura,
tenta invano d'ascender un colle luminoso: tre fiere, simbolo, te lo dico io,
delle concupiscenze umane, gli contrastano il passo;Virgilio appare con misura
al poeta e gli propone un'altra via per arrivar alla costellazione delSignore Iddio:
un'aspra e terribile strada che si snoda attraverso i regni dell'oltretomba.
Dante è incerto e spaventato e solo quando il Vate latino d'acchitto l'informa
che questo privilegio gli stato concesso per le preci d'una donna angelo benedetta,
Beatrice, cui stà tanto a cuore la sua salvezza, si rinfranca, come stesse all'ombra,
avviandosi verso la soglia dell'al di là: il mantovano sotto la sembianza e forma
di Cicerone lo guida nei siti del peccato e purificazione per una via retta,
la donna amata invece attraverso il Paradiso, ossia ilr regno della beatitudine.
Varcata la fatidica entrata infernale, nel vestibolo trova il fiorentin poeta
i vili, coloro che vissero "senza infamia e senza lode" e non è similitudine
con l'Angeli indecisi al tempo della rivolta di Lucifero senza scopo e senza meta.
Questi che vollero evitare la battaglia sono adesso condannati a correr
a perdifiato dietro un'insegna punzecchiati da vespe e calabroni; occorre
a 'sto punto evidenziar la legge del contrappasso o der taglione per cui all'Inferno
le pene son inflitte in rapporto, d'analogia o di contrasto, con i peccati commessi
e la stessa lex governa ilPurgatorio. Fra il vestibolo e il 1^ cerchio dell'Inferno
scorre la riviera dell'Acheronte. Qui sostano i nuovi arrivati come cessi,
in attesa di Caronte, il demone dagli occhi di fuoco, traghettati sull'altra riva
ove saranno giudicati da Minosse, mostruoso giudice, che annodandosi
con più giri la coda, indica il cerchio cui ogni peccatore è giustappunto destinato.
Nel primo cerchio, al di là del fiume, c'è il Limbo,ove esattamente arriva
l'anima del pupo morto privo di battesimo e di quello che, senza lodandosi,
aveva vissuto onestamente nella vita prima che il Cristo fosse arrivato.
Non ci son pene nel Limbo ma un'atmosfera di struggente melanconia:
Dante v'incontra i grandi dell'antichità, Omero, Orazio, Ovidio e così via.
L'Inferno propriamente detto principia qui soltanto con il secondo cerchio, ove
i lussuriosi son travolti da una bufera di vento e tra essi da Rimini Francesca,
stretta ancora con il suo Paolo, che narra al tosco della tragica vicenda
finita con la strage dei due amanti a opera del marito che scoprì la tresca.
Nel terzo cerchio i golosi son sferzati dauna pioggia putrida come cacca di bove,
ferocemente sorvegliati da Cerbero, rio cane a 3 teste che occorreva una benda
per non vederlo. Il fiorentino Ciacco parla a Dante delle lotte fra fazioni opposte
mentre nei cerchi seguenti sfilano gliavari e prodighi che senza tante soste
sospingono macigni e poi gli iracondi, gli accidiosi, gliinvidiosi e pure i superbi,
immersi tutti nel fango bollente dell'orrenda palude del fiume nomato Stigia;

per attraversarla i Vati approfittando della barca del demone Flegias
che li depone alle porta della città di Dite . I muri infuocati e non acerbi
racchiudono la parte più bassa e terribile dell'Inferno, quella ove le colpe
son più gravi e più spaventose son le pene. I diavoli s'oppongono a chi prorompe
e a chi tenta d'entrar nel sito che "sanza morte va pe' lo regno de la morte gente";
aiutati da 3 furie che appaiono sugli spalti e fra di esse Medusa che ferocemente
prova a pietrificar Dante senza riuscirci perchè, dovete saper, un Angelo celeste
con una verga aprì le porte di Dite rimproverando i diavoli con parole moleste.
Il viaggio riprende e Dante vede allora poscia nei sepolcri infuocati gli eretici
tra cui Farinata degli Uberti; i violenti contro il prossimo, immersi in un fiume
di sangue, trafitti dalle frecce dei Centauri e, indovinate?, come il pecorume
i violenti contro se stessi, ossia i suicidi, come Pier delle Vigne, ermetici,
trasformati in alberi nodosi e poi gli scialacquatori, pensate, inseguiti e dilaniati
da cagne feroci. I violenti contro il Signore e natura sono invece alluvionati
da pioggia di fuoco mentre quelli contro natura, i sodomiti come Brunetto Latini,
camminano e quelli contro Dio restano immobili sotto le fiamme cocenti e supini,
e cosippuro gli usurai, seduti e muovendo sempre le mani, per ripararsi.
I Vati arrivano così al settimo cerchio proprio davanti a un profondo burrone
e per superarlo Dante è costretto a salire in groppa a un mostro alato, Gerione,
che scende con i due e li porta in fondo al baratro, senza pagar tributi o tasse!
L'ottavo cerchio è diviso in 10 bolge collegate fra di loro con i ponti:
in un crescendo d'orrore che "Profondo Rosso" di Dario Argento puo' sembrar
un filmetto di cartoni animati e in un'atmosfera allucinante ecco qua
che s'entra nel sito detto delle "Maleborge" ove non ci son colline o monti
o mari ma la continuazione della sfilata dei peccatori: ecco qui i mezzani
sferzati da diavoli cornuti, gli adulatori immersi nella merda come cani,
i simoniaci ficcati a testa in giù nelle buche con i piedi in su' e accesi,
e gliindovini con le teste stravolte all'indietro. Nella quinta bolgia, una volta scesi,
si distinguono i barattieri, sommersi nella pece bollente arpionati
da diavoli agguerriti, mentre nella sesta bolgia gli ipocriti son oppressi
da pesanti cappe di piombo e la settima è gremita da serpenti avvelenati
che s'avventano sui ladri mordendoli: al momento della trafittura son ossessi
e inceneriti per risorgree come l'araba fenice in serpi e questi in dannati
e così tutta la bolgia brulica in metamorfosi da strani esseri virulenti.
Dopo questo mostruoso spettacolo ecco guizzar fiammelle racchiudenti
i fraudolenti tra cui Diomede e Ulisse con il racconto del re itacese
della sua estrema avventura nell'oceano sconfinato, che Nettuno offese.
Solenne è la proclamazione del destino degli uomini di cui l'essenza

"Fatti nun foste a vive come bruti ma pe' seguì virtude e conoscenza".
Dopo aver parlato con Ulisse e Guido di Montefeltro, Dante e il suo maestro
riprendono il cammino e incontrano i promotori di discordie con estro
e gli scismatici tagliati a pezzi dalle spade dei diavoli; e in tal maniera fra piaghe
orrende e moncherini grandeggia Bertram dal Bornio, trovatore provenzale,
che avendo con cattivi consiglii separato il padre dal figlio, a mò di maghe
cammina reggendo con la mano la sua capoccia staccata dal busto con uno strale.
Nell'ultima bolgia son stipati i falsari oppressi da tormentata malattia
che si grattano la pelle per la scabbia o tutti gonfi e orrendi per l'idropisia
mentre i bugiardi bruciano per la febbre. Poscia usciiti di corsa come fanti
dalle Malebolg, e i Vati intravedono le torri che son invece tre incatenati giganti
tra cui Nembrot, quello che sfidò Dio elevando per superbia la torre di Babele,
che sbiascica parole senza senso mentre il gigante Anteo, velenoso come il fiele,
porta i poeti nel più profondo cerchio, ove c'è solamente ghiaccio,
da cui spuntano le teste dei traditori con le palpebre chiuse da un laccio
di lacrime gelate: e in questa immobilità allucinante il conte Ugolino
rode con rabbia il cranio del suo acerrimo nemico Ruggeri come un mastino.
Con la vista di Lucifero, l'angelo ribelle, ridotto a questo punto a mostro
con tre bocche che masticano i traditori, Bruto e Cassio, e infine Giuda,
cala il sipario su questa spaventosa tragedia umana che in realtà è cruda e nuda.
Aggrappandosi alle gambe di Lucifero i nostri letterati scendono ancora
e dopo una capovolta iniziano a salir sino, indovinate un po'?, al centro terrestre
e uno stretto cunicolo-budello, li porterà a rivedere le stelle che sinora
durante il viaggio all'Inferno gli son state escluse: 3 giorni dura 'sta gita equestre!

IL PURGATORIO

Un istintivo respiro di sollievo aleggia nel secondo regno:
grazie a Dio tutto è diverso in Purgatorio, sito molto più degno
dell'Inferno, ove è lieve il paesaggio, la luce, l'atmosfera.
Scompare l'odio, la ribellione, il delitto: mentre è risaputo
che i personaggi infernali legati con vigore alla vita trascorsa in terra
e aii peccati che ancora rivivevano e che in eterno avrebbero rivissuto
i penitenti del Purgatorio, distaccati dalle vicende terrene a tutte l'ore,
son con ansia protesi verso il futuro congiungimento a Iddio Signore.
Le tragedie patite sulla terra son oramai remote, come trasfigurate:
non fanno più battere il cuore e le pene stesse sono contrassegnate
con lievità mentre la sofferenza fisica quasi scompare di fronte
a quella spirituale, mitigata dalla rassegnazione e dalla speranza.
Appena giunto sulla spiaggetta dell'isola, mentre Dante con curanza
guarda le stelle e la Croce del sud, s'avvicina all'orizzonte
un vegliardo da una lunga barba bianca: è Catone, il difensore della libertà,
che a Utica s'uccise e la sconfitta di Roma repubblicana non riuscì a sopportar.
Ora fa' il custode del Purgatorio e perciò la montagna dell'espiazione
è il regno della libertà, libertà dal peccato, dall'arbitrio, dal potere.
Virgilio gli parla con somma riverenza ottenendo il permesso, per benone,
di proseguì per l'ascesa del monte e pria d'iniziar il viaggio, il Vate, pregno
di cura, pulisce il viso di Dante dalla mondezza del primo regno.
Intanto appare sul mare un lume che velocemente s'avvicina:
si tratta d' un angelo ritto a poppa d'un veliero che sospinge con le ali
ove ci son tante anime che raggiungono il regno con la medicina
dell'espiazione. Tra esse c'è Casella che, ai tempi medievali,
aveva musicato le "Rime" di Dante e che appena l'ha riconosciuto
gl' intona: "Amor che ne la mente mi ragiona" e intanto non è muto
quando cazzia gli spiriti che non s'affrettano a riprender il cammino
e a cui s'accostano di fretta il poeta mantovano e quello fiorentino.
Poi quando Virgilio trova un sentiero, che consente a Dante la salita,
una schiera d'anime li raggiunge mentre una di queste s'appalesa:
è Manfredi che pur scomunicato si pentì proprio prima di finir la sua vita.
La salita è erta e il tosco arranca bocconi a terra come parte lesa
giungendo in una specie di vestibolo ove a pentirsi aspettano i lenti
pria d'entrar nel Purgatorio; il poeta allora incontra Belacqua il pigrone,
Buonconte di Montefertro, combattente a Campaldino, e infine, santi,
e anche quella sfortunata di Pia de' Tolomei. Un incontro poi singolare
lo fa' anche Virgilio: è l'abbraccio con Sordello, mantovano come lui,

una scena emozionante che suscita nel cuore del poeta la famosa e particolare
invettiva “Serva Italia”. Passato nella valletta dei Principi in cui
son riunite l’anime di re e signori, Dante s’addormenta per ritrovarsi
la mattina dopo davanti alla porta del secondo regno ove un angelo
gli traccia sulla fronte 7 “P” che son i 7 peccati capitali, come se non bastasse.
‘Ste “P” si cancelleranno via via che il tosco passerà di balza in balza, al volo,
osservando da vicino chi espia i peccati con esempi di virtù o vizi castigati.
La superbia s’espia nella prima balza e gli spiriti camminano incurvati
sotto macigni guardando scolpiti nella roccia esempi d’umiltà;
l’invidia, nella seconda, e questi peccatori siedono con indosso il cilicio e gli occhi
cuciti con il fil di ferro mentre ignote voci guidano esempi di punita invidia.
Nella terza balza, ove l’anime sono immerse in un denso fumo, ci sta’
l’ira espiata mentre nella quarta corrono coloro che in terra peccarono d’accidia
e nella quinta, qui Beethoven non centra, giacciono gli avari a bocconi coll’occhi.
Sulla quinta cornice Dante e Virgilio incontrano l’anima... “de li mortacci”,
non è uno scherzo, quella del poeta latino Stazio che come poveracci,
terminata l’espiazione, sale verso la cima della montagna:
allora s’accompagnano a lui e tutt’e e tre, il gusto ci guadagna,
passano alla sesta balza ove i golosi, fra cui Forese Donati,
amico del poeta, son ridotti in scheletrica magrezza come se fossero clonati.
Durante il cammino Stazio parla della sua conversione al Cristianesimo
e Virgilio, con pacatezza, dei suoi compagni nel regno del Limbo:
il discorso si fa’ erudito e filosofico sull’anima e sul corpo
finacchè i tre raggiungono la settima balza ove, chi ha peccato di lussuria,
arde nel fuoco e Virgilio invita Dante, titubante come un bimbo,
a lanciarsi nelle fiamme per la purificazione su misura,
ricordandogli Beatrice per la carica e, superata la prova, il corpo
del poeta cade in sonno (qui non centrano i massoni)
sognando Lia, una donna giovane e bella che raccoglie fiori e farfalloni,
simbolo della vita attiva. Poi un’ultima salita e ecco le meraviglie
del paradiso terrestre con Dante che si congeda dal maestro mantovano
quando vede una madonna di bellezza celestiale che con la mano,
accarezza fiori, icona dell’innocenza primitiva e nnn sono biglie.
E, dopo una visione allegorica d’una processione con il carro della Chiesa,
gli appare finalmente Beatrice, vestita di color di fiamma viva e nuova.
L’emozione di Dante è al colmo e l’antico turbamento si rinnova
e il poeta chiama invano Virgilio per partecipargli questa vista in diretta presa.
La bella Portinari, che simboleggia la luce di Dio in quanto Verità,

rimprovera al tosco le sue colpe che Dante confessa dopo di chè, e ci stà, Matelda l'immerge nell'acque dei due *fiumi dell'Eden*, *che fanno dimenticar i peccati commessi, destando la memoria delle buone azioni, e, là per là, finalmente l'Alighieri, sospinto da quell'angelo che è Beatrice, con un sorriso sulla bocca e, con l'animo in pace, guarda le stelle ben pronto a salir in Paradiso!*

IL PARADISO

Il Paradiso è la cantica della beatitudine e della consonanza
della volontà dei beati conquella d'Iddio, il Signore del creato;
e' anche quella delle dissertazioni teologiche, delle dotti spiegazioni
che Dante riceve dalla sua donna e dagli eletti in esultanza;
ma soprattutto è la cantica della luce che risplende con aloni
fiammeggianti e che palpita sulle figure e sull'anima del beato,
sugli occhi di Beatrice, sulle sfere ruotanti dei cieli, lo sottoscrivo io,
e si fa' sempre rifulgente quanto più s'avvicina la visione di Dio.
Dal paradiso la coppia s'innalza veloce verso la palla di fuoco
e, attraversatela, giunge nel primo cielo, quello della Luna, ove a poco a poco
si vedono gli spiriti costretti, per l'altrui violenza, a mancar ai voti religiosi:
e proprio lì Dante incontra Piccarda Donati. A questo punto i beati rispettosi
risiedono nell'Empireo in contemplazione di Dio, più vicini e lontani,
come diceva Nunzio Filogamo a San Remo, del loro merito a seconda,
comunque felici del loro stato. Per fa' capire al poeta che son sovrani
in questa celeste architettura e per mostrar, come in volo tirato da una fiamma,
il loro diverso grado di beatitudine, essi sono raggruppati con fortuna
nei 7 cieli planetari, secondo il loro influsso nella vita e regola medievale.
Una particolare virtù morale presiede a ogni cielo: Fortezza in Luna,
Giustizia in Mercurio, Temperanza in Venere, Prudenza nel Sole ancestrale;
nel cielo di Marte invece c'è la Fede, in Giove la Speranza e in Saturno la Carità.
Nel cielo di Mercurio aleggiano gli spiriti che usarono l'ingegno per dar
bene, e qui si rivela a Dante, l'imperatore Giustiniano che celebra la storia
dell'Impero romano da Enea a Carlo Magno. Dopo quest'incontro
Beatrice scioglie al poeta alcuni dubbi sulla morte e sulla vittoria
di Cristo, sulla redenzione dell'uomo dal peccato originale (lo scontro)
e dell'incorruttibilità di ciò che è stato creato direttamente da Dio.
E così discorrendo arrivano nella sfera di Venere ove, e te lo dico io,
incontrano Carlo Martello, figlio del d'Angiò, che conobbe il Vate nostrano.
Dopo Carlo, altri spiriti amanti si rivelano al poeta: Cunizza da Romano
e Folco di Marsiglia che, non ve l'immaginate proprio, inveisce contro l'avarizia
delclero. Nel quarto cielo del Sole brillano poi, indovinate?, l'anime sapienti
e trionfano i teologici e Dante v'incontra, di particolari con dovizia,
Tommaso d'Aquino e Bonaventura di Bagnoria che da competenti
tessono il panegirico, pensate, di due granni campioni della fede,
che rispondono al nome di San Domenico e di San Francesco.
Il quinto cielo di Marte è quello ove ci sono l'anime di coloro

*che morirono combattendo per Cristo disposte a croce luminosa come sede:
ecco che da qui esce il trisavolo del nostro letterato fresco fresco,
ossia Cacciaguida, che cadde in crociata e che parla dei tempi d'oro
di Firenze quando era ricca, pudica e paciosa. Nell'occasione
l'avo gli predice l'esilio incoraggiandolo a subire le future ingiustizie
fidando in Dio, non avendo paura della verità, pura e completa di dovizie.
Dante continua poi a salire con Beatrice arrivando fino di Saturno all'alone
ove l'anime contemplative sono ordinate in mirabile scala sino all'Empireo.
San Pier Damiano parla del mistero della predestinazione, e quindi non il reo
ma quel santo di Benedetto racconta del suo ordine e ne lamenta la decadenza.
L'ottavo è il cielo delle stelle fisse ove Dante vede il trionfo di Cristo in evidenza
nella forma del fulgido sole in mezzo a mille vivide luci degli spiriti beati
che celebrano il tripudio della Maria Vergine con tutti li personaggi da Dio creati.
Prima d'ascender al 9 cielo S. Pietro, Jacopo e Giovanni interrogano il fiorentino
sulla fede, speranza e carità; Dante supera sulle virtù teologali l'esamino
e poi s'ode dal Santo conle chiavi la più fiera invettiva contro
la corruzione del Papato che ce sia nel poema, tutta incacchiata, uno scontro!
Ai tre Apostoli s'affianca poi Adamo che svela al poeta la natura
del peccato originale e altre cose. Dopo l'inno di ringraziamento con misura
i poeti salgono nell'Empireo e dal nono cielo, o Primo Mobile,
l'Alighieri contempla 9 splendidi cori angelici di cui Beatrice nobile
gli illustra le virtù e i compiti esponendogli le cose tutte sugli Angeli.
Dopo al poeta gli compare lo spettacolo della Rosa celeste formata
da spiriti e cherubini trionfanti intorno a Dio: una cannonata,insomma una figata!
E' questo il Paradiso dei contemplanti; e Beatrice, tutta fiori e rose,
lascia Dante e prende posto sul suo seggio nel terzo girone degli eletti.
Accanto al nostro letterato c'è ora San Bernardo, il più ardente
dei mistici che gli farà da guida, giacchè il tosco sarà presente
d'ora in poi non più con la forza della ragione ma in effetti
soltanto per rapimenti estetici. Invocata da San Bernardo
con una stupenda preghiera, la Vergine intercede con lo sguardo
presso il Signore e ottiene per lui la grazia sublime: la visione divina!
E' un attimo ineffabile, un intravedere al di là (Betty Curtis non centra) dei limiti
delle capacità umane, un fulgore balenante, una saetta celestiale: un teorema
che la memoria non trattiene e con la vista dell'inesprimibile termina il poema!*

ALCUNI PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

FRANCESCA DA RIMINI: UNA DONNA VIVA

La figura di Francesca da Rimini, piena di passione, è di certo eccezionale nella Divina Commedia e la sua storia d'amore culmina, come meridiana, all'apice della poesia tanto che il De Sanctis la definisce l'alma particolare e unica donna viva, di tutti i tempi, della letteratura poetica italiana. Storicamente il personaggio di Francesca non è ben stagliata, difatti nessun documento del tempo c'è pervenuto su di lei e sulla tragedia della corte riminese: il primo a parlarne è lo stesso Dante e fatti nuovi non s' aggiungono al racconto del poeta come l'illustra nella Commedia. La fanciulla era figlia di Guido Minore, signore di Ravenna, e il ricordo di quest'evento nefasto era ben vivo nella famiglia Da Polenta di cui non era sordo quando il nostro letterato fiorentino soggiornava in esilio nel borgo ravennate. Correva l'anno 1275 quando il padre di Francesca la concesse in sposa a un Malatesta riminese, come garanzia di pace fra le due casate; lo sposo, Gianciotto, era un uomo serio e assennato, destinato a josa a succedere al padre, come signore della città, ma era anche brutto, rozzo, deforme (il nome derivava da Gianni il "ciotto" ossia sciancato) con il bozzo, e, colmo della sventura, aveva un fratello giovine, bello, elegante e affascinante di nome Paolo, acconcio più al riposo che al travaglio. La pulchella Francesca non poteva non amar la compagnia del cognato che discorreva in modo vibrante e che sapeva leggree i romanzi cavallereschi, cosicchè fu inevitabile la tresca anche se i due s'innamorarono fra die loro e successe il '48 quando Gianciotto, per caso, o guidato da sospetti o avvertito da qualcuno, fece come l'"O" di Giotto ossia in modo crudele li trucidò come a quei tempi era, in caso d'oltraggio, in uso. Secondo una versione del Boccaccio, il padre di Francesca gli tese un inganno facendogli creder che lo sposo era Paolo ch'era venuto a Ravenna con un panno bianco in vece del fratello, insomma gli fece mangiar gli spaghetti senza sugo. Nel poema Paolo e Francesca son dannati perché il teologo Dante non poteva non condannarli ma il Dante uomo non poteva non commuoversi per la loro sorte: sempre l'interesse umano predomina nell'opera divina e come spesso accadeva incalzante è la passione con brucianti accenti che li portò, così, alla truce morte!

FARINATA, L’EROE GHIBELLINO

Dopo la battaglia di Montaperti, i Ghibellini vincitori e trionfanti,
impazziti d’odio partigiano, volevano distruggere il borgo fiorentino:
un uomo, però, uno solo, osò levarsi a difendere la città da questi lestofanti
e salvò Florentia: Manente degliUberti, il più, capo ghibellino,
l’alma di tutte l’avventure, detto,(non è l’amico di Bra), lo sapete, Farinata.
Gli Uberti erano stati ghibellini fin dal 1177, l’anno in cui in Italia discese
l’imperatore Federico Barbarossa e che si schierarono dalla sua parata,
e questa famiglia, potentissima in città, aspirava a cotal impresa
e soprattutto al governo cittadino con l’appoggio della forza imperiale.
La fede ghibellina all’inizio secolo invece s’alimentò con la figura di Manfredi,
svevo di nome ma italiano di fatto, sovrano illuminato, bello e di aspetto celestiale
che avrebbe dovuto riunir in una lega le italiche città (Bossi ora gode, ci credi?),
sognando, come Dante fece con il re Arrigo VII, un’entità compatta, tutta italiana.
Ma quest’idea non andò proprio a faciolo ai suoi insofferenti concittadini
che sospettavano i Ghibellini d’ordire, pensate un po’?, una congiura insana
per consegnar Firenze al sovrano svevo. Le migliori famiglie dei Ghibellini
a furor di popolo, nel 1257 furono cacciate dalla città, con gli Uberti in testa
e l’espulsi ripararono a Siena, acerrima nemica fiorentina ora però in festa
con essa tanto è vero che Florentia pretese i Ghibellini e Siena tergiversò
finacchè fu dichiarata guerra. I Senesi, allora,dovete sapere, con i fuoriusciti,
chiesero aiuto a Manfredi, con Farinata ambasciatore, ma il re non s’impegnò
troppo, mandando soltanto un modesto contingente e nonostante piani assortiti

bene dal ghibellino, l’esercito svevo con i Senesi fu sconfitto
e le loro insegne caddero in mano dei fiorentini, oggetto di lezzi a capofitto.
Fu un’offesa che Manfredi non tollerò tanto che chiamò più di ducento fanti
dalla Sicilia che ottennero vittoria e così i Ghibellini trionfanti
ripresero Firenze anche se cacciati dopo dalle truppe di Carlo d’Angiò,
chiamato da papa Clemente contro il principe siciliano che abbuscò
a Benevento. Le case ghibelline furono rase al suolo e con ‘sta disfatta dissennata
finì il mito degli Uberti, morti i parenti mentre 3 anni prima se n’era ito Farinata!

PIER DELLE VIGNE: COLPEVOLE O INNOCENTE?

Pier delle Vigne, il famoso siucida trasformato in pruno nell’Inferno,
era il braccio destro di Federico II; d’umili origini, dopo aver studiato,
a prezzo di gravi stenti, all’università di Bologna, entrò nel 1255 nell’universo
alla corte siciliana come notaio e scrittore e in fretta una volta conquistato
il rispetto, stima e fiducia del sovrano, conobbe tutti i suoi segreti e gli divenne
amico, confidente, consiliere e segretario; poi all’improvviso perse pure le penne:
questo perché, all’apice del successo, l’onnipotente ministro fu destituito,
accecato e imprigionato nell’orrida galera della rocca di San Miniato.
Nella storia non si trova una risposta attendibile che giustifichi il peccato:
si parlò di gelosia d’amore, di congiura, d’avvelenamento, di caso fortuito,

a danno di Pier, di tradimento di Federico che si voleva accaparrar il patrimonio del ministro e come spesso accade non sapremo mai il perché di 'sto pandemonio. Probabilmente la caduta del dignitario fu dovuta a una congiura di palazzo, istigata da cortigiani invidiosi, che convinsero il re a destituirlo in 4 e quattrotto facendo condannar Pier delle Vigne. Ma quest'accuse erano fondate su un mazzo di carte con castelli in aria e l'ira impulsiva poggiava su calunnie come su decotto. Fatto stà che Pier nel 1249 in carcere s'uccise, pensate, fracassandosi la testa contro il muro, ma questo suicidio fu dettato dalla tragedia d'essere scoperto o era un gesto di disperata ribellione per l'ingiusta condanna a cielo aperto? Dante accetta questa seconda ipotesi e il suo Pier delle Vigne è una figura mesta, dolente e generosa che ancora ricorda "il cuor di Federico" che non rimprovera ma sopra ogni altra cosa proclama la sua innocenza con parole semplici e solenni, la stessa che forse avrà ripetuto nei momenti terribili dell'arresto: "Povera mia alma: giuro che giammai ruppi la fede a te, mio signore, perciò prendi pure la mia vita ma non l'onore!" E' questo uno degli episodi più magici della Divina Commedia, il grido del condannato cosciente che per tragici momenti non potranno più convincer qualcuno della sua innocenza.
I rami nodosi si contorgono ma l'innocente non puo' dalla calunnia a liberarsi così come il suicida non puo' scrollarsi dei suoi ceppi. Il nostro letterato senza forza rabbrividisce e riporta il disperato giuramento nel mondo dei vivi a masse!

I MILLE VOLTI D'ULISSE

Odisseo è famoso nella mitologia per la trovata del cavallo
di legno con cui introdusse, atteso che la guerra era allo stallo,
con perfido inganno, truppe d'assalto che nella notte aprirono le porte
di Troia ai Greci che la stavano a assediar senza riuscirci per tante volte.
Questo accadeva circa 1200 anni prima di Cristo secondo Omero
e poeti minori: terribilmente astuto fu questo re d'Itaca guerriero!
Sotto l'aspetto psicologico Ulisse è un test da analizzar,
oltre che nell'Iliade soprattutto nell'Odissea: ci si deve soffermar
sull'acutezza della sua mente attorno a cui s'articola un'ingegnosità
versatile e ineguagliabile, capace di tirarlo fuori da guai e impaccio
in tutte quelle spericolate avventure, a volte piene di mistero, in cui lo caccia,
la molla della sua avida curiosità di veder e di saper:
si pensi a quando si fece legare all'albero maestro della nave
per sentire il canto ammaliante delle Sirene, o quando con una trave
appuntita di brace accecò il gigante Polifemo, senza conto tener
che lo coglionò dicendogli di chiamarsi con il nome di "Nessuno"
suscitando così l'ira perenne del padre, dio del mare, Nettuno,
o all'incontro con la maga Circe che gli uomini allettava per trasformarli in porci
o quando infine ritornò a Itaca e fece fare una brutta fine ai Proci come sorci.
Nella tradizione posteriore il complesso personaggio omerico si semplifica:
non è più poliedrico e si cala nelle vane tipizzazioni come gran fica,
ognuna delle quali riprende un aspetto dei multiformi modelli omerici;
fra i grandi tragici greci Sofocle esalta l'astuzia e la saggezza
dell'eroe mentre Euripide di contro lo colloca verso lati satirici
finchè Ulisse vien giudicato dal punto di vista della consapevolezza
e della morale e perciò è per antonomasia bugiardo e intrigante.
Dante lo rinquadra nel fascino dell'eroe mitico dai punti interrogativi
che si spinge arditamente verso l'ignoto in un viaggio misterioso e allucinante,
al di là delle colonne d'Ercole, senza ritorno, ai confini del mondo dei vivi!|
Il motto "Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtude e canoscenza"
sintetizza dell'uomo del pelago infido dell'inconscio cui dobbiamo riconoscenza!

LA TRAGEDIA DEL CONTE UGOLINO

Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, non era certamente un modello di lealtà: nell'intricate vicende della sua patria con resoconti risultò che il nobile pisano cambiò spesso partito o alleato velocemente. Da principio era stato ghibellino, poi s'era accostato alla famiglia Visconti ch'era ghelfa: s'era quindi con lena adoperato perché Pisa fosse alleata con Carlo d'Angiò nel 1272, acquistandosi tanti meriti per una fortunata incursione nel porto genovese ma poco dopo il suo comportamento alla battaglia della Meloria (1284) aveva dato adito a sospetti di tradimento. Questo non gli impedì d'essre eletto capitano del popolo l'anno seguente per 10 anni, cercando poi un accordo con i Guelfi unendosi a Visconti Nino, suo nipote con cui dopo ci litigò ritornando nell'ambiente ghibellino e alleandosi all'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini e cacciando i Visconti.

Con tutto questo andirivieni, da voltagabbana, a tanti, Ugolino stava sul cazzo:
l'arivescovo, con l'aiuto di potenti casate ghibelline, lo tradì senza fargli sconti
a sua volta, imprigionandolo nel carcere de' Gualandi ove con sollazzo
lo lasciò morì di fame con figli e nipoti. Giustamente Dante lo pone come traditore
nell'Inferno e nel ghiaccio di Cocito, Ugolino rode con rancori bestiali
il cranio del Ruggieri che è più colpevole di lui avendo gettato senza cuore
nel castigo del padre i parenti innocenti. Il conte non parla proprio dell'imprese,
non accusa, non recrimina, non si giustifica; der resto le vicende temporali
del passato, i tradimenti, i raggiri non hanno più importanza, né hanno prese
di fronte all'orribile tragedia di cui è stato protagonista: sentire inchiodar
quella porta, come il coperchio d'una bara, e star a guardar, giorno dopo giorno,
impotente, all'agonia di quei parenti e soffrendo per causa sua quest'atrocità!
"Padre mio perché non m'aiuti?" dice uno d'essi come Gesù morente quel giorno
sulla croce, semplici parole che riassumano il dramma del pisano conte
più di quelle "Poscia più che il dolor potè il digiuno": cioè più che il dolore
fu la fame a ucciderlo e anche se volesse l'oscuro verso indicare la fonte
più macabra (che Ugolino si cibò di quelle membra), quello che strazia il cuore
è il ricordo di come li vide cadere a uno a uno tra il quinto e sesto dì:
il tormento di non poter far nulla per sarvarli come padre lui che più volte tradì!
Questa è la spaventosa tragedia d'Ugolino, campione dei traditori,
di quei miserabili che la morale cristiana e la cavalleresca tradizione,
così viva all'epoca di Dante, consideravano indegni di pietà e di dolori,
ma sempre uomo del suo tempo, politicamente e umanamente senza assoluzione!

GLORIA E MORTE DI MANFREDI

Non solo era biondo, bello e di gentile aspetto ma valoroso,
raffinato, colto, intelliggente;era figlio di Federico II, svevo di nazione
splendido imperatore, e di Bianca Lancia, nobildonna di casato glorioso.
Haveva molte delle qualità paterne: italiano di gusti e educazione,
regnava nel sud, sua vera patria, sostenuto dalla famiglia Lancia piemontese
e, più del padre, poteva diventare il signore d'Italia se il Papato
non si fosse apposto per tanti anni e così sconfitto il bel Manfredi s'arrese.
La lotta dei papi contro gli Svevi era tutta temporale: voleva Roma
assoggettar l'impero che voleva esser libero e non carico come un asino da soma.
Da quella lunga guerra contro Federico, nel 1250 alla sua morte,
subentrò Manfredi, figlio naturale e luogotenente dell'erede legittimo del sovrano,
ossia Corrado: ci fu l'ira del Pontefice, accompagnata da scomunica e rivolte.
Il giovine reggente seppe fronteggiar con destrezza la situazione che mano a mano
si presentava, combattendo con l'armi, la diplomazia e la cavalleria
offrendo al re tedesco le province italiche pacificate e forti e non reaggì
all'umiliazioni inflittegli da Corrado che temeva la sua popolarità lì per lì.
Terminata la missione si ritirò nell'ombra ritornando in una botta e via al potere
alla morte del fratellastro, quando il regno era caduto nelle mani del Papato.
Regione per regione riconquistò l'Italia meridionale in nome del nipote
Corradino e, seguendo le tradizioni paterne, della Sicilia si fece re incoronato
governando da sovrano illuminato e da giovine vedovo si risposò, senza dote
pretendre, la bella principessa orientale Elena degli Angeli. Intanto Urbano IV
non disarmava e pur di liberarsi di Manfredi offrì la corona a Carlo d'Angiò,
fratello del re di Francia Luigi IX. L'intrepido svevo avrebbe potuto far un salto
di gioia se avesse attaccato subito quando Carlo era a Roma, ma non approfittò
e così, dopo che arrivarono i rinforzi francesi, fu sconfitto nel 1266 a Benevento
ove morì con ardimento senza che il nemico scoprisse il corpo seppellito,
poi ritrovato, indovinate, sotto un cumulo di sassi vicino a un campo di frumento.
Si dice che il vescovo di Cosenza lo fece diseppellir non volendo nel suo sito
un corpo d'uno scomunicato che fece sotterrar in un torrente fuori dal suo regno!

LA TRISTE STORIA DI PIA DE' TOLOMEI

*Sulla prima balza del Purgatorio, fra coloro che morirono di morte violenta,
Dante incontra uno spirito che con pudicizia e ritrosia, racconta la sua storia:
"Ricordati di me (Venditti non centra):a Siena sò nata e la Maremma m'ha spenta
abbandonata da colui che prima m'inanellò e poi mi disposò come cicoria!"
Versi d'infinita mestizia che delineano una soave figura d' infelice: Pia Tolomei,
una fanciulla senese d'una potente famiglia, chiesta in moglie, senza interpellà lei,
com'era in uso all'epoca, da Nello d'Inghirano de' Pannocchieschi, già podestà
di Lucca e di Volterra, con una brillante carriera politica davanti. Fatto stà
che Pia credette, sposandolo, di coronà sogni d'amore. Il marito tra boccacceschi
intrighi di palazzo e affari, non ebbe il tempo e la voglia di dedicar, cosa ci frega,
alla giovine sposa, quasi prigioniera del maniero maremmano di Castel di Pietra.
Nello poi ebbe bisogno dell'appoggio della famiglia toscana dell'Aldobrandeschi,
di cui la marchesa Margherita, la più in vista e vedova di Guido di Monforte,
aveva sposato Orso dell'Orsini, fratello di papa Nicolo III, che poi accettò la corte
e il matrimonio di Loffredo Caetani, nipote cocchetto del pontefice VIII Bonifacio,
che poi dichiarò nulla l'unione per uno scandalo ch'aveva sfiorato, come un bacio,
la contessa accusata così di bigamia. Il Pannocchieschi la conosceva bene
tanto che ebbe pure un figlio, sposata ch'era con Guido a Messina prigioniero;
e ora così Nello passò a seconde nozze con questa Margherita anche se con pene.
Pia era nel frattempo morta cadendo nel vuoto, da una finestra del maniero,
forse spinta giù da un fante, comandato dal marito, che, si racconta, diffuse
sul suo conto calunnie e malefatte, vere o presunte nun si sa'. Quest'accuse
secondo Dante, furono false perché Pia il nostro letterato in Purgatorio la mette,
quindi, dopo la purificazione, Pia de' Tolomei nel cielo azzuro se ne ascendette!*

SORDELLO, TROVATORE MANTOVANO

*A ben guardar Sordello stà nella Commedia prorpio per offrire a Dante
il pretesto per sferzare l'Italia e procramar la fede dell'impero;
e è significativo il fatto che il poeta abbia scelto, seduta stante,
per questo scopo un personaggio che per alcuni versi gli assomiglia, è vero!
Il trovatore mantovano aveva, come Dante, profuso nei versi
una politica passione irridendo re e imperatori. Ricca d'eventi diversi
è la vita di Sordello: nato a Goito nel 1200 cominciò a frequentar
le corti come giullare presso gli Estensi poi a Verona e da lì a San Bonifacio.
Il conte Ricciardo di questa famiglia haveva come moglie Cunizza da Romano,
sorella d'Ezzelino padovano, matrimonio combinato al bacio
per convenienza anche se rimasero gli attriti fra casate. Sottomano
Ricciardo incaricò Sordello di rapirgli la sorella, favorito da Cunizza
per nostalgia della casa paterna, amore del giullare,o verso il marito per stizza.
Fatto stà che dopo l'impresa Sordello riparò in Provenza, lontano
da vendette veronesi, godendo dei favori di Berengario IV ove
suscitò comunque rancori e gelosie. Divenuto di grido trovatore
tornò in Italia nel 1265 al seguito di Carlo d'Angiò contro Manfredi,
patì vicende alterne, conobbe la prigione, e poi con l'appoggio, come vedi,
del francese ottenne terre in Abruzzo: in tal maniera come gran signore
e cavaliere finì la sua vita d'irruente fustigatore di principi e sovrani.
Commovente nella Commedia è l'incontro con il Vate mantovano
con tanto d'abbracci e baci tanto che il nostro letterato ammirò Sordello
e inveì contro l'Italia sempre in lite, non signora de province ma bordello!*

LUCI E OMBRE SULLA FAMIGLIA DONATI

Il nome "Donati" ricorre di frequente nella storia fiorentina
del 1300 sia nella Commedia e Dante era legato a questa famiglia
da rapporti di parentela e da sentimenti diversi; nella Divina
il poeta i componenti di questo ceppo li colloca, da soli o in parglia,
nei tre regni dell'oltretomba. Il capo della casata tosca è Corso,
violento, ambizioso, feroce e sempre pronto contro i Cerchi a alzar il dito.
E' di certo odiato dall'Alighieri come primo responsabile che detto corso,
che fecero divampar le discordie civili in Firenze. Nel milletrecento fu bandito
per quell'equanime provvedimento dei Priori che allontanarono i capi
dell'opposte fazioni dei Bianchi e dei Neri, e dopo il confino,
ritornò in patria al seguito di Carlo di Valois, poi per sommi capi,
tentò per due volte di diventar signore del borgo fiorentino
ma ci lasciò le penne perché due lance lo trafissero a cavallo
quando tentò di scappare. Il fratello Forese forse per evitar lo stallo,
ne predice al poeta la morte e non è difficile avvertire un sottile
e perfido compiacimento nei versi che illustrano la caduta del fuggitivo,
(il film non centra), con il corpo trascinato dalla bestia impazzita, disfatto e vile.
Forese invece è tutt'altro omo, l'uno superbo l'altro bonaccione e schivo,
severo e aristocratico, l'altro gaudente, goloso e volgare, ben dico e non me pare.
Nel Purgatorio soffre le pene dei peccatori della gola e pare
più pacato e maturato anche se gli è rimasta l'antica baldanza del tenzone
con Dante a cui ricorda l'anguille di Bolsena o la sua dolce moglie Nella.
Poi accenna alla sorella, buona e bella, che, turbata, dal modo di far, un campione
di rettitudine, dei fratelli si rinchiuse nel monastero di S. Chiara come vedovella;
ma quando per ragioni politiche Corso ebbe bisogno d'un certo matrimonio
non esitò a far sposar la sorella Piccarda, questo era il nome, a mò di mercimonio
con Rossellino della Tosa. E questo sacrificio imposto alla mistica donna
fu uno dei più gravosi (era legge la volontà di Corso) come laPietà della Madonna.
Nel Paradiso, narrando di sé, Piccarda dice al nostro letterato: "Solo Dio
sa..." e la misurata allusione dice più di qualsiasi lamento, te lo dico io!
Dopo i lnemico, l'amico, la vedova, la monaca, per un'altra
della famiglia Donati ci dovrebbe essere nel poema dantesco
armeno un accenno, ossia per Gemma, moglie del poeta, oscura icona;
ma su di lei si cercherebbe invano come cercar un ago in un pagliaio gigantesco.
Il tosco parla tanto di sé, d'antenati, d'amici, di donne, di Beatrice, di fatti

conosciuti, vissuti, ma per la povera moglie Gemma, non trova trippa per gatti;
eppurr questa donna condivise il suo destino sopportando privazioni insane:
Dante, è vero, ricco non era e i versi, come diceva Orazio, non danno pane,
ma gli allevò però quattro figli da sola in una città ostile mentre lui era in esilio.
Pare che il matrimonio del poeta, celebrato per volontà parentale, s'era
risolto in una squallida unione tra persone di pensiero lontane un miglio.
Di certo questo silenzio assoluto non puo' esser considerato una mera
dimenticanza o fatto fortuito: resta comunque un mistero! Quest'oscura Gemma
fu forse gretta, bizzosa, petulante, arpia, o infelice perciò non ebbe la flemma
nè la forza d'animo d'elevarsi spiritualmente in alto fino al genial marito
e perciò io rispetto la volontà di Dante e fra lui e la moglie non ci metto il dito!

Vincenzo Manni
Piccarda Donati

CUNIZZA, UNA BEATA SCONCERTANTE

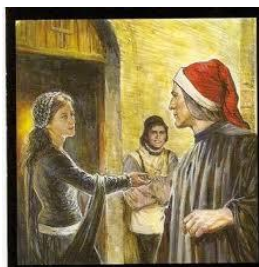
*Nel cielo di Venere, fra gli spiriti amanti, rifulge Cunizza da Romano:
in tal fulgore non avrà di certo mancato di stupir trecenteschi lettori
che meglio di noi conoscevano il personaggio. Dante si fece prender la mano
perché fosse il regno del Purgatorio per lei il posto giusto, uno dei migliori.
Farne una beata è sembrato esagerato perché si racconta che la sorella
del tiranno Ezzelino usò la vita per goder, che fu una grande meretrice,
mentre Pietro, il figlio del poeta, disse che arse d'amore carnale felice.
Qualcuno affermò che fu però anche generosa e piena di pietà sana e bella
e che s'adoperò per alleviar le sofferenze di coloro perseguitati da Ezzelino,
e forse fu prorpio questo amore per il prossimo a riscattarla agli occhi di Dante
e anche per una ragione intima e personale dell'Alighieri allorquando, stante
che il fratello fu abbattuto da una coalizione guelfa nel 1259, il confino
l'aspettò e oramai matura negli anni, peregrinò fino a Firenze da Cavalcante,
e qui, penitente e rassegnata, conobbe il giovanissimo nostro letterato Dante
che rimanè profondamente impressionato. Ecco che allora qui si spiega l'arcano:
tanti anni dopo, esule e avvilito dall'umiliazioni, il poeta (non un sigaro) toscano
avrà ricordato quella donna mite e fragile che, pensate e immaginate, anni prima
sofferse le sue stesse pene e d'impulso, com'era giusto, l'immortalò con la rima
onorandola nella terza cantica del Paradiso: l'ipotesi non è poi tanto azzardata
ma è bello pensar a trasgressione, del Vate non dalla morale ma dal cuore nata!*

QUINTA PARTE

GLI ILLUSTRATORI

*Una rassegna di vari modi in cui gli artisti d'ogni tempo e nazione
interpretarono gli episodi e l'atmosfera della Commedia, è affascinante:
le prime illustrazioni e preziose miniature furono del 300: una perfezione
che ornavano i codici manoscritti interpretando l'opera di Dante
con semplicità, immediatezza e splendore di colori. Ne è prova
quella tratta da un volume, conosciuto nella Biblioteca Trivurziana di Milano,
che rappresenta di fronte a Lucifero Dante e il Vate mantovano,
l'orrido mostro che con tre bocche maciulla i peggiori traditori
dell'umanità, ossia Giuda, Bruto e Cassio, pieni di sofferenza e di dolori.
Poi nel 400 un'immagine del Paradiso insiste nel convento di San Marco
a Firenze affrescata dal Beato Angelico, mistico frate artista
mentre nel Duomo d'Orvieto si puo' ammirare il bel dipinto, da sbarco,
del pittore cortonese Luca Signorelli con i diavoli e i dannati in lista.
E che dir poi del "Giudizio Universale" della Cappella Sistina affrescata
da Michelangelo con il particolare della barca di Caronte? Quest'opera,
nel ritrarre il mondo infernale ha la stessa, tumultuosa, dannata
e tragica potenza che i versi del poeta hanno splendidatamente immortalato;
il Buonarroti, pittore, scultore, architetto è una delle figure umana e vera
del Rinascimento e, come Dante, fu un titano, un gigante dominato
dal pensiero della morte con la speranza e attesa dell'al di là.
Pure il fiammingo Bosch (non è un frigo) come il Botticelli, che te lo dico a far?,
s'interessarono alla Commedia e cosippure Blake, poeta e pittore inglese.
Raffigurò poi il conte Ugolino il britannico Reynolds nel millesettecento
e Dante fu al centro fra classici e romantici della contesa non cortese
rappresentati da Ingres, Delacroix e Fenerbach, e più di cento.
Rachele e Lia furono dipinte poi da Rossetti mentre Paolo e Francesca, olè,
dal Cassioli senza dimenticar il più popolare illustratore dantesco, il Dorè!
E non solo pittori ma anche scultori immortalarono l'opera dell'Alighieri
con vari personaggi della Commedia, e con principali attori compresi cavalieri.
E infine nell'epoca moderna celebrarono Salvator Dalì, Severini e Guttuso
nelle loro opere il poema di Dante così bene come mangiar gli spaghetti al sugo!*

LA FORTUNA DI DANTE NEI SECOLI

Attraverso il tempo Dante fu diversamente giudicato: esaltato
in alcuni secoli, emarginato in altri, come un barbaro considerato
più d'una volta e spesso glorificato come un Nume, simile a un Dio.
Quella che il Carducci chiamò la varia fortuna di Dante, te lo dico io,
è la complessa storia con cui la civiltà italiana s'accostò volentieri
alle sue opere nel corso dei secoli nel tentativo, vacci a pensar, di capirle
e, allo stesso tempo, di disegnar a prorpio uso un ritratto dell'Alighieri.
Costituita da apprezzamenti e da condanne, d'indagini amorose a più di 1000
e di rifiuti polemici, d'odi e d' amori, essa appare legata con un agone
a movimenti filosofici, letterari e politici delle varie epoche. Così scomparsi
gliautografi e i testi della libreria di Dante, l'avventura della diffusione
delle sue rime manoscritte e dopo a mezzo stampa divulgate con errori e frasi
di popolarità, toccò sempre alla Commedia pure prima della morte del poeta,
riscuotendo successo che oggigiorno avrebbe fatto cassetta piena de moneta.
La Divina, vera e propria enciclopedia di scienza, appena apparsa oscurò via via
l'interesse per le opere minori (Rime e Vita Nova) riecheggiate con maestria
da verseggiatori e da artisti famosi come il Boccaccio, o come la Monarchia
che godè d'improvvisa notorietà anche se suscitò confutazioni. Purtuttavia
fu la Commedia che segnò la fortuna di Dante sul fronte colto e popolare
perché era un'opera di sapienza, di dottrina enciclopedica, di filosofia teologica,
da studiar e da indagar con l'esame delle ragioni allegoriche secondo logica.
Il poema raggiunge quindi fama e considerazione in ogni posto in cui appare
per merito di commenti che evidenziano valori universali spiegando, passo
passo, i riferimenti mitologici e scientifici come si scioglie in acqua il ghiaccio.
A consacrar la Commedia come un classico intervengono gli studi universitari
e i Comuni con pubbliche esposizioni e l'istituzione d'una cattedra dantesca
a Firenze affidata a Boccaccio, grande ammiratore del poeta, che lesse canti vari
come fà ora Roberto Benigni, a Pistoia, Siena e Rimini, 2^ patria di Francesca!

POETA, CITTADINO E FILOSOFO

*Il culto dantesco non subisce interruzioni nella cultura del 400
perché la Commedia continua a esser considerata l'unico testo volgare
con quelli classici latini, degna d'esser in pubblico letta in ogni momento;
impreziosita da commenti che si susseguono nel tempo e tanto singolare
che se scritta in latino non sarebbe stata inferiore a quelli di vati latini:
e prorpio da qui nasce il mito del volgare, come padre della lingua italiana
e non solo, ma il poeta vien additato come amante della scienza senza confini,
poi come poeta cittadino e al tempo di Cosimo de Medici, cosa non strana,
come filosofo per una mistica contemplazione di Dio.Dopo anche l'interesse
di Lorenzo il Magnifico nasce per l'ammirazione del filosofo e per lo scrittore
che ha conferito dignità letteraria al fiorentino volgare appieno e a tutte l'ore!*

DANTE ESCLUSO DALLA RINASCENZA

*Nel 500 er culto di Dante subisce un deciso regresso anche se l'opere minori
vennero pur'esse pubblicate e la Commedia vide la luce nell'edizione veneziana.
Pietro Bembo, che gli preferì Petrarca, come poeta del 300, lo fece fuori
dicendo che Dante, pur magnifico vate, si leggeva con difficoltà, quasi arcana,
ossia senza piacere e il critico paragonò la Commedia, lo volete saper, a un campo
die grano spazioso e bello da guardar ove però c'è anche e soprattutto erbaccia,
cioè durante il periodo della Rinascenza italica per Dante ci solo fu tuono e lampo
e il poeta fu soltanto difeso da Firenze mentre la critica gli dette subito la caccia!*

L'ATTACCO FEROCE DEL 600

Il 600 per l'opere dantesche fu un vero e prorpio disastro, che s'innamorò
della poesia del Tasso e del Marino; fatto sta' che sempre più di rado
la Commedia fu stampata e un disinteresse per l'opera per tanta gente s'animò.
I sostenitori di Dante, al punto più basso della fortuna, non furono in grado
di combatter con efficacia le critiche contro i privilegi della lingua fiorentina
e contro, pensate un po'?, i definiti barbari e arcaici (sicche!) stili linguistici
dell'opera divina dantesca, definita dal Tassoni, un misto di guazzabugli mistici
senza regole e piena di capricci e seza forme come dev'esser una poetica genuina.

PADRE DELLA LINGUA ITALIANA NEL 700

Il crescente numero d'edizioni della Commedia e l'interesse
per le opere minori son rivelatori del secolo XVIII di nuove attenzioni
per la poesia dantesca: sulla sua biografia si pongono questioni
e anche sui rapporti con Beatrice e su altre e non son cose fesse.
Insomma durante il trionfo del razionalismo il culto verso Dante
si risvegliò dopo la parentesi seicentesca, difeso vita natural durante,
dai nazionalisti contro il giudizio eversivo volteriano
e anche Gaspare Gozzi nella sua "In difesa di Dante" dette una mano
a contrastar le residue critiche fino a farlo definire il padre
della lingua e poesia italiana: c'è poi il merito del Vico, fatto stà,
che l'innalza al ruolo di primo grande poeta della nostra civiltà,
come Omero fu di quella greca. In altre parole le sue rime non ladre
ma calamite di consensi, trasfigura in quest'epoca il fascino artistico
d'una poesia, studiata sotto profili nuovi, storico, filosofico e mistico!

GENIO DEL MEDIOEVO PER I ROMANTICI

*La riscoperta del Medioevo da parte del Romanticismo innalza
il poeta fra i sommi dell'Europa, eroe della politica che rimbalza
come rivoluzionario e riformista in fatto di religione, missionario
del rinnovamento dei costumi e profeta delle virtù italiane. Lo scenario
è proprio questo, tanto che il nostro letterato fu definito genio del medioevo.
Consensi da tutt'Europa piovvero dal cielo mentre in Italia, come dicevo
con separata trattazione, Dante entra fra i sacri valori risorgimentali
diventando il banco di prova nelle dispute tra la critica religiosa
e quella laica che si contesero il suo pensiero per motivi d'amor patrio sacrali,
e così s'ebbe l'interpretazione neoguelfa con una punta misteriosa
(Balbo, Gioberti, Tommaseo) e quella laica, ghibellina e rivoluzionaria
(Foscolo, Rossetti, Mazzini). Nell'ambito della prima in particolare
ricordiamo il ritratto giobertiano di Dante che in maniera straordinaria
appare come una figura universale di poeta capace con modo di fare
tipico di risponder all'istanze nazionali, di fondere i tre elementi
costitutivi della civiltà moderna (il romano, il barbarico, il cristiano).
Assai più nota è l'altra corrente critica, capeggiata dal poeta foscoliano,
che interpreta la Commedia come soavi visioni bibliche costituenti
per Dante la riforma della Chiesa e del Cristianesimo: in questo stà appunto
il messaggio dell'autore dei "Sepolcri", la ricerca, focale e messa a punto,
della missione dell'esule vate; diversa, invece, la tesi della scuola positiva
che si propone di studiar il tosco alla luce di nuovi e importanti documenti
ponendo Dante a cavaliere tra medioevo e rinascimento, sintesi in definitiva
del passato e anticipazione del futuro, quello che poi sottolinerà
il critico De Sanctis come la natura poetica di Dante che addivinerà
dall'Inferno al Paradiso, dall'arnese della materia allo spirito con lo strumento
allegorico che tutte l'indecisioni spazza via e che germoglia come buon frumento!*

LA RIVALUTAZIONE DELLA POESIA TEOLOGICA

Nel 900 tante indagini furono fatte sull'itinerario della Commedia (Barbi, Vossler, Croce) ove nella prima parte, sedute su una sedia, trovavano posto la cultura, la teologia, l'allegoria chiamata struttura e una parte di poesia vera e prorpia, ossia c'erano due Danti in uno, quello teologo e moralista e quello poetico puro: la Divina è natura, è fantastica e universale che oggi non è oggetto di critica da nessuno!

L'AMOR PATRIO DANTESCO SECONDO MAZZINI

Mazzini ebbe per Dante Alighieri una sconfinata ammirazione considerandolo insuperabile maestro di vita e poesia; l'amore che il padre della repubblicana concezione nel nostro Paese per il sommo poeta derivava dall'armonia della sua formazione classica ma soprattutto dalla venerazione che nutriva per un uomo che seppe dare un esempio di suprema dignità e di fortezza d'animo. Dante Alighieri, pur amando con intensità ilbell'ovile di San Giovanni, da cui era stato ingiustamente allontanato dall'invidie e interessi di fazioni fiorentine, non s'abbassò mai a compromessi per rientrare in città indignitosamente. E' significativa l'epistola a una persona tra le più vicine con cui rivendicò la sua innocenza da crimini a lui imputati e il rigore co' cui sopportò i mali dell'esilio e con cui capì quanto sà di sale il pane altrui e duro e faticoso lo scender e il salir per l'altrui scale! L'unica speranza che gli rimaneva era riposta nei suoi versi estasiati, nella gradnezza della sua opera che gli avrebbe permesso di ritornar a Firenze. Nel canto primo del Paradiso Dante invoca Apollo per aver assistenza nella composizione dell'ultima cantica e per assurgre all'incoronazione. Il poeta anche nel 25^ canto auspica per sé il ritorno in Patria per quel poema sacro a cui ha posto mano e per la conseguente corona d'alloro: è questo il tema del riconoscimento che la sua opera politica deriva dalla ricerca del comune bene. La storia ci narra invece che non avverrà nessuna delle due speranze ma soltanto, e vi pare poco?, l'incoronazione di San Pietro. Dante Alighieri riceve pertanto la grazia che gli consente quel viaggio mitico che lo porterà a Dio, il sommo bene.

E il saggio dell'Apostolo genovese sull'amor patrio di Dante
s'incentra sul poeta, uomo libero, spinto da Dio a mostrar
ai suoi simili la verità sotto il velo dell'allegoria là per là:
e qui che riciccia l'amor patrio e non a caso, come un fante,
Mazzini prende le mosse descrivendo del 13^ secolo la situazione italiana
con un excursus delle pecche e dei mali della penisola nostrana.
Quanto afferma il fondatore della "Giovine Italia" trova riscontro
nei versi del VI canto del Purgatorio dopo aver assistito commosso
all'abbraccio tra i conterranei Sordello e Virgilio, Dante lanciò lo scontro,
ossia l'invettiva veemente rivorgendosi all'Italia con animo rimosso:

"Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!"

In Italia domina la tirannide oppure l'anarchia che prepara
la via allo straniero: ecco perché l'Alighieri rievoca con cara
nostalgia la Firenze di Cacciaguida quando la vita era giusta,
sobria, pacifica mentre quella dantesca lotta intestina gli gusta
oltre alla corruzione nei costumi civili e familiari. Mazzini
scrisse che la Patria s'è incarnata in Dante, che ha come fini
un'unità religiosa e angelo di civiltà delle nazioni. In verità
Dante non pensa nella Commedia all'Italia come Paese indipendente
dal resto dell'Impero; una concezione universale del potere politico ha
il poeta che per volontà di Dio deve esser esercitato dal sovrano vincente.
Dle resto Dante ha coscienza che l'Italia è una terra dalle origini comuni
per storia, tradizioni religiose, artistiche, culturali, di lingua e di costumi.
E proprio per l'amore per Dante e per l'Italia Mazzini scrisse che il poeta
logorò il fiore della vita con sacrifici e umiliazioni errando senza meta
e amando la sua terra che lo rinnegò mentre lui gli fu padre premuroso,
capace di sferzarla per portarla sulla via della concordia con il cuore generoso!

DANTE E L'ISLAM

La Commedia e i testi tradizionali islamici, Corano incluso, vengono accostati e messi a confronto, secondo una prospettiva innovatrice, nell'opera maggiore, "Dante e l'Islam" appunto, dell'arabista spagnolo Palacios su canoni comparati neglii studi della letteratura. Nel testo pieno di pagine ricche di suggestivo colore, in un belrepertorio di fonti, paralleli, analogie, somiglianze, viene rappresentata la visione escatologica dantesca con altri regni ultraterreni a sistema paragonata e descritta in opere letterarie e religiose arabe e orientali. L'ascensione di Dante e di Beatrice attraverso la sfera del Paradiso e quella di Maometto, durante il suo viaggio notturno da Gerusalemme al trono di Dio con dimore infernali, si rivelano con viva sorpresa affini: la stessa architettura dell'oltretomba dantesca trova, secondo l'arabista detto, un illustre precedente nella tradizione musulmana. La tesi di questo libro, di sicuro, è come una pietanza nuova, servita da fantesca, che, puo' piacer o no, suonerà all'orecchio di qualcuno come una gran panzana, una specie d'artistico sacrilegio soprattutto fra coloro che credevano ancora nell'ispirazione dell'artista come fenomeno soprannaturale e lo dico alla buonora. Insomma questo testo è una delle poche opere-guida veramente indiscutibili nella produzione erudita europea del XX secolo: lo è per il suo tema universale nei due campi (studi arabi e romanzi) di cui si propone disicuro la reale e audace congiunzione; lo è per la forma magistrale, vedete bene, a temi sensibili con cui son stati elaborati e perché nelle sue pagine culmina con brillantezza tutta una serie di lavori che la scuola degliarabisti iberici va da tempo dedicando allo studio tra l'Islam e il Cristianesimo occidentale, in tal maniera segnando l'apogeo d'un metodo che si è aperto un sicuro passo attraverso un'aspra foresta piena di silenzi e d'ostinate incomprensioni; lo è infine per la celebrità mista d'esaltazione, di curiosità e di scandalo, che la tesi prorpio non molesta del Palacios ha raccolto fra gliaddetti ai lavori, accademico o semplice cultore, e sia ben chiaro che quando hai la febbre non occorre che te lo dica il dottore. 'Sto libro che ha dato fuoco alle polveri della polemica novecentesca sull'influenza possibile del pensiero arabo-islamico sull'Alighieri e degli uomini del suo tempo, apparve nel 1919, scelta di tempo non di certo felice proprio e quasi in coincidenza del 6^ centenario della morte di Dante, dato il quadro politico e il sopravvento sull'immagine di massimo garante del valore dell'italianità nell'intero mondo. La passione del Palacios è comunque un fiume in piena che trascina tutto a valle, pietre preziose, pepite d'oro ma pure paccottiglia, culi di bottiglia fino in fondo, repertorio di spunti e di provocazioni, non una cosa noiosa da "ma che palle!"

Lo studio comparato dello zio prete spagnolo riservò sorprese allo stesso arabista perché s'accorse che nelle fonti islamiche esistevano modelli, e qui aguzzò la vista, di non pochi elementi della Divina Commedia, considerati fino a quel momento originali, dato che poco d'uguale si trovava nelle leggende, di corti o di convento, medievali di precursori cristiani, un'opera considerata cattedrale nel deserto, concetto poi rivisto nei secoli (nel deserto si scoprivano anche oasi di certo). In effetti son troppo e particolari le somiglianze e i paralleli tra i due viaggi, dantesco e musulmano, la tipografia, gli episodi analoghi, i vari personaggi oltre a considerare che le narrazioni dallo stesso spirito sono animate (l'oltretomba, la guida, le fiere, l'angeli, i demoni, Adamo, e l'anime dannate): abbiamo in altre parole parecchie coincidenze e, pensate, perfino l'identità nell'architettura generale dell'Inferno e del Paradiso, come nella struttura morale, nella descrizione di pene e premi, nelle grandi linee dell'azione, eccola qua, negli episodi e peripezie del viaggio, nel suo significato allegorico, e proverbiale è l'assegnazione del ruolo al protagonista e comprimari, e nel valore celestiale e artistico delle due opere letterarie: negar il tutto sarebbe proprio demenziale! L'apparizione dell'Escatologia islamica nella Divina Commedia produsse là per là viva curiosità nel pubrico e non poco turbamento,disorientamento e perplessità fra i critici di storia letteraria, in specie nell'ambito degli italiani danteschi. L'ipotesi d'una influenza araba sull'opera dantesca ebbe effetti romanzeschi considerando che la "Divina" era il poema simbolo di tutta la cultura cristiana europea medievale: ecco perché l'opera del bagarozzo Palacios fu accolta da un misto fra stupore e scandalo, prorpio alla vigilia del sesto centenario della morte di Dante ma anche con ammirazione e plauso che aumentò il divario di tante capoccie con diversi orientamenti di pensiero e, naturale, ci fu la svolta. Nei dantisti detrattori ci fu l' ammissione con un'analisi accurata e comparativa della corispondenza di parecchi particolari, episodici, architettonici e tipografici, fra la Commedia e la leggenda musulmana del viaggio di Maometto; la narrativa era quasi eguale anche se ci fu chi affermò che ogni intelligenza ha effetti grafici nel cervello, capace di reinventare la stessa associazione: solo quando si tratta di plagi brutalmente letterari (come il mio che ho sequestrato come una tratta di bianche l'opere degliautori che ho citato nella bibliografia) si potrà negar l'originalità nativa della concezione d'uno scrittore. Studiosi della cultura d'Allà affermavano che pur si riferiva a precedenti, per taluni versi, a leggende cristiane dei primi secoli e tutto poi si riconduceva, come il pastore conduce il bestiame all'ovile, alla Bibbia, il più importante e antico libro della storia dell'umanità. L'eventuale e presunta imitazione a fonti classiche, bibliche o islamiche non ponno sminuir l'originalità della Commedia perché questa non puo' dipender sin in fonno

dalla natura delle fonti imitate ma dalla libertà con cui le trasforma e le fà proprie l'autore. Ammesso e non concesso che il cattolico, nel proporsi di scriver proprie rime si servì, pensate un po'?, d'una funzione poetica d'un viaggio nell'oltretomba come allegoria morale della vita umana nella sua ascesa verso Dio, una bomba perché Dio Uno e Trino, Verbo incarnato, forse attinta a modelli orientali, islamici in particolare, embè? Che ciazzeccano, pe' dirla alla Di Pietro, tali osservazioni con la bontà dei versi di somma poesia, di cultura universale ch'è la vera essenza del poema, la vera arte, la saggistica divina e celestiale? Rispetto poi a una trama risaputa (ricordiamoce, oltre a Maometto, d'Ulisse, Enea, Paolo nei loro viaggi ultraterreni) costituisce il ramo e non il frutto, cioè l'idea! Dante però non è un imitatore, un copione, un plagiatore ma un geniale inventore di poesia con un modo d'operar che abbonda, e non di poco, nella storia artistica della scultura, pittura, musica, letteratura: in effetti l'originalità stilistica d' una opera stà proprio nel separarsi dal modello e superarlo come un corridore. Dante fu un uomo aperto a ogni influenza sia in campo scientifico che letterario: nella fattispecie musulmana per lui Maometto non è tanto il negatore della Trinità e dell'Incarnazione quanto il conquistatore ch'infranse la fratellanza dell'umanità La verità è che Dante, procramando la fratellanza quale principio e lo scenario della vita politica nelle stupende terzine della Commedia, uno spirito universale, utilizzò nel suo poema quegli elementi artistici che l'Islam gli offriva; e man mano devolse al tesoro della cultura cristiana occidentale quella ricchezza orientale, dopo averla arricchita e amplificata ,con lo sforzo della sua geniale fantasia: questa è, gira e rigira, la verità, se non reale, virtuale della vicenda e così sia! Per concluder secondo l'abate Miguel non è prorpio scandaloso mettere in rilievo tutte l'anologie tra la "Divina" di Dante Alighieri e le leggende arabe e orientali e pure fra la somma opera del fiorentino con quelle precedenti cristiane medievali. E così sciogliere il nodo gordiano è come risolver il dilemma di chi è nato prima, l' uovo o la gallina, il quesito lo lasso al lettore che se lo risolverà subito è una cima!

DANTE TEMPLARE

Nell'opera di Dante si sovrappongono e s'intrecciano parecchie componenti:
alrcune si manifestano e evidenti come quella politica o quella filosofica-teologica,
altre invece traspaiono appena, nella struttura del poema, con enigmi avvincenti
risolti con l'interpretazione allegorica in parte inosservata anche se logica.
Frutto d'ogni sorta d'indagine c'è 'na ricca messe di dati a alluvione e diffusione
a sostegno della tesi dell'appartenenza di Dante alla cerchia culturale a frangia
legata all'Ordine dei Templari. La persecuzione di Filippo il bello di Francia
e di papa Clemente V ha l'apice nel 1310 con i roghi di Parigi e la soppressione
dell'Ordine per decreto del Consilio di Vienne: son gli anni dell'esilio di Dante
e di 'sti drammatici eventi ci son tracce nella Divina. La condanna dei Templari
obbligano il Vate "a parlà coverto" e a ricorrer ai simbolismi vita natural durante.
Ecco che allora si capisce il lungo cammino superato nella notte dai fari
delle geniali intuizioni d'un drappello di dantisti italiani come Foscolo Ugo,
Rossetti, Caetani, Pascoli, Valli e non c'è chi non veda il punto d'arrivo, il sugo,
cioè l'identificazione storica di quella definita la setta dei "Fedeli dell'Amore"
con i seguaci perseguitati dall'Ordine dei Templari: punto fermo pieno d'onore!
Dante "templare" dunque? Sicuramente rimatore, politico con colpe da espiar,
per Voltaire, il poeta fu famoso perché nessuno non legge per intero la Commedia
(e che diciamo allora della Bibbia, famoso libro scritto nella storia dell'umanità?
C'è qualcuno che l'ha letta tutta? E quindi state zitti e mosca e fermi su una sedia).
Per la critica letteraria il tosco è innanzi tutto il poeta mentre per la storia
è l'uomo del medioevo, per la teologia il pensatore, tutto Dio e tutta memoria.
Adesso, fra mille aspetti, c'è pure quella, pensate, d'un templarismo spirituale
che non tanto illumina Dante quanto che da lui si sprigiona in modo surreale!

DANTE OGGI

Dante è vivo oggigiorno più che per le sue idee perché ha saputo
interpretare l'eterne afflizioni e esaltazioni dello spirito umano;
è innegabile che il mondo moderno onora Dante, come è risaputo
che la cultura del nostro tempo si rivolge con ilr cuore in mano
e con vivo interesse alla sua opera. Ma il messaggio del Vate di Florenza
continua a viver nei giorni nostri così diversi da quelli del trecento?
E' vero che il tosco precorre qualche atteggiamento moderno
come l'esigenza di limitar l'esercizio del politico potere o dell'influenza
di quello religioso, come è pacifico che la sensibilità politica
del poeta era di moderna idea perché lui era un riformatore di vasta scala
che pensava su dimensioni nazionali: meditando su quella fica
della sua città, sulle sue discordie e sulla sua rovina mala
lui con lente d'ingrandimento già le rapportava, si vede, all'Italia.
Le idee politiche di Dante poi si svolgono dentro un realismo
conservatore atte a frenare la disgregazione d'un imperialismo.
L'ansia universalistica del potere politico discende dalla sua fede
medievale del Sacro Romano Impero e già concepiva la confederazione
come moderna e attuale appare l'invettiva contro la corruzione
e la vanità: gli uomini, nel loro intimo, non sono né possono esser
diversi da quelli d'allora, con le loro prepotenze e ambizioni sempre attuali.
Giova poi pensar sulla sua eccezionale capacità di capire gli uomini virtuali
e umani con amarezze e esaltazioni e soprattutto nello squallore
d'una solitudine terrena che puo' esser illuminata dalla luce del Signore.
Egli non interpreta gli aspetti della sua civiltà dividendo nettamente la verità
dall'errore ma armonizza i battiti eterni dell'uomo: passione, pietà,
morale: da qui il valore dell'arte dantesca e quindi la sua modernità.
Ecco perché c'è tanta ammirazione verso un'esperienza poetica con proporzione
articolata su piani diversi che passa dall'espressionismo di violenza
verbale, nella rappresentazione infernale, attraverso la speranza
e alla raffigurazione del divino: sintesi compiuta in ogni direzione!
Dante ha toccato tutti gli estremi possibili del canto umano
dalle rarefatte altezze del Paradiso alle drammatiche profondità
dell'Inferno e propio pe' questo l'Alighieri è er poeta, in solennità,
del nostro tempo che ci conduce a capir la vita e Dio dandoci una mano!

SESTA PARTE

LO STUDIO DI KARL VOSSLER SU DANTE

L'OPERA D'ARTE

La Divina Commedia è un'opera d'arte originale,
un gran componimento, un poema etico, religioso, filosofale,
in cui il contenuto umano sarebbe veramente l'essenziale
mentre quello artistico, con vigoria densa di bellezza,
il subordinato, quello che fà scattar, con un profumo pieno di freschezza,
due tipi di giudizio, quello romantico e quello, indovinate un po?, classico.
Secondo il primo la bellezza suprema dell'opera raggiunge il massimo
nel connubio e mescolanza fra il mondo fantastico del poeta
e quello reale in cui all'apice ci son il potere, i vizi e la moneta,
e poi nell'unità armonica di fede e poesia, d'opera e di personalità,
d'esperienza vissuta e d'eternità, chiamate in sintesi spiritualità!
L'estetica romantica si compiace di poetizzare tutto l'universo
e trova gusto nell'arte di chi è capace di fantasticar, non c'è altro verso,
come l'Alighieri con il genio della poesia fuori delle gabbie precostituite.
L'estetica classica richiama invece le distanze ben definite
che corrono fra poesia e realtà in relazione a etica e filosofia
considerate da Croce come necessità dello spirito dantesco in armonia.

LA COSTRUZIONE

Considerata in sé e per sé e giudicata con criteri moderni
la costruzione del poema non si puo' liquidar come un appunto di quaderni:
anche se la Commedia non vuole né convertire pagani,
né confutare critici né convincere scettici cristiani,
né scenne in campo a combatte a spada tratta pe' la fede,
a differenza dell'apostolo Paolo o del teologo Tommaso d'Aquino
che nei loro scritti ebbero posizioni dogmatiche difese in modo divino,
il poema dantesco si mantiene nei limiti della Cristianità senza leder
o affondare attacchi contro l'umanità pagana o islamica al momento.
Il dogma che figura nella Commedia serve come base e ornamento,
decorazione e scenario di regni ultraterreni più profondo,
anche se all'inizio il lettore è colpito da un particolare fino in fondo,
uno speciale sdoppiamento del poeta della terra all'al di là nun vicino
al fiorentino che, come Braghetti, si trasforma in uno speciale pellegrino.
Insomma quest'arbitrio, questo scindersi della personalità altro non è
che la decisione d'uscirì da sé, d'abbandonar le faccende d'ogni dì, lo puoi veder,
di dividree in due la personalità d'innarzare lo spirito come d'incanto,
in due parole: d'impugnare la lira dorata e di principiare il canto!

L'AZIONE

Una "Danteide" è in effetti la Commedia quantunque lui
rimanga il personaggio dell'azione, specie nel I^ canto in ambienti bui,
e anzi, seppur dichiarandosi privo d'autonomia, seduta stante,
si dimostri più passivo che attivo, ossia più prendente che dante
e abbisognevole di guida e compagnia. Invero l'azioni delle guide
(Virgilio, Beatrice, Matelda e San Bernardo), protettrici e nun infide,
si riferiscono sempre a Dante e il protagonista rimane l'Alighieri,
forza motrice alla continua ricerca dell'interesse, che vuole volentieri,
che è quello più intimo e prorpio d'ogni uomo: la salvezza e affermazione
della sua personalità spirituale, insomma in altre parole, una sublimazione!
Quindi è lui che in forza dei suoi bisogni, del suo desiderio religioso,
della sua volontà morale presta esistenza reale e comportamento coraggioso,

*ossia azione alle sue guide e perfino alla divinità nella Commedia immobile
e agisce con tuoni, lampi, terremoti, visioni, sogni che sembrano corsari
in virtù e soltanto per l'esigenze del pellegrino, bisogno che si chiaman armonia
e fede, virtù che traspare da versi che solo lui traduce, pensate?, in divina poesia!*

L'EROE

*Nella Commedia la figura del poeta è l'unica che rimane in scena
di continuo, dal primo all'ultimo verso, l'altre vengono e vanno via:
il miracolo è lui, figlio prediletto della fede, Dante che con questa messinscena,
è l'unico Dio mentre gli altri personaggi derivano le loro azioni con maestria
da quelle del protagonista e hanno origine dalla stessa fonte:
la fede, la speranza e l'amore del poeta nella sua mistica creazione.
Ma l'Alighieri però non è da considerar solo un esiliato pellegrino di fronte
al dolore ma un eroe della penna guidata dall'ingegno del cervello,
del sentimento di cuore e di nobiltà d'animo nel crearеà l'opera divina,
nata da virtù di poesia e non solo pe' ragioni, è importante saperlo,
di psicologia o di storia che erano presenti nel Vate della città fiorentina.
Al termine dell'azione l'eroe è solo come al principio: si son verificati
tanti avvenimenti ma Dante è rimasto Dante; nessuno der resto potrebbe
dir sul serio ch'egli sia cambiato: se reduce dal Paradiso non cambierebbe
perché lì ha contemplato Iddio e di certo si ripeterebbero gli stessi stati
d'animo dell'Inferno come fosse pe' la prima volta: tenero con Francesca,
orgoglioso con Farinata, fellone con i felloni, invitante come un'esca:
nessuno diceva che, dopo aver attraversato le fiamme purificatrici
del Purgatorio e udito i cori angelici del Paradiso, il nostro letterato
non si sarebbe più smarrito cacandosi addosso nella serva oscura del peccato
oppure non avrebbe avuto più paura delle selvagge fiere né ricorso alle radici
d'aiuto e di sostegno delle sue guide, si chiamino Matelda, Beatrice o Virgilio.
Il mutamento del pellegrino è la dottrina, l'ideale, nonostante l'esilio,
non già il fatto obiettivo e attuale del poema: difatti il viaggio nei regni
oltremondani è pure spettacolo in cui freme l'autocoscienza dantesca
meglio della trasformazione spirituale del poeta: e occorre dir che nnn son degni
di nota coloro che negano ciò che forma la materia "fregna", pardon... fresca
ossia il contenuto della Divina Commedia che illumina in ogni sua parte
un nuovo aspetto della personalità dell'Alighieri, portalo via e mettilo da parte!*

Sarebbe prorpio fuori strada chi pensasse a una divisione marcata e netta
per cui l'Inferno mostrasse solo i lati oscuri del poeta, il Paradiso la fetta
di quelli luminosi mentre il Purgatorio quello, indovinate?, delle penombre.
In ciascuna delle tre cantiche abbiamo un Dante intero che muta
e questa sua impertubabilità si spiega con il fatto che in queste oltretombe,
in questo mondo in cui si trova non gli è estraneo anzi saluta
il mondo interiore, che sente suo, prodotto della libertà morale.
Insomma la personalità dantesca appare eterna, immutabile, universale
Nello stesso modo e misura che appare l'al di là del poeta (a soui usi e consumi),
perciò il mutamento del fiorentino, che si definì, solo di nascita e non di costumi,
è solamente apparente perciò deve servir da esempio solo per altri ammaestrante:
tanto intimamente concordano struttura, azione e eroe del poema.
Si capisce allora che il breve viaggio mistico, eccovi spiegato il teorema,
d'una settimana appena, la pasquale per l'appunto, sfocia palpitante
e spirituarmente nell'eternità, mettendo in evidenza la centrale ragione
della Divina, ossia della personalità spirituale del Sommo la rappresentazione!

INFERNO

COREOGRAFIA INFERNALE

Se il cielo è il regno, questa è la credenza popolare, della forma pura e regolare
questo non significa mica che l'Inferno sia un'oltretomba senza distinzioni
d'irregolarità e di disordine assoluto perché, sippure singolare,
questo è pur'esso un mondo divino ove si trovan le massime deviazioni
della legge e della forma. Poiché il Cielo è pura forma e l'Inferno
materia pura, quest'ultimo è sito all'interno della sfera terrestre,
esattamente al centro più profondo e più distante proprio all'interno.
Il teatro della Commedia s'estende fra gli estremi privi di finestre
del divino e del diabolico: il paese spirituale più diviso,
e purtuttavia ancora ordinato secondo le voglie d' Iddio Signore,
è l'Inferno, la casa del diavolo. Quest'imbuto pieno di pendio, intrigo
d'abissi, di rupi spezzate e di ponti rovinati, difiumi rossi a tutte l'ore,
di stagni e di paludi, battuto da vento, pioggia, neve e da tempeste,
terribile per fuochi, ghiacciai, steppe, e per tutto 'st'orrore non ci son feste,

d'una selvaggia natura ostile è tra le fantasie più grandiose che mente umana abbia mai immaginato. Nel bel mezzo di questo paese tumultuoso, non è panzana, ove la natura sembra avere scatenato tutte le sue forze, sorge una città che è opera e strumento dell'umanità: la coreografia infernale è, eccola qua, l'espressione poetica d'un cascante odio della razza umana. S'accanisce prima la natura contro l'uomo, poi l'uomo contro il prossimo e dopo contro se stesso: in quest'Inferno lo scrosciar della pioggia, l'ululato del vento, la brina, il divampar delle fiamme, il rigore del gelo, il fetore, pensate, poi connesso al crepuscolo, l'oscenità e perfino le pietre hanno qualcosa da saetta, di vivo e di maligno ove s'annidano perfidi tormenti e paurose sorprese: insomma questa terra infernale Dante vuole dominarla, come compier imprese, con raziocinio, studiarla e superarla come un alpinista fa' con una vetta. Di contro alla malignità, all'ira e alla perfidia s'erige l'intelletto umano personificato dalla figura di Virgilio: è lui la guida del pellegrino Dante a svelar la malvagità e romper gli incantesimi, a chiarir con parole e con la mano e a sgominar gli orrori dell'Inferno, a spiegar l'ordine e la legge a sé stante cui la barbaria infierisce e obbedisce. Ma Virgilio, prigioniero dell'Inferno, sa spiegar solo il come, non il perché dei misteri e in quest'interno è in grado soltanto di neutralizzare il male ma non d' eliminarlo. Presupponendo che il poeta mantovano sia fedele a se stesso, ecco lo stallo, non puo' neanche con la razionalità più astratta recidere la poetica vita dell'Inferno perché fa parte di questo mondo cui è sottoposto come storia infinita.

IL DRAMMA INFERNALE

Poichè la coreografia infernale partecipa al dramma, ci dobbiamo aspettar che anche gli attori, a loro volta, fanno parte dello scenario e da decorazione; in realtà un buon numero di mostri, di diavoli, di peccatori, che ve lo dico a far, e di belve son attori e comparse seconnarie, pensateci, rispetto all'azione presenziale dei Vati e il loro incontro con questi pellegrini deve apparìr loro uno strano inciampo sulla loro strada, or gradito, ora indifferente con costoro, ora addirittura malsopportato: eccoli perciò dare origine a una quantità di piccole azioni accessorie invece d' accontentarsi di fornire, tutto ci stà, voci e colori ai cori dell'azione principale; occorre una lunga intimità con la Commedia per tener a mente il luogo, il nesso e il modo come incontri singoli e drammi episodici siano intrecciati.'Sta dote è grande perché si scontri

a memoria d’uomo per non abbracciarla tanto facilmente e perciò ‘sta ricchezza tanto esorbitante puo’ diventar un difetto, un neo: eccovi la ragione della schifezza in quanto Dante spesso e volentieri vien letto e studiato a spizzichi e a bocconi trascurando il filo conduttore del poema, ossia il fine messaggio del suo assieme! Di solito si progetta un lungo viaggio studiando, è vero, atlante e calendario, e Dante ha diviso la sua discesa nell’Inferno per gradi, per giornate e per gironi, con tanta minuzia e esattezza e pertanto bisogna, ve lo immaginate, metter assieme carte geografiche e orologi necessari per completar l’illustrazione e lo scenario della mappa itinerante: è dunque la memoria del poeta e non quella del lettore che tiene assieme stretta l’azione principale con quelle secondarie a tutte l’ore. Viaggiar con un compagno che non dimentica, ve ne siete accorti?,mai niente, che tiene sempre davanti agli occhi l’intero suo passato che abbraccia tutto il suo presente, come un fiume alimentato da tanti suoi affluenti, non è cosa comoda specie se l’interesse interiore lascia poscia traccia, e è sempre al primo posto il fiorentino or s’oblia nel colloquio con un peccatore o nella contemplazione d’un mostro tanto da metterli con dolore al centro del racconto; in altre circostanze si raccoglie in sé stesso meditando sulla prorpia situazione con energia e chiarezza, e spesso, trascinando tutto quanto l’Inferno nel turbine del suo pensiero spirituale. Insomma differenze esatte tra azioni principali e secondarie, tra figure reale di prima o de secondo piano, tra coreografia e dramma nella cantica infernale: non ci stanno perché l’una cosa passa di continuo nell’altra armonia e questo passaggio mutevole, cambia lo scenario e diventa d’incanto poesia!

L'ATMOSFERA LIRICA DELL'INFERNO

Nell'atmosfera lirica dell'Inferno come ci si trova l'anima di Dante?
Questo clima il poeta l'ha condensato nell'iscrizione della porta pesante:

"Per me si va ne la città dolente
per me si va ne l'etterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate".

E' il mistero dell'eternità della vita, vista dal lato più doloroso,
e prorpio da questa radice divina, che assomma in sé la sapienza
e l'amore, deriva la tremenda ineluttabilità: anche se ingeneroso
chi lo porta dentro di sé è condannato alla disperazione di frequenza,
chi lo supera invece non puo' esseere estraneo all'eternità del dolore!
Proprio per questo è crudele l'ambiente infernale, demoniaco, ostile alla vita,
un' armonia, si fa' per dir, con il dolore dantesco con la morte in cuore,
quando il poeta fu colpito da lutto più acerbo infinito,
ossia in occasione della dipartita di Beatrice e di quella
dell'imperatore Arrigo: a quegli anni e a quella sensazione non bella
anzi di disperazione, di cui è traccia in ogni canto, risale
il concepimento dell'Inferno. Più che di latte, di fiele e di sale
conteneva l'anima dantesca nell'Averno e nondimeno seppe
innalzarsi alla speranza del Purgatorio e alla serenità divina
del Paradiso ma la forza necessaria l'attinse con fatica e con le zeppe
dalle profondità dolorose del proprio essere, della sua persona non meschina.

PRELUDIO E PROLOGO

Al poema sacro il poeta una specie di "Preludio" ha mandato avanti,
sulla scena terrena,e un "Prologo" in cielo, coronato da angeli e santi.
Il viandante che, perso il sentiero della virtù, si ritrova con lo smarrimento
nella selva del peccato, rappresenta il concetto dell'umanità
e non puo' quindi sentir molto di personale il proprio traviamento,

anche se gli preme contrapporre allegoricamente la perduta valle, là per là,
al colle della virtù o della felicità, illuminato dal sorgere del sole,
ossia dalla grazia e dalla rivelazione divina come Iddio Signore vuole.
Nondimeno la contrapposizione di concetti e di valori come il peccato,
virtù, felicità, disperazione e grazia risvegliano in lui questo spaccato,
ossia stati d'animo diversi con la forza sufficiente a animar
il narratore accennandogli nel petto la favilla di poesia che stà per bruciar:

"E come quei che con lena affamata
uscito fuor del pelago a la riva
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva
si volse a retro rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva".

Nessun vivente è mai sfuggito alla selva del peccato:
dopo un breve riposo il viandante passo dopo passo
sale al monte della virtù cominciando a camminar sul declivio accidentato:

"si che 'l piè fermo sempre era 'l più basso"

(verso che ha fatto nel corso dei secoli sfasciar la testa a più d' uno e molto);
ma ecco che l'ascesa è impedita con una botta e via

"da una lonza leggiera e presta molto"

Allegoria che rappresenta il vizio della lussuria o della gelosia.

"Temp'era dal principio del mattino
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'erano con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
si ch'a bene sperar a la gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione".

Si riteneva nel medioevo che il sole, al tempo della creazione,
si trovasse nel segno dell'ariete: ora è primavera, la prima stagione,
è venerdi santo, giorno in cui Gesù fu crocefisso: questa concordanza

induce, anche di fronte alla peccaminosità, alla speranza.
Ma ecco sopraggiunge un leone co' rabbiosa fame (la superbia o l'alterigia) con accanto una lupa che allegoricamente rappresenta l'avarizia

"...che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza
e molte genti fè già viver grame"

La bestia annandogli incontro fa' retroceder il poeta nella notte della valle selvosa e la poesia s'illumina d'immenso sopra lo sfondo della sensazione della paura e dell'angoscia che ti fotte:
si leva così dapprima fioca e poi più luminosa, come di Giotto l'O tondo, la figura del sarvatore, ossia di Virgilio mantovano, autore mite e assennato.
La selva allegorica, il colle della virtù, la pioggia deserta, le fiere del peccato, tutta questa coreografia scompare e nel colloquio amichevole rivive il Vate.
Al contatto con il cantore dell'Eneide, Dante, colmo di dolorosa umanità ("miserere di me") ritrova di colpo tutto sé stesso e la propria personalità.
E così parla e esulta ora in lui il poeta, alunno delle Muse e perciò Vate!

"Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?
Rispuos' io lui con vergognosa fronte...
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu'io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore".

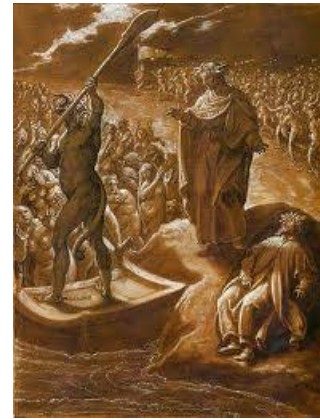
Soltanto dopo che il divino amore per l'arte e per la poesia
ha avuto lo sfogo si fa' sentir l'angustia del momento in una botta e via
con la supplica del viandante.

"Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi"

Virgilio deve poter aver ragione sulla fiera perché è un artista
e un saggio esperto della vita umana: questa riverente fede
è la base dell'autorità del poeta mantovano che, non ti creder,
cresce in proporzioni sovrumane trasformandole in profeta fatalista
che parla con il discepolo indicandogli la via della salvezza.

"A te convien tenere altro viaggio
rispuose poi che lagrimar mi vide
se vuo' campar d'esto loco viaggio:
chè questa bestia, per la qual tu gride
non lascia altrui passa per la sua via
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide
....
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò la tua guida
e trarrotti di qui per luogo etterno
ov'udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti
che la seconda morte ciascuna guida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti.
....
A le qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me più degna:
con lei ti ti lascerò nel mio partire;
chè quello imparador che là su regna
perch'io fui ribbellante a la sua legge
non vuol che 'n sua città per me ti vegna"

In questi pochi versi s'incentra il nodo del poema intero
e tutti i desideri del cuore di Dante: la salvezza, noun è mistero,
del pericolo immediato, quello dell'Italia, il bene dell'umanità,
la vita eterna, e di tutti Virgilio ha promesso l'avverarsi là per là.
La prima e l'ultima felicità, ossia Beatrice e la radiosa vicinanza
del Dio misericordioso il maestro non lo potrà procurar: dovrà,
con malinconica rinuncia, riservarla a anima più degna di speranza.
Per scampar al pericolo che lo minaccia il nostro letterato pronto sarà
a innalzarsi fino alla porta di San Pietro attraverso, indovinate, la via
dell'inferno: in questo principio di grave fatica artistica, così sia,
l'invocazione alle Muse e del proprio ingegno poetico è lo sprone
che il Vate si pianta nelle carni. Poscia Dante espone a Virgilio
il motivo del suo esitar:la strada, per cui dovete ammettere, espone
al mantovano, è stata percorsa solo da pochi eletti, dar figlio
del suo ingegno Enea progenitore, o dall'apostolo Paolo, campione
della fede cristiana. Questo collocar la proprpia opera nella visione generale
della filosofia della storia medievale, dal punto di vista dell'arte sovrana,
è perché la Divina Commedia non ha minor importanza universale
della fondazione di Roma o della diffusione della fede cristiana.
Poi quando le tre fiere infernali appaiono di fronte al pellegrino
Impedendogli il cammino tre anime beate di donna in una botta e via
dal cielo rinnovano l'ostacolo con il loro patrocinio. Da vicino
la Vergine Maria, madre suprema di grazia, si rivolge a santa Lucia,
dispensatrice di grazia illuminante e questa a benedetta Beatrice,
mediatrice umana della rivelazione celeste. E la salvatrice
scende nel Limbo dov'era Virgilio a pregarlo d'accorrere in aiuto
der traviato: questa la procedura della grazia in base
a cui il mantovano ha ricevuto poteri da percorrere, come guida,
l'Inferno e il Purgatorio. Delle tre donne celesti, figura di controbase
e di contrasto alle tre belve, la Portinari è la trasfigurata amante fida
del giovine Alighieri che inscena una deliziosa intercessione
che rinvigorisce il cuore avvilito del poeta o che acconsente favorendo
la grande decisione: ecco che principia il viaggio in processione
verso l'Eterno secondo il principio guida del poema, già sapendo
che al termine del secondo canto, si sà che l'opera non sarà tragedia
ma commedia nel concetto medievale, un racconto d'ascortar seduto su una sedia,
che principia con paura per finir in letizia scritto in lingua volgare e non latina,
popolare e spontanea perché è mediata da Beatrice l'idea divina;

di "commedia" sarà l'andamento del poema e condurrà dall'Inferno
al Paradiso perché il mondo non illuminato dell'amor divino s'è mostrato
selva di peccato impenetrabile al viandante, come in un freddo inverno,
e cumulo d'allegorie concepite dall'artista in modo poetico e ben curato.

ANTINFERNO E INFERNO SUPERIORE (III E IV)

Conformemente alla partizione aristotelica dell'iniquità soggettive,
di colpe di passione e di malizia, l'Inferno è diviso in due parti,
alto e basso. Le colpe passionali son emanazioni d'azioni attive
e d' un temperamento sregolato, atti d'intemperanza e senza scender a patti,
si distinguono, come la chiesa cattolica insegnava in lussuria, gola,
avarizia e prodigalità, accidia o inerzia al bene e ira che non ti consola.
Le prime tre son localizzate in tre cerchi successivi in scala infernale:
quest'imbuto aveva un ingresso e un vestibolo che s'estendeva dietro il portale
dell'Inferno ove ci stanno l'anime di coloro che non furono nè buoni né cattivi.
Insomma l'azione che si svolge nel vestibolo costituisce un passaggio sapiente
tra la vita terrena e la morte eterna in maniera tale che nella voragine infernale
c'è la morte apparente: misere creature che non possono morire, incoscentemente
non hanno avuto la forza da vive. Uomini che sono passati nel mondo terreno
senza infamia e senza lode, senza amore e senza odio, senza far male
né bene, nulli, indifferenti, senza lasciar né meriti né tracce, più o meno
e angioli imbelli che, nel momento della rivolta capeggiata di Lucifero dal male,
si misero da parte da vigliacchi incapaci di tradire Iddio né a Satana d'unirsi,

troppo cattivi per il Paradiso e troppo buoni per l'Inferno. Così principia l' iniziale
pianto del poeta che quando si rende conto dell'insignificanze fisse
segue nell'ombra il consiglio della sua guida come un filo si scioglie da matassa:

"Non ragioniam di lor, ma guarda e passa"

Con questo niente, con quest'aria "senza tempo tinta" il poeta chiude la porta
fra l' Inferno e il mondo vivente; nella rappresentazione medievale
qualche fiamma usciva da un buco o da una gola, Dante poco per volta
invece riassume tutto lo spirito dell'atmosfera infernale con quel portale
l'iscrizione e pone dopo quel "lasciate ogni speranza" le personificazioni
di quella disperazione. E non dà pena alla grigia massa di questi vigliacchi
su cui grava una piaga schifosa e fastidiosa di mosconi, di vesponi
e di vermi, gravandoli del rimorso, l'invidia: l'interesse, difatti e come,
del viaggiatore vien solamente menzionato con l'ombra senza alcun nome

"che fece per viltà il gran rifiuto"

ossia di papa Celestino V che con la sua abdicazione aprì la strada
all'ambizioso Bonifacio VIII, nemico di Dante, pungente come spada;
il fiorentino nun spende né colore né lirica per questi falsi vivi
e una volta che ha perpetuato la miseria loro, così trivi,
non ha più voglia di guardarli. Poscia dall'arcano, pensa e ripensa,
e dal senso del nulla emergono i fgliii della notte e il viandante non sa'
attender per capir, e così interroga Virgilio che lo biasima per quest' impazienza.
Sulla triste riva dell'Acheronte, uno dei fiumi dell'Inferno, ci stà
Caronte con il barcone. Le sue parole minacciose, la risposta virgiliana,
l'angoscia disperata dei peccatori che appena morti s'affollano per il tragitto:
tutto è azione! Ecco che allora la giustizia divina si muove sana
con terribile rapidità: la terra "lagrimosa" (qui il Requiem di Mozart non centra)
s'anima, si scuote quasi ribelle e, indovinate un po'?, con il furgore dritto
e vermiglio, e così Dante privo di sensi casca (è un classico!) e quando si risveglia
è già sull'altra sponda: pareva che l'Inferno se lo volesse quasi ingogliar
invece l'ha trasportato al di là del fiume morto ove c'è la veglia
del confuso lamento degliinfiniti guai di tutti i dannati e ecco qua
pure la comprensione che dipinge sul viso del Vate mantovano un pallore di morte.
Timidamente i due poeti si fanno animo nella discesa:

"Andiam, che la via lunga ne sospigne"

E in questo primo cerchio ha stanza il Limbo ove sono riuniti
gli infanti morti senza battesimo prima d'aver avuto tempo di pregar;
come nell'Antinferno l'innocenza vile forma venti finiti
e una nebbia d'orribili larve, nel Limbo l'innocenza eroica fornì là per là
un Eliseo elegiaco il cui eroe è, pensate un po'?, il poeta mantovano.
Al suo giungere, difatti, seguito dal discepolo, gli muovono incontro
per salutarlo i megliori di quelsito, i grandi poeti, Omero, Orazio, Ovidio, Lucano

"sembianza avean né trista né lieta"

E anche Dante, il vate cristiano, vien accolto con amore e questa quieta
figura contempla eroi e eroine con palla d'occhio inebriata e ben lieta:

"Colà dritto, sopra 'l verde smalto,
un fuor mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me' stesso m'esalto"

*Prima Elettra, Ettorre, Enea, Cesare e poi gli eroi del pensiero,
Aristotile, Socrate, Platone in un Eliseo che conserva un aspetto
medievale sotto forma di castello cinto da 7 mura, è proprio vero,
da 7 porte e da un'acqua corrente ove si ravvedono di petto
le 7 virtù morali e le 7 arti liberali e la Discrezione, limiti di tutto,
perché senz'essa non è possibile né virtù né scienza, dopo tutto!*

INFERNO V

*Ripiegando su se stesso nel godimento lo stato d'animo elegiaco freme
diventando come d'incanto idillio, lasciandosi invece spinger dal desiderio
e la realtà sfocia nella tragedia della riminese Francesca, soggetto serio.
Nel mezzo fra elegia e tragedia stà a separare e congiungere assieme
il giudice Minosse, non già la cieca donna dell'equanime bilancia,
ma la vendetta decretata, inesorabile e tremenda: urli lancinanti lancia
il re di Creta, mostro ringhiante dagli occhi che leggono nell'anima insieme
e dalla coda diabolica che avvinghiandosi misura la colpa dell'età passata,
lungi perciò, mi dovete credere, d'avere la nobile maestà della dea bendata.*

"Di qua, di là, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa ma di minor pena".

*Son le vittime delprimo peccato capitale, i lussuriosi che ebbero la sfica
e nel secondo cerchio la stanza del tormento loro e la stessa
misera sorte accomuna i servi dell'amore dell'età giovine e antica:
Semiramide, Cleopatra, Paride, Elena, Achille, Tristano e la stessa
coppia inseparabile Francesca da Rimini e Paolo della famiglia Malatesta.
Per ben comprender l'episodio di Francesca, tragedia d'apertura dell'Inferno
conviene rimembrar le circostanze di questa storia adulterina che non è una festa.
La famiglia dei Da Polenta, signori di Ravenna, e quelli di quella di Malatesta,
potenti di Rimini, da lungo tempo in pugna e da rapporti gelidi come in inverno,*

pensarono di far la pace un giorno nel modo più usuale e medievale,
ossia con un matrimonio. Francesca, figlia del vecchio Guido da Polenta,
fu destinata in sposa a Gianciotto Malatesta, figura brutta e un po' bestiale
e pure zoppa e questa circostanza fece temer, come in effetti la realtà diventa,
che non piacesse alla bella ravennate: sie decise allora di far figurar nel sito
aspirante alla donzella, di Gianciotto il giovin e bel Paolo, suo fratello.
Il piano riuscì e da lì il macello: Francesca si promise ma scoprì l'ingannarello
durante la cerimonia; le fu presentato Gianciotto, il fratello brutto, come marito:
fu troppo tardi, anche se Paolo s'era acceso da violento amore per la cognata,
che per corrisponder il sentimento non fece troppa fatica. La tresca agognata
fu svelata a Gianciotto che, allorquando sorprese i due amanti in trepidante
abbraccio, non esitò a sbudellarli con la spada pur con il capo di corna pesante.
Ecco che allora ilVate riversa tutto il fiume della sua poesia
sulla figura di Francesca che attraverso la catena di debolezza,
passione, adulterio e tradimento porta le vittime alla morte in una botta e via,
condannata a questo tremendo destino. La passional donna destinata con dolcezza
all'amore e nata per l'amore, morta nell'amore e dall'eterna dannazione
ancora legata all'amore, non ha niente e non vede nulla, nessuna azione
all'infuori di quest'unica passione che è la sua felicità e il suo peccato,
il suo inferno e paradiso, e forse non ci crederete, il suo crudele e dolce fato.
Sarebbe la sua beatitudine quest'amore se non l'avvelenasse
la coscienza del peccato ma peccato e dannazione, come se non bastasse,
non riescono a indurla al rimorso perché entrambi son grandi, in love made,
come l'amore, come il suo Paolo, che è inseparabile da lei,
sua ombra, suo rimprovero, sua punizione, per entrambi questi rei:

"I' cominciai...come corpo morto cade".

Le parole, lo spirito e l'anima di Francesca son quelle dell'Alighieri
e tanti artisti hanno tentato d'appropiarsi di questa figura,
insomma di toglierla a Dante per dare vita, oggi come ieri,
a autonomi drammi o brani, pagando caro con arsura
la sete della loro audacia: con il loro più o meno fallimento
perché Francesca è viva solo in Dante, nella letteratura del firmamento.
Destata per un breve colloquio con il poeta, rianimato con gusto
dal contatto con l'anima di lui, ella ricade nella sua muta oscurità
come il poeta casca nella notte dell'incoscienza, dopo la voluttà
dell'Inferno e sentito anche l'amarezza e del suo disgusto.

INFERNO VI

Alla bufera segue la sozza pioggia che con la terra fa' puzza:
è la prostazione volgare che viendietro all'ebbrezza, proprio là
e Cerbero, un lurido cane, fa' più ribrezzo per il suo latrarà
che appare terribile per i suoi artigli e dentiera aguzza.
Pigramente riunite nel fango giacciono ora davante
ai due pellegrini l'anime di ghiottoni e di beoni
tra cui quella del fiorentino Ciacco, parassita crapulare lestofante,
che gli antichi narratori raccontano che rallegrasse i cenoni
dei ricchi con la sua bocca vorace, arguta e maligna:
il misero aspetto unitamente a un discorso pungente e forte
ispirano a una pietà mista a ribrezzo. Dante con un po' di tigna
interroga il tristo concittadino sull'avvenire della patria e la sorte
d'importanti personaggi come Farinata, il Tegghiaio, il Resticucci
e dopo che Ciacco ha ultimato ilr suo velenoso "cristianucci",
rimbalzando nel fango con occhi bieghi, prende la parola virgiliana
che disegna il quadro del Giudizio Universale mentre lo sfizio
di tre note diverse li confondono in cielo (la sventura della città toscana,
Firenze, la disgrazia delr parassita e il tuono dell'ultimo giudizio):
il triplice accordo sie spenge presto negli aspri sarcasmi con cui gli avari
e prodighi si schermiscono a vicenda e con disprezzo, così fu...magari!

INFERNO VII, VIII E IX

Il vizio, amareggiato dal disgusto, comincia a rivoltarsi
contro se stesso e questo è il caso dell'avarizia e prodigalità:
Plutone, il custode del cerchio del doppio peccato, se rappresentasse,
come fa', del governo di liberi terreni la cieca irraggionevole dualità,
che prima li distrugge e poi li brama, sarebbe il massimo:
un infuriar pazzo che distrugge quello che vorrebbe araffar
e ha fame die quello che ha distrutto (che lo possin'ammazzar)...
questo mostro con una lingua che è una via di mezzo fra l'ululato
d'una belva feroce, d'un lupo e la parola umana, insomma uno spaccato!
Ben singolar filologo bisogna essr per sciupar fatica e per cercar
il significato dellle parole di Plutone che nessuno ben definì seppe:

"Papè Satan, Papè Satan aleppe"

A lui, simbolo della pazzia del "ecco prenne e dà",
si contrappone la Fortuna che dispensa e toglie beni terreni
con apparente arbitrio e cecità. Nel mezzo fra Pluto
e la Fortuna, tra l'urlo del mostro e i consigli sereni,
ossia l'aurea saggezza virgiliana, il poeta ha collocato con gran fiuto
gli avari e prodighi. Divisi, nelle due parti del cerchio urlando,
pesanti blocchi di pietra muovono l'uno contro l'altro;
nel punto di divisione dei semicerchi s' urtano ingiuriando
e poi ritornano a rinnovar dall'altra parte la giostra
mentre il pellegrino tenta invano di riconoscer qualche peccatore;
la dismisura del loro vizio li ha sfigurati: soltanto il sentore,
i loro gesti, le loro grida sonrappresentate dal re della prosa,
niente invece delle loro figure che restano senza forma e posa;
nessun si stacca dalla massa perché il loro vizio non è individuale:
per l'avaro tutti i beni son quantità, per il prodigo niente è eguale
perché tutti i valori son mondezza. Gli uni e gli altri hanno perso
la bellezza del mondo e il poeta li coinvolge in uno schermo terso
di sonorità che si manifestavan un seguito di rime strane
e aspre, insomma in un'orchestra infernale di parole insane.
Una volta che la disarmonia del vizio è espressa ci si sofferma
sull'interesse psicologico: dalla smoderatezza materiale l'uomo casca

e diventa incerto sul prorpio valore gravato dall'ira come pachiderma,
insomma non si riconosce neppure da se stesso. Come su una marcia frasca
i peccati precedenti rappresentavano una dissoluzione indiretta
della personalità, ora invece dev'esser rappresentata quella diretta.
Lo schema morale, filosofico-teologico avrebbe richiesto che l'avarizia
tenesse dietro all'accidia e a quella poi l'ira, ma è una primizia,
alla vivacità fantastica del poeta quest'ordine non poteva garbar.
Mette dopo l'orchestra infernale della furia materialistica, chi lo sa'?,
il silenzio dell'indolente, fa' seguir all'aspro sarcasmo la fine ironia scema,
il dispregio non curante avrebbe troppo affievolito l'impeto poetico.
Che fa' allora Dante? Sostituisce alla successione voluta dallo schema
in concomitanza allontanando dagli occhi nostri gli accidiosi e non è etico,
e ci presenta prima gli iracondi. Nella contemplazione di costoro
poi s'immerge senza cercar altro: lì smembra invece, come l'oro,
esteriorizzandoli in scenario (per cui basta un'occhiata, non alludo al pesce,
o una spiegazione) e concretizzandoli dall'altra parte, e c'è da dir che gli riesce
al poeta 'st'aggressiva azione e qui, l'avete capito, il racconto si fa' drammatico.

Il mutamento si compie nel 7^ canto: la mezzanotte del 2^ giorno
è passata e ora s'intravede il secondo fiume infernale, lo Stige.
I due pellegrini seguono le sue onde ribollenti come un forno
fino a giù, nel 5^ cerchio, dove esse stagnano in palude, bige;
fitte nrl pantano stanno qui l'ombre ignude degli iracondi non generosi
che furiosamente se le danno e si dilaniano; gli accidiosi
invece giacciono indivisibili nel fondo da ove fanno gorgogliar
con i sospiri tutta la superficie d'acqua. Affogata l'umanità
nelle passioni appare come qualcosa di tristemente insignificante:
natura imputridita, scenario morto. Ma non s'è mai al sicuro

dalle sorprese con siffatta gente e Dante se la vede brutta contro il muro.
A un segnale di fiamme sopraggiunge sull'onda volante
e veloce come una saetta la navicella di Flegias pensandoli nemichi,
e poi cede senza resistere al voler di Virgilio a prestarsi da nocchiero
nella palude. Flegias non è come Caronte ma rappresenta, è proprio vero,
la stoltezza come la bestiale arroganza è impersonificata come pizza e fichi
da Filippo Argenti ch'emerge a mezz'altezza, reggendosi alla barca,
ma l'Alighieri, con improvvisa collera, rintuzza maledicendo la bestialità
insolente del suo concittadino e nemico di famiglia di marca.
Filippo dell'Adinari (detto Argenti perché aveva così ferrato i cavalli là per' là)
era un guelfo nero fiorentino della cui inimicizia personale con Dante,
della cui ricchezza, forza fisica, passionalità, rozzezza e presunzione,
il Boccaccio e altri novellieri raccontano episodi vari vita natural durante.
Nell'agitazione del breve dramma trema ancora l'antico rancore:
è una mescolanza d'odio personale e di sdegno etico e esplode come il cannone
e è così dura e forte che ilr lettore ne rimane sbigottito, zitto senza rumore:

.

"Dinanzi mi si fece un pien di fango
E disse: "Chi se' tu che vien anzi ora?"
E io a lui: "S'i' vegno non rimango
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?"
Rispuose: "Vedi che so non che piango"
....
"Dopo ciò poco vid'io quello strazio
Far di costui a le fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!"
E 'l fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volvea co' denti".

Ira e brutalità son in Filippo Argenti natura coscente e maligna,
non più solo cieca e szozza; passo passo senza farsi accorger il poeta
ci conduce nel regno della passionalità e, come una tigna,
dalla stolta bestialità ali confini della malizia senza pagar moneta.
L'alterco precedente è stato un preludio al gran contrasto
alle lotte con i diavoli, le Furie e la Gorgona Medusa
dopo di chè i pellegrini vedono le bronzee mura costruite con fasto
ch'erano infuocate e le torri che chiudono come bestia fetusa,
il basso Inferno e più di mille demoni sie fanno vedere sulle porte
ma Virgilio non abbandona il suo pupillo: tratta con i diavoli
che muovono all'attacco quando sulle cime delle torri le tre Furie
appaiono richiamando a gran voce la Medusa, e credete son cavoli,
per impietrir con il suo sguardo l'audace mortale. Con massime cure
il vate mantovano allora coprì con le mani gli occhi del discepolo
quando dal cielo arriva un messaggero (che non è il giornale romano),
che fende l'aria infernale, apre la gran porta, la spalanca come a polo
e lancia il monito divino dentro la città di Dite e così mano in mano
i pellegrini entrano sicuri, come Radames nell'Aida, con parole sante.
E' chiara l'azione: prima l'insufficienza dell'uomo e delle sue forze
spirituali, poi la minaccia infernale e quindi la risposta abbagliante,
il tutto legato dalla paura, l'attesa, la speranza, le poche risorse
e lo smarrimento dei Vati dopo di chè Dante si rivolge ai lettori:

"O voi ch'avete li intelletti sani
mirate la dottrina che s'asconde
sotto er velame de li versi strani".

Che si nasconde dietro questa terzina? Quali, provate a indovinar?, dottrine
si devono scoprire sotto il velo misterioso? Che forse senza l'intervento
divino l'uomo non è in grado con la sua ragione pur sopraffina
di penetrareà la malizia del cuore? Oppure come un paravento
il prendere conoscenza di sé s'oppone l'orgoglijo demoniaco?
O che le Furie simboleggiano i rimorsi di coscienza
e la Medusa il dubbio o la disperazione come innanzi a un maniaco?
La principale caratteristica stà nell'intervento del cielo: senza
il messo del Signore era un casino perché lui scende nell'Inferno
per costringerlo a esser senza veli, a farsi riconoscere per la sua essenza
e l'Inferno tenta di resister non per vergogna o timore ma per superbia arrogante

*e questo messaggero divino, che attraversa maestoso l'aria gelida d'inverno
e opprimente della notte eterna per recar aiuto, è una creazione folgorante
della fede naturale. Ecco che allora i pellegrini entrano nella città
di Dite e lo stupore assieme, provate a immagginarà, a di Dante la curiosità
si dirigono verso la rocca infernale difesa con tanto accanimento e furbizia
e insuccesso: s'apre di fronte a lui un nuovo mondo, nel regno cioè della malizia!*

INFERNO X

*A questo punto il poeta pensò che era arrivato il momento di riprender
con maggior vigore ilr pensiero su Firenze destato dal goloso Ciacco
e rianimato dal superbo Argenti: alla brutalità del guelfo sie stende
l'orgoglio del ghibellino Farinata degli Uberti. Argenti e Ciacco
sono dominati da passioni volgari, Farinata è invece fiorentino,
di carattere ma nel fango è immerso e paga la pena nelle fiamme.
Al primo entrar dei pellegrini nella città demoniaca non c'era il ponentino
ma si presenta alla loro vista un'ampia campagna seminata a fuoco e fiamme
d'anelli infuocati: dentro sarcofaghi, ammucchiati su profondi letti ardenti,
giacciono gli eretici e quelli senza religione. Eresiarchi li chiama Virgilio,
seguaci d'Epicureo che non hanno creduto all'immortalità. Detto a fuori denti
una categoria speciale d'arroganti, non anime vuote, ma con l'ausilio
di forte personalità, pieni di superba caparbia che non riconosce
d'esser inferiore a qualcuno, di cecità e incomprensione etica
ove albergano nella casa della morte, sepolcro monumentale,
e hanno come unica compagna, la fiamma divoratrice culo e cosce.
Il De Sanctis afferma che questa categoria d'anime fu introdotta
da Dante solo per amore di Farinata che stà in Inferno,*

non come peccatore ma come grande personalità etica.
Male però si riesce a pensar però come potesse l'Alighieri cambiar rotta
e rompere in modo grave l'unità del poema, dalla primavera all'inverno,
per amore d'un solo personaggio per quanto grande. Attenti però, mica
Farinata parla del proprio peccato perché lui se lo stringe come in vetrina
al petto come il sepolcro serra lui; e nonostante ogni ragione
Dante lo ammira perché apparteneva a quella stirpe ghibellina,
pappa e ciccia con il maggior spregiatore medievale della religione,
l'imperatore Federico II. L'immagine di Farinata è nella strategia
dantesca connessa al concetto d'irreligiosità e così sia,
e con lui si ridesta lo spirito delle lotte intestine fiorentine.
Gli antichi cronisti fanno risalire al 1215 l'origini della lotta
scoppiata tra due potenti famiglie che per tutto il tempo perdurò.
Nel 1248 l'imperatore Federico fu aiutato da quel figlio di mignotta
di Farinata a vincer e a far sbandare il popolo guelfo ma con le rime
alla morte del sovrano, questo rispose con le armi e la città riconquistò,
emanando una costituzione detta del primo popolo, cosicchè
i ghibellini furono cacciati trovando asilo a Siena presso Manfredi re.
Dopo, nel 1260 riuscirono a prevaler sui Guelfi nella battaglia di Montaperti
e a Empoli il grande ghibellino riuscì a radere al suolo la città
e Firenze, gira e rigira, fu salvata da questo messer Farinata degli Uberti;
l'anno appresso però lui tirò le cuoia, proprio un anno prima che nascesse
Dante e il predominio ghibellino non durò a lungo perché oltre alla disfatta
degli Svevi a Benevento i Guelfi s'allearono con Carlo d' Angiò, come re matta,
e per i Ghibellini ci fu l'esilio non riuscendo più a riconquistare il potere:
fu il tempo dei parentadi tra le migliori famiglie avverse,
non a caso Guido Cavalcanti, poeta amico dell'Alighieri, prese a ben volere
tanto che sposò Beatrice, figlia di Farinata. Poscia si prese
la ragione quando si verificò la divisione guelfa in Bianchi e Neri,
la rotta di quest'ultimi, il loro bando e infine la disgrazia di Dante.
E' naturale perciò che Farinata, sorpreso a meraviglia, stante
che sentì una voce fiorentina così nobile che si rivolgeva con modi seri
al poeta mantovano, si drizzò dal sepolcro per conoscere un figlio non modesto
della sua patria

"a la qual forse fui troppo molesto"

sentendo il rimorso per la violenza adoperata contro la sua città diletta.

Dante lo fissò a debita distanza quando il poeta mantovano lo rincuorò
e lo sospinse verso l'altero eroe e da cima a fondo lo squadrò
con sguardo d'esame e di sprezzo apprendendo d'aver d'innanzi una fetta,
si fa' per dire, ovvero un discendente del nemico. E così
ch'emerge dalla stessa tomba un'altra ombra, quella così
particolare ossia del padre di Guido Cavalcanti che alla richiesta
di notizie di suo figlio si sentì rispondere dal poeta tosco:

"...da me stesso non vegno:
colui ch'attende là per qui una mezz,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno".

Dal chè mentre Cavalcanti arguì la morte del figlio con durezza,
per Dante il termine "ebbe" ha il senso della dileguata giovinezza.
Farinata con improvvisa illuminazione, come in scena, profetizzò
al suo avversario politico la stessa sorte, l'esilio senza ritorno,
un senso d'amarezza non intriso a vendetta, sentendosi a lui
legato da sventura ,e poi sospirò quando Dante senza girarci attorno
gli ricordò del sangue versato a Monteaperti come non so ma fui.
Come a Francesca il suo amore a Farinata è dolce tormento
e aspra felicità la coscienza di sé: ma né Francesca né Farinata
son creature autonome e perciò il poeta ci fa' intraveder in un momento
la loro ricchezza d'animo, lasciando al lettore l'oblio d'una nottata.
Nel vigoroso quadro del decimo canto vivono assieme l'uno congiunto
all'altro, Farinata, che sa' superar una grossa sventura, e Cavalcante,
la cui rigidità si spezza all'urto d'una sventura immaginata,
il sepolcro che l'abbraccia entrambi in eterno, come in riassunto
della dura profezia di Farinata. Si chiude in tal modo mediante
questo personaggio il ciclo drammatico iniziato con Filippo Argenti:
un'unica gigantesca onda poetica ci ha portato al di là con tormenti
del grande argine infernale, e al basso inferno incomincia "mò"
mentre il limite concettuale è già da tempo sorpassato, ahò!

INFERNO XI (IL BASSO INFERNO)

*Scivoliamo qui dal regno del debole volere in quello del malvagio
potere con un' incessante serie di catastrofi: ora se giunge alla prima
azione sanguinosa e dunque sale dal profondo dell'imbuto infernale
il lezzo cadaverico del delitto.Virgilio spiega al discepolo, non male,
la classificazione di tutti i peccatori e così il canto XI è un intermezzo
che casca al punto giusto ove c'è riposo ma solo per la fantasia
non per l'intelletto: fra i due questo piacere dell'interrogar è in mezzo
a quello del sapere, dell'apprender e dell'insegnar, dà in una botta e via
vita poetica anche alla scienza più severa, e che ve lo dico a far?*

INFERNO XII

*Il viaggio è entrato nel terzo giorno, giù per una frana prodotta
del terremoto del Golgota all'atto della morte di Gesù; i cammini
portano dagli spiriti irreligiosi ai tiranni, agli assassini,
ai ladroni, ai violenti verso il prossimo che ebbero questa condotta.
Custode simbolico del nuovo cerchio è il Minotauro, fatto dal perverso
amore fra la donna e la bestia, il mostro di Creta, mezzo uomo e mezzo toro,
che si nutre di carne umana. E sorvegliando i peccatori altre ibride
fiere, i Centauri, esseri che qui nun hanno perso
la loro nobiltà mitica e non hanno come simbolo l'alloro
ma nemmeno niente di cinico e grottesco, come Minosse o Cerbero che stride.
Il Minotauro, schernito da Virgilio, barcolla e saltella, come toro ferito
a morte, mentre i Centauri, armati d'arco e frecce, galoppano lungo
il fiume di sangue che ribolle, pronti a saettar i peccatori che in quel sito
emergono; Chirone, che impartisce comando sonoro, vigoroso e lungo,
e Nesso che porta in schina il poeta mortale dicendogli i nomi
dei vari peccatori ove solo il dolore fisico si fa' strada
nel grido e nell'urlo e nulla rimane della loro personalità
all'infuori del nome e dell'immagine esteriore, e ove là per là
conta la materialità dei sensi: questi Centauri son bestie-uomini esagerati
ma che si congiungono in perfette forme generando esseri equilibrati.*

INFERNO XIII

Sull'altra riva del fiume si vive, si fa' per dir, un'altra atmosfera:
se tra i violenti contro il prossimo non c'era personalità né vita
interiore, nel girone dei suicidi e degli scialacquatori tutta la vita
è ristretta all'interiore e s'intravede solamente una cupa e mera
foresta senza via né passo e l'aria trema d'un piangere sommesso
e nessun essere si vede come se il lamento e il gemito provenisse
da gente nascosta fra le piante. Il nostro Dante a questo punto s'arresta
smarrito davanti a un'invocazione d'una voce umana che s'ode
da una pianta di pruno che in effetti è l'anima di Pier della Vigna
ove il Capuano s'era sollevato a forza, indovinate?, di lode,
intelligenza, volontà e ambizione, di bassa origine ma in festa
su per la scala burocratica dello stato fino a raggiunger con tigna
la suprema dignità di cancelliere dell'imperatore Federico secondo.
L'illimitata fiducia e l'alto favore di cui godeva presso il sovrano
furono la cagione della sua rovina; calunniato, secondo
le voci del tempo, da cortigiani invidiosi e accusato d'insano
tradimento, a torto o a ragione, venne per ordine di Federico accecato:
disperato si tolse la vita nel 1249 per vendicar l'onor macchiato!

"L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno
ingiusto fece me contra me giusto".

*E la tragedia del ministro coscienzioso, orgoglioso e ambizioso
che ha riposto ogni forza, ogni amore e ogni sentimento
nel suo ufficio avanzando niente più per sé; e è curioso
pensare che, poiché l'offesa recatagli non ha più speranza di ferimento
né di riparazione, egli s'è chiuso in sé come un ceppo di legno
e s'apre solo per protestare contro la calunnia in modo commovente,
che ci fa' comprendere la pietà del pellegrino e il suo silenzio
a cospetto di tanto affanno. Segue un penoso stallodegno
d'attenzione in cui il vate mantovano argomenta sapientemente
sull'anima (non dei mortacci) che non ha voluto Cola di Rienzo,
(no scusate mi son sbagliato), che non ha voluto crescere con il dolore
e che s'è ossificata nel pruneto. Il secondo suicida con cui
i pellegrini sono in parola è un ignoto fiorentino quasi incolore
che non ha il coraggio di nominarsi e che invoca il Dio distruttore.
Altri peccatori che hanno dilapitato beni mondani, come Lano
o Giacomo da Sant'Andrea, devono corrre come pazzi con le cui
urla e grida nei boschi, incalzati da cagne affamate che a brano
a brano, lor lacerano le carni: son li suicidi della vita economica, ecco
che allora che i pruni straziati piangono sanguinando, quand'ecco
i loro tormenti attraversano tutte le fasi dell'autodistruzione,
dal disdegno altero e la furia sfrenata, vedete che bella combinazione?*

INFERNO XIV, XV E XVI

*Fino alla voluttà cresce il tormento della sopraffina anima caparbia
in quelli che hanno diretto la violenza ribelle contro Dio onnipotente;
nel blasfematore Capaneo caparbietà e superbia toccano possente
il vertice e trionfa in lui il peccato e l'inimicizia divina.
Il martirio eterno, la pioggia di fuoco che il poeta, con tanto sfoggio
di maestria descrittiva, ha rappresentato cader lenta, incessante,
terribile da un cielo ostile sull'arido sabbione di coccio
dei ribelli è niente per la pervicacia d'un Capaneo, sacripante!
Pagano, uno dei sette re a Tebe, egli è più figura mitica che storica:
il Dio da lui schernito si chiama Giove e non è Cristo né Maria:
nella sua imprecazione Capaneo fa' risuonar tutta la superbia, suvvia,
e il vilipendio iroso, la sua sciagurata empietà. Una bestemmia perciò*

da lungo respiro, fredda e pungente di velenosa riflessione, oibò!
Dopo di lui ci son i sodomiti, violenti verso la natura:
la sodomia è qualcosa d'indecoroso e di ripugnante, vizio
in prevalenza fisico, come la gola o l'ubriachezza ma il poeta cura
le cose spirituali, ecco perché parla di politica togliendosi lo sfizio
di discuter di fatti sociali con i ghiottoni Ciacco e Forese, di poesia
con Buonaggiunta, Arnaldo Daniello e Guido Guinzelli, e ancora
di politica con il terzetto sodomita, Guido Guerra e poi via via
con il Tegghiaio e Resticucci e con il suo maestro Brunetto Latini allantora.
Ma un ribelle contro la divinità si puo' pure ammirare, di fronte
invece a istinti naturali degenerati si resta comunque sconcertati,
la dignità umana si sente avvilita, con il dolore nell'anima fonte
di disgusto del peccato originale. Dopo che Virgilio indica al poeta
Flegetonte, ruscello sanguinoso, c'è un colloquio, a gratis senza pagar moneta,
imbarazzante fra Dante e sodomiti, tra cui primeggia non ai lati
Latini che da una pioggia di fuoco è sfigurato e la sua invettiva contro
Florentia si risolve in un inno all'Alighieri in una botta e via:

"Troppo grande casa sei pe' tal genia!"

Si trovano fra i sodomiti anche illustri guerrieri, politici,
cavalieri e magistrati, non solo dotti e grammatici appartenenti alla grande
generazione delle guerre civili fiorentine. Non occorre essere metafisici
per capir che congiunge il vate con questi suoi concittadini, che non sa che farne,
tanto sono da lui lontani nel tempo, pur se li lega l'interesse comune
per la patria cui chiedono notizie più aggiornate. Né Dante è immune
da superbia da giudice nell'inveire contro Firenze, pur tanto amata.
E così con quest'invettiva dantesca si chiude questo girone con questa cantata!

INFERNO XVII

*Mi son dimenticato di dirvi che nello stesso girone ha valenza
una terza categoria di peccatori: gli usurai che prestarono violenza
contro natura e un'offesa della legge divina al pari di bestemmia.
Assai prima che il pellegrino pensi agli usurai, già s'intravede
la vertiginosa voragine dell'ottavo cerchio, che gli ricorda con fede
e memoria quella dell'Appennino in Romagna, e non è vendemmia
quando uno strano mostro pauroso sale dal profondo navigando e rode
per l'aria e approda in ripa: si chiama Gerione, ha la faccia d'uomo
questo, ma una maligna coda aguzza, due branche pelose, como
fatto di nodi e di rotelle ossia l'immagine della frode. Custode
è del regno della falsità e della perfidia: la corda della legalità
e dell fedeltà ha avuto il potere d'attrarlo, che ve lo dico a far?,
e i voleri del Vate latino. Quando Dante vede gliusurai, in difesa man mano
dei vapori ardenti, come fanno d'estate i cani con i tafani,
pulci e mosche e in groppa a Gerione c'è la discesa da profani
nel regno della frode tra l'eccitazione di Dante e l'equilibrio virgiliano.*

INFERNO XVIII

*Nell'ottavo cerchio dieci fosse concentriche incise nella roccia carcare
e uniformemente resecate da ponti, costituiscono il carcere, un'insidia
di dieci categorie di fraudolenti: dall'inferno basso e volgare
fino alla raffinata falsità del cuore un crescendo di perfidia*

per dieci gradi. Nella prima bolgia ci sono ruffiani e di donne seduttori,
nell seconda adulatori e bagascie sferzati da demoni i primi peccatori,
gli altri immersi, indovinate un po'?, nella merda e pene avvilenti e disonoranti
per mestieri immondi: poi non potevano mancar i moderni Caccianemico ruffiano,
Alessio Interminci da Lucca, adulatore, e gli antichi Giasone dal dorato pastrano,
e Taide la meretrice la cui vita è rievocata con condotte, pensate, contrastanti.

INFERNO XIX-XXII

Appena la volgarità si rende pericolosa allo Stato e alla Chiesa
prende l'aspetto di simonia che, indovinate?, è venalità e corruzione
nelle cose spirituali e ecclesiastiche; accanto c'è n'è un'altra che vien presa
in considerazione ossia di burocratici e di giudici la corruzione,
la cosiddetta baratteria. Nel famoso editto di bando di gennaio ventisette
del 1302 l'Alighieri fu incolpato dai suoi concittadini, ossia dai fiorentini
di corruzione e dunque di simonia politica: come averci la napoletana nel 3/7,
tanto forte e innocente lui si sentì dal profondo degli intestini
che considerò l'accusa senza amarezza anzi con sereno umorismo
perché Dante pensa il funzionario pubblico corrotto un furbacchione
a differenza della simonia ecclesiastica e soprattutto la situazione
del papato e questo passaggio gli l'offre il canto XX con lirismo,
il canto degli indovini. Virgilio, il poeta latino, eccita la sua ira
da falsi profeti mentre Dante è un nemico dei papi simoniaci,
insomma i pellegrini arrivano alle bolge, ove s' ammira
ruffiano e mignotta fino all'anime degli adulteri spiritali e non maniaci.

La Chiesa è la sposa di Cristo e la collera del poeta tosco si scaglia
subito contro il supremo responsabile ossia il Papa. Non si sbaglia
se s'afferma che il fondo roccioso della terza bolgia è tutto
cosparso di fori rotondi, simili a quelli di fonti battesimali:
in quelli stanno però confitti con la testa all'ingiù soprattutto
i sacerdoti simoniaci e solo le gambe divincolate e non normali
si possono veder e sulle piante dei piedi guizzano, unte di grasso
combustibile, lingue di fiammelle. E in questo scenario passo passo
il tosco ficca tre papi in una delle buche: scena brutale
e irriverente che riguarda Niccolò III Orsini, VIII Bonifacio
e Clemente V, primo pontefice avignonese, deriso dal poeta in modo micidiale.
E nel contesto i Vati sentono le lamentele, che non sono un bacio,
d'Orsini, macchiatore di simonia per amore familiare, lamentele
che Dante fa' sue in un'invettiva con accenti apocalittici che sanno
di storia e di giudizio universale. Dopo gli attacchi, a pizza, fichi e mele,
contro i sovrani della Chiesa, Dante è esausto: gli è costata affanno
e fatica dominar l'odio per Bonifacio e l'Alighieri, come detto, è stracco,
questo è il principio del XX canto che è in fondo al sacco:

"Di nova pena mi conven fan versi"

La terribilità della pena nuova è superiore alle forze in corso
nello scorgere le figure spaventosamente travolte dagli indovini
che portano la faccia girata sulla schiena sì da esser, e non son provini,
costretti a camminare all'indietro e a bagnar lacrimando il dorso,
Dante s'appoggia alla roccia e piange talchè Virgilio gli rimprovera con strilla
la debolezza enumeranno li peccatori: Anfiarao, l'indovino ingoiato, por'omo,
dalla terra a Tebe, Tiresia che si muta prima in donna e dopo in uomo,
Aronta, l'atrologo etrusco e infine Manto, la vergine sibilla!

*E qui che Virgilio in colleganza parla della sua patria affascinante,
del lago di Garda con le terre limitrofe, del corso del Mincio e della pianura
verde che attornia Mantova, fondata dall'indovina peregrinante.
Mentre i due pellegrini procedono oltre conversando è duratura
un'altra giornata del loro viaggio ultraterreno, creando così
un passaggio magistrale dal romanticismo crepuscolare fotti fotti
alla cruda drammaticità, a volte tragicomica dell'Inferno lì per lì.
Siamo ora nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio ove funzionari corrotti
e furbi rapaci bollono immersi nella pece: il sarcasmo che si respira
non intacca l'intonazione etica della Commedia che s'ammira.
Una sorta di personaggi vi appaiono: prima i diavoli, una masnada
perfida, maligna, brutale, menzognera, dall'arguzia cinica
e dalla gioia ribalda; poi vengono i dannati sotto la sciarada
di scherno e di sevizie demoniache: il gioco degliinganni è chimica
fra diavoli e peccatori che altera il rapporto di sovrani e per dritto
fra guardiani punitori e dannati. Il primo peccatore, l'anziano fitto fitto
di Santa Zita e anche Cianpaolo vengono coperti da scherno e bastonati
e dopo pure il magistrato di Lucca viene ributtato nella pentola bollente
cosicchè i poeti trovano rifugio fra gli ipocriti che furono marchiati.*

INFERNO XXIII

*La passione etica di Dante, sensibile a ogni bolgia,
raggiunge il culmine al contatto dei simoniaci e senza orgia
si scioglie in riso. I dannati cominciano a interessare il poeta.
La meraviglia, il terrore, ogni sorta di stupore, difantasia
danno alle reazioni etiche una direzione impersonale e così sia
come la rappresentazione degli ipocriti: Caifa arcipocrita con tre
pali giace addirittura crocefisso sul terreno, pensate bene, mentre
due ipocriti sono in colloquio con lui, Catalano di Malavolti
e Loderingo dell'Andalò, due frati gaudenti bolognesi avvolti
e scelti tra le più odiate personalità politiche della storia
recente della propria città, con cui sembra voglia entrar con memoria
in aspro dibattito sul tradimento consumato da loro, ci fai o ci sei?,
quali potestà fiorentine in danno della parte ghibellina nel 1266!*

INFERNO XXIV E XXV

*Intanto i pellegrini si sono smarriti e la loro intelligenza, volontà
e i loro muscoli devono lottare per' procedere nel deserto roccioso;
poi di fronte ai ladri, falsari e traditori la passione etica là per là
del pellegrino è accesa fino al fanatismo. E da qui s'intravede
una risma scellerata di predoni, e di cleptomani quella che si vede
abbandonata ai morsi di serpi e draghi, tradizionale velenoso
custode di nascosti tesori: Vanni Fucci, incenerito e risorto,
è un bestiale bastardo di Pistoia, sanguinario spoliatore di Chiese
che con osceno piacere, profetizza a Firenze e ai cittadini, offese
da guerre civili e rovine mentre viene assalito, quasi da morto,
da morsi di serpenti. Al pari di Vanni c'è il centauro Caco bello,
assassino e rapitore a Ercole degli armenti di Gerione furente,
e non meglio identificati fiorentini, esseri ibridi fra uomo e serpente,
insomma metamorfosi grottesche come la fusione d'Agnello
di Brunelleschi con il serpente a sei piedi e con la stessa metamorfosi
al di là delle fonti letterarie d'Ovidio e di Lucano, d'invidia rosi.*

INFERNO XXVI E XXVII

Dante pone Firenze come culla e scena dell'ipocrisia e del furto
nell'ottava bolgia incontrando una nuova specie di falsità
nella vita pubblica, non più l'inganno interessato ma il culto,
ossia l'alta scuola dell'inganno, un machievellismo della malvagità.
Un siffatto uomo tutt'inganno è Ulisse che l'antichità
ha considerato da sempre eroe e anche un malfattore, celebrando
le furberie dell'astuto greco, interessata non già alla sua fine
e alla sua morte ma alla sua vita piena di successi. Stando
così le cose per primo Dante, poeta cristiano, ha posto come fine
il riconoscimento in lui di grande scellerato e tutto finì male
e paurosamente per l'eroe abituato a vincere con il sorriso: e sale
la pressione quando il poeta ha contrapposto dunque all'epopea
la tragedia, la brama di conoscere, la passione della ricerca
e della scoperta che l'hanno strappato dal Mediterraneo, rea
bilancia del fato, lanciandolo nell'Oceano Atlantico. cerca
e trova, gira su e giù, la figura poliedrica dell'Odisseo dantesco
è pieno d'audacia e nel suo intelletto c'è malizia senza fondo:
insomma nell'itacese la frode è per natura conseguente
e intellettualmente tanto chiara da essere in procinto, tondo tondo,
di partorir la verità, di tutti i mentitori dell'Inferno, ossia il niente.
Lui è il più grande, il più luminoso, il più bello, il più simile
a Lucifero; avvolto dalla stessa fiamma con il rude e umile
Diomede, erra ardendo ove la fiamma è fardello arroccato
per le sue male arti ma insieme simbolo del suo spirito infuocato.
E Ulisse rispondendo al poeta e a Virgilio vate, attenti come ronde,
racconta la storia della propria morte immerso tragicamente nell'onde
in cui primeggia il bagliore di "Fatti non foste (saggio ma lenza)
a viver come bruti ma per seguir virtude e (sic) canoscenza".
E nondimeno le potenze che l'hanno trascinato alla morte
gli rimangono ignote anche se le presagisce ma non le comprende,
tranne che la montagna bruna da cui è uscito lemme lemme:
e così il fulmine fatale s'identifica della purificazione con il monte.
Di tutti i peccatori annientati dalla giustizia divina
egli è il più sereno, un'anima elastica, sfuggevole e furbina
che mal s'adatta a impersonificare un concetto etico di peccato

onde il poeta gli ha messo accanto, a titolo di compretamento, la figura di Guido da Montefertro, una specie d'Odisseo medievale italianizzato, sagace uomo di guerra. Guido Ghibellino fu per la Romagna quello che fu Farinata per la Toscana, capitano da paura, temuto e vittorioso, che nel 1275 battè i guelfi bolognesi, vinci e mangia. Cinque anni dopo al servizio di Forlì sconfisse con il bastone i Francesi ma nel contempo non potè impedire che tutta la Romagna cedesse sotto la signoria del papa Onorio IV cui fece atto di sottomissione. Quando poi Pisa, antico nido ghibellino, lo chiamò, senza dir messe, a podestà e a capitano del popolo, ruppe la pace con la Curia e combattè contro Firenze procurandosi la scomunica estesa a tutta la famiglia, olè!

Una volta ricomposta la concordia tra Florentia e Pisa s'insignorì a Urbino Riconcigliandosi con la Chiesa, poi stanco e desideroso di pace, andò in convento ove ci morì nel 1298. Negli ultimi anni, dovete da sapere, fino alla sua morte da frate francescano con papa Bonifacio entrò in rapporto allora in accanita lotta con la famiglia romana dei Colonna; da esperto vecchio guerriero dette dotti consiglii al pontefice come furba donna riuscendo a impadronirsi, violando patti, la rocca di Palestrina e di spezzare così la resistenza dei Colonnesi, impresa da ben figurar in vetrina. Il tratto più appariscente della vita del conte è costituito da più parti dalle sue relazioni mutevoli e equivale, che ve lo dico a far?, con la Chiesa senza pace ma con odio combattendola, temendola e servendola con le sue arti: Guido si comporta nel poema con il suo migliore io, ossia con la sua coscenza. Artefice espertissimo della sua menzogna al pari d'Ulisse, egli

è consapevole della bassezza del suo mestiere, a cui non puo' rinunciar,
cerca di scaricare la colpa a Bonifacio, il gran prete, e sente già
la miseria del suo stato, si vergogna e vorrebbe tacere ma con segni
si brucia l'anima quando racconta le maligne circostanze e come,
perché e quando è caduto nell'Inferno. Ulisse è sublime per le sue gesta
e per il suo animo, Guido per il suo destino, non tanto per come
ha fatto nella vita, ma per quanto ha sofferto in Romagna non in festa
ove Montefeltro ha vissuto e lottato con scaltrezza con fama gli doveva
riuscir fatale: già s'era ritirato in convento in penitenza comtemplativa
e ecco che le sue gesta l'inseguono, ecco che il Papa a sé l'attira
per imparar dalla vecchia volpe come si tradisce e qui che incomincia
il principio della fine. Bonifacio, avido e prepotente simoniaco
insistendo con tutta l'autorità spirituale s'impone al conte un po' maniaco
che compie una scelleratezza: Guido obbedisce e il suo dramma precipita
con la morte e dannazione. Il diavolo e il fondatore che detta vita,
come patrono, all'ordine religioso del defunto, San Francesco,
litigano per il possesso dell'anima sua, e il demone dice non in romanesco:

"Ch'assolver non si può chi non si pente,
né potere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente
....Forse
tu non pensavi ch'io laico fossi!"

INFERNO XXVIII-XXIX

Seminatori di sciagure son anche i peccatori della nona bolgia,
Maometto, Pier da Medicina, Bertram del Born: mentre però Ulisse
e Guido hanno tessuto le trame per puro piacere del mentire con gioia
di tecnici della menzogna, diritti alla meta hanno voluto con il" bisse"
il fine e non il mezzo,questi invece trovano il piacere nella disgrazia
altrui e nella discordia, nelle contese, nella guerra e nella devastazione,
son attori protagonisti e promotori, che ve lo dico a far?, d'ogni disunione.
Dovunque fiorisse una comunità ben ordinata, formata con grazia
sulla disobbedienza, la fede reciproca, l'amore, la giustizia, hanno scavato
sotto a minare finchè l'edificio non cadesse a pezzi distrutto, odiato

dalla sfiducia e dall'anarchia. Se il loro mestiere è stato distrugger
qualsiasi organismo sano di vita sociale e perciò il loro corpo si strugge,
vien tagliato, sbrindellato dalla spada dei diavoli e questi corpi con brandelli
e atroci ferite si muovono, parlano e con irresistibile impulso e aii" fratelli"
Vati raccontano d'altri molti mali, d'altre stragi lontane e vicine
(Nunzio Filogamo non centra) presenti, passate e future. Maometto del parente
Alì indica il viso spaccato e profetizza la morte di fra Dalerno; da Medicine
Pier parla con la gola forata da un terribile doppio assassino in un mal furente.
A Curio, il presunto istigatore di Cesare alla guerra civile, Pier apre
la bocca affinchè Dante gli veda la lingua mozzata. Mosca di Lamberti,
l'iniziatore della guerra civile fiorentina, si fa strada fra dannati solerti
levando in alto i tronconi sanguinanti dalle braccia finchè, pregando padre
e madre, non lo colpisce la maledizione del tosco. Ma la più orrenda e figura
della bolgia è Bertram del Born, della discordia provetto cantore provenzale,
che porta in mano dinnanzi a sé, a guisa di lanterna, il proprio capo con jattura
e si confessa al cantore dell'impero e della pace mondiale: difatti vale
per questi peccatori la colpa che con rimorso genera crudeltà verso di loro.
Il cuore di Dante poi si stringe al parpito che riscalda, lucente come l'oro,
il freddo spettacolo dell'orrore della nona bolgia, quando gli viene alla mente
il cugino del padre, Geri del Bello, seminatore di discordia esattamente
simile a Bertram, assassino e assassinato, e allora sperimenta quell'esempio
sulla propria carne e della propria familia in un contesto che sembra tanto empio!

INFERNO XXIX E XXX

*A questo punto la compassione spinge Dante a accostarsi scentemente
ai dannati più scellerati: nel viaggiatore, più che nel vate, la severità morale
si ribassa nella decima e ultima fossa dell'ottavo cerchio, e equivale
il colloquio troppo confidenziale con i peccatori, scherza della senese gente
sulla pazzia, s'incuriosisce, trova piacere in ciarle e liti, correndo il pericolo
di lasciarsi infettar dal lezzo di quel ripugnante ospedale che è questa bolgia.
Falsari di tutte le specie, brutti d'ogni malattia giacciono, corrono in un vicolo,
si rotolano, si trascinano nel fossato da cui sale, non è un'orgia,
una puzza di marcio e di sudore, rumor di grida e gemiti strazianti:
alchimisti, falsificatori di monete, di testamenti; Mirra che sotto
false spoglie si dette al padre, la moglie di Putiferre, Simone che con pianto rotto
e con menzogne indusse i Troiani a accoglier dentro Troia il cavallo con i fanti.
In costoro il poeta vede un elemento comune, l'abuso del credito a tutta birra,
economico e morale che la coscenza borghese condanna come qualchecosa
di volgare, vile e bassa piuttosto che malvagia come quella di Mirra
e Gianni Schicchi. Non occorre che quest'anime vengano nell'Inferno a josa
tormentate, basta la malattia che hanno e così questi peccatori si schermiscono,
s'insultano, s'incacchiano, si motteggiano a vicenda: come arguto e ironico,
munito di lingua tagliente e occhio acuto, si picchiano e si bastonano quest'anime
cosicchè la nebbia rimane fra i cani. Non ci si puo' stupir se uno psicologo ironico
o un artista come Dante s'interessi a questa gentaccia dallo spirito scellerato
(il falsario Capocchio, il maestro Adamo, Simon greco) richiamato
poi da Virgilio, e per un istante la curiosità che lo studioso d'anime
prende il sopravvento sulla severità morale e così il pericolo è tosto superato!*

INFERNO XXXI-XXXIV

*E finalmente si scende nell'ultimo cerchio: il cantar della giustizia
inesorabile volge al termine, cosicchè l'ultimo gradino della dissoluzione
morale coincide con la morte dell'anima e l'irrigidimento della natura.
Il punto morto è segnato da Lucifero che sta' al centro con malizia
del nono cerchio mentre al principio e alla periferia più scura
stanno i giganti a lui distanti da un rotondo lago ghiacciato e freddolone*

che sprofonda verso l'imbuto infernale volando per quattro zone chiamate
Caina, Antenora, Tolomea, Giudecca;la prima da Caino il traditore
della propria stirpe, la 2^ dal troiano Antenore che pigliò la patria a pugnalate,
la terza da Tolomeo, il traditore dei propri amici e l'ultima da Giuda mentitore
e traditore del Maestro Rabbi benefattore. Quando si scende in basso tanto
più i peccatori son ficcati nel ghiaccio: da prima emerge ancora il busto,
libero di muoversi, poi solo più il capo, quindi gela ancora più affranto
il volto dal dolore, le lacrime che Nella quarta zona non c'è più vita
esteriore dell'anima mentre nella seconda il poeta ha collocato un'infinita
commovente tragedia dell'Inferno, il suo Ugolino, l'ultimo d'uomini reali
e dietro di lui uomini diavoli, uomini cioè che hanno come sosia il demonio.
All'infuori di Dante l'ultimo cerchio dell'Inferno ha solo tre figure principali,
ossia i giganti Lucifero e Ugolino, i primi notevoli come un pandemonio.
per la dismisura che i loro corpi, il conte per quello del suo odio e dolore:
tale è l'aspetto, ve lo potete bene immaginare, dei canti finali dell'Inferno;
la vita irrigidisce, il calore lirico si ritira e proprio, ve lo scrivo e lo confermo,
nel ghiaccio zampilla rosso come sangue ardente l'umano odio e il dolore.
Al limitar del nono cerchio giunge ai pellegrini in un'atmosfera crepuscolare
un alto suono die corno e all'orizzonte troneggiano alte torri: sono i giganti
che dal pozzo dominano con busti eretti il piano della decima bolgia, mi pare,
che sono figure misteriose e paurose mitiche, tenebrose, senza attenuanti;
e poi i peccatori come i due figli del conte Alberti di Magona, uccisi
e traditi reciprocamente: Dante lor chiede il nome e loro levono il capo
versando lacrime che gelandosi velano la vista. E allora? Punto e a capo:
l'Alighieri urta con ilpiede la testa d'un peccatore che, detto per incisi,
lascià cadere la parola "Montaperti", nome della battaglia che la disfatta
guelfa nel 1260 e di nuovo un maligno vicino rivela il nome in un momento
del traditor di Monteaperti: Bocca dell'Abbati. E questi, non di latta,
allora per vendicarsi fa' il nome del delatore e d'altri quattro in tradimento!
Tra 'sti conflitti di così ben bassa natura si leva, indovinate?, la figura d'Ugolino,
traditore e tradito, ma per fatal combianzione, come dice una vecchia canzone,
come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino, nobile e cervello fino,
fa idem con Ruggieri che lo tradì, legato non dall'amore ma dall'odio mascalzone.
Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa, apparteneva al partito ghibellino
e parimenti lo era in origine il conte della Gherardesca, di sangue blù, Ugolino,
un aristocratico rampollo d' una migliore e potente famiglia del ceppo pisano,
passato poi, dopo la rovina dell'Hohenstaufen, non ci crederete, a parte guelfa
e combattè vincendo i suoi concittadini e rientrando senza andarci piano,

anzi armi in pugno, nella sua città e diventandone il più, una specie di magnate.
Ma i risultati, non sempre felici della guerra contro i Genovesi,
destarono malcontento contro la Signoria del conte ai suoi danni,
riprendendo a tramar il partito ghibellino rappresentato da di Gualanni,
famiglie comprese, come quelle dei Sismondi e Lanfranchi. Con arti e arnesi
a loro capo, l'arciverscovo Ruggieri, seppe circuir anche con ipocrisie nuove
e con lusinghe il conte, che fu gettato in carcere con due suoi figlioli,
Gaddo e Uguccione, e due nipoti, Brigata e Anselmuccio, e così soli
miseri e disperati, vi morirono di fame nel milleducentottantanove:
nessun dubbio che arcivescovo e conte non fossero pari in calcolo, astuzia
e perfidia e così fu, sintetizzando il concetto," il traditor dal traditor tradito";
i due personaggi stanno nella stessa ghiacciata buca di quel singolare sito,
peccatori dello stesso infame peccato: l'uno copre l'altro con odio e senza grazia,
come il cappello al capo. Il cappello è Ugolino, Ruggieri è il capo
ma quello prende questo con rabbia e lo rode divorandolo da cima a capo,
scena ben immortalata dall'Alighieri con il celeberrimo verso, non de certo casto:

situazione che rende curioso il pellegrino che, come voi lettori, vuole saper
la ragione di quella singolare pena inflitta dall'una anima dannata
all'altra e la sua domanda riceve la più ammirabile e circostanziata, olè,
delle risposte, colpito che fu nel lato più nobile ossia l'amor paterno,
e non potè aiutar figli e nipoti è la pena più straziante e terribile.
Alle pure lacrime versate sull'ingiusto destino dei figli così si trascina
l'ira bestiale, contro il nemico, la fame fisica d'Ugolino prende sensibile
proporzione spirituale e si perpetua con avidità, rabbia, odio: mina

così il terreno ove quest'orrore invade il poeta con questo verso:

"Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno"

che seguito dal morso nel cranio dell'arcivescovo va' di traverso
prestando il fianco a mille interpretazioni sull'atroce dubbio indegno.
E così si chiude l'Inferno senza un accenno umano e conciliatore terso
e con questa insoddisfatta nostalgia ci spinge a seguirlo nel secondo regno.
Inferno e Purgatorio son congiunti dal filo che passa dalla vendetta
a quello della penitenza e della purificazione in un cammino ininterrotto
d'un grande viaggio; spesso si vedrà che del Purgatorio dalla vetta
i pellegrini, per giustificare la loro presenza, lì avranno occasione
di ricordare la loro salita dall'Inferno mentre, ad eccezione
dei canti introduttivi, mai nell'Inferno è ricordato sotto sotto
il Purgatorio: quello dunque è un regno eterno, autonomo, inviso,
questo è invece un semplice anello di congiunzione tra Inferno e Paradiso!

PURGATORIO

ATMOSFERA LIRICA, SCENA E AZIONE

*La base lirica del Purgatorio è un bisogno di riconciliazione,
ossia la speranza di beatitudine; se dell'Inferno è stata cantata
la disperazione in ogni sfumatura sentimentale e di colorazione,
ora la speranza dovrà salir la scala lirica fino all'impazienza accorata.
Ogni spes è però mescolata da ricordo, ogni sguardo nel futuro presuppone
un altro nel passato e sull'amore della pace dell'anima c'è lo sprone
dell'ombre crepuscolari del dolore e della discordia. Il Purgatorio
ha un lirismo diviso, elegiaco, come si conviene al regno intermedio
ove s'è tormentati dal desiderio della redenzione; l'interrogatorio
che si pone è in che modo questo lirismo si realizza con il rimedio
di trasformar l'azione da interna a esterna nella scena e nella struttura.
Il poeta non era più libero del tutto nella costruzione del nuovo regno,
lo legava l'obbligo della simmetria dell'Inferno. Là c'era un imbuto
qui un monte, lì nove cerchi qui nove cornici, là e qui, è risaputo,
a ogni punto di passaggio un custode o un rappresentante, non di legno
ma simbolico, e a ogni gradino una diversa categoria di peccatori.
Come proprio a tal rapporto fra schema e azione, forma e contenuto,
illusione e realtà si debba la vivacità della poesia lo mostra in viso,
evidente nello sguardo nello stato generale degli abitanti del Purgatorio.*

*E' questo assai più singolare di quello dell'anime dell'Inferno e Paradiso:
dannati e beati son giunti alla loro meta, non hanno più bisogno
di svilupparsi perché non tendono più a niente; difatti stanno sulla via
percorsa dai viventi soltanto come esempi da temere o da imitare e così sia.
I penitenti delPurgatorio invece sebbene levati anche loro, come sogno,
alla vita terrena, continuano dopo la morte a mutarsi, a svilupparsi,
devono cioè riguadagnar quel che hanno per negligenza perso, pagarsi
i debiti che hanno contratto ma recuperare e scontare in circostanze
tanto diverse da quelle terrene, fuori dalla vita e dall'attività umana senza fune.
Devono conquistar la libertà portando le catene, macerandosi con speranze,
diventar perfetti soffrendo pene. La caratteristica dello stato comune
a tutti gliabitanti è dato dal contrasto della coercizione esterna maggiore
con l'impulso interno. Nel Paradiso e nell'Inferno l'atteggiamento esteriore
dell'anima mostra la loro natura interiore: Francesca non puo' esser concepita
senza Paolo, né Farinata senza il suo sepolcro di fuoco ove non c'è vita,
né Ugolino senza il cranio dell'arcivescovo Ruggieri. Gesti, posizione,
situazione, ambiente esprimono il loro carattere e le loro anime hanno corso
e si toccano con le mani dal di fuori. I penitenti del monte della purificazione
acquistano fisionomia soltanto parlando: non i gesti ma vale il discorso,
domanda e risposta, rivela il penitente, il corpo è rivelato dall'anima ben bene
in procinto di diventar libero arbitrio attraverso una purificazione morale.
E questo più conoscendo quest'anime tanto più le stimamo e gli vogliamo bene
e prolungando il soggiorno nella loro casa pian piano si dilegua
quell'aria d'ospedale che in principio avevamo lamentato senza tregua.
Anche nel poeta si svolge quel processo di conversione religiosa,
lo spettacolo infernale gli aveva gonfiato eccessivamenbte il petto
di sdegno e di zelo etico dopo aver preso coscienza da sé al cospetto
della battaglia vittoriosa sul demonio. Ora ha di fronte a josa
lo spettacolo della penitenza, della mortificazione, dell'abnegazione,
dell'obedienza, dell'umiltà, imparando ilr valore morale del dolore,
e la potenza redentrice del patimento: ma bisogna far attenzione,
non ogni sofferenza redime, quella religiosa si. E così il cuore
del poeta non guarda il peccato come fenomeno impersonificato
da altri ma incomincia a sentir l'aculeo nel proprio petto,
rendendosi così accessibile alle colpe e alla penitenza e glorificato.
E così la salita dal monte della purificazione costa all'inizio retto
e gravissimo sforzo mentre si fa' sempre più lieve coll'altezza
fino a acquistar rapidità di volo. Con il sole che ha la lucentezza*

*si conquista la grazia divina, senza illuminazione celeste l'uomo
è capace soltanto di cadere in basso. All'ingresso del Purgatorio
vero e proprio l'Angelo incide con la spada, sulla fronte del poveruomo
pellegrino, sette "P", il segno dei sette peccati capitali,
e gli ingiunge di liberarsi man mano salendo le sette cornici
del monte con partecipazioni interiori: gli interessi spirituali,
la dedizione morale e quella religiosa, forse come andar a caccia per pernici,
per mezzo di cui il Vate dà vita al mondo esterno del suo Purgatorio.*

PURGATORIO I

Con il verso "Ma qui la morte poesì risurga"

*è invocata la vera poesia: la preghiera delle Muse, al principio
dell'Inferno, breve appello alle forze creatrici, ora ha, come Scipio
a Zama, l'ampiezza d'un respiro liberatore simile a una purga.
Nel crepuscolo mattutino il cielo brilla di zaffiro e la stella
di Venere annuncia l'approssimarsi del sole; al polo poi appaiono
quattro grandi stelle sconosciute e d'improvviso Catone, figura bella
e gagliardo venerando, e spunta l'aurora che assieme al mare abbaiono
scintille e si leva il sole: un nuovo giorno è nato. Le virtù cardinali
son le quattro stelle e nel colloquio con Virgilio si rivela il carattere
del vegliardo, la sua cristallina onestà, la pia osservanza a divini canali:
il Catone dantesco conserva perciò tutto il vigore e a me proprio pare
anche le virtù virili del repubblicano. Quando poi il corso del destino
dette torto alle sue opinioni, egli uscì volontariamente dalla vita
e questo suicidio Dante l'interpreta come sacrificio religioso, offerta vita
al fato intesa cioè come legge naturale umana-divina, e indovinate?, fino
a che nell'al di là con il fiero campione della legge si sublima in armonia
e l'odio e l'amore terreno son di fatto superati. Catone in effetti è diventato
il simbolo dell'ordine civile, morale e della libertà della vita e così sia.
Il sentimento stoico di Catone spiega l'ordine che impartisce a lato
ai pellegrini: Dante deve detergersi dal viso la caligine infernale
che son le tracce dell'illegalità e deve cingersi del giunco flessibile
ch'è segno dell'umiltà obbediente alla legge. A questo punto non è male*

che l'occhio del poeta si rivolge al cielo e l'osservazione atronomica terribile gli diventa bisogno. La suprema stella è il sole, in precedenza chiamata pianeta ,e a differenza dell'altre che irradiano la legge naturale, quella del furvo astro raggia la grazia divina. E la funzione osannata del cammino della purificazione è di restaurare, ai raggi dell'universale celeste grazia, la natura degenerata. Il ritorno dell'uomo decaduto, in quanto peccatore, alla natura perfetta non è però un processo naturale ma l'effetto d'un miracolo della grazia; sotto la filosofia è caduto il miracolo e così il primo canto introduce già nel bel mezzo del nuovo mondo di cui fà provar o presentir tutti gli elementi e le tonalità ex novo!

PURGATORIO II

Si procede senza riposo, s'intrecciano l'ombre della notte con le luci del giorno e sull'onde del mare s'avvicina una navicella tonda come biglia e carica d'anime di trapassati condotta dall'Angelo di Dio. Come taglia e cuci l'apparizione è osservata dai pellegrini pieni di curiosità e meraviglia: l'anime a frotte si gettano a terra spaesate cercando la via del monte e le domande ai due si sprecano cosicchè Dante, il curioso, diventa oggetto di curiosità e a questo punto la situazione si fa' comica e non spaventa quando dal gruppo esce un amico di gioventù dell'Alighieri, fonte di ricordo e di vecchia conoscenza, Casella, che tenta invano d'abbracciarlo.

*Come prima tra Catone e Virgilio ora fra Dante e Casella è un rebus, un giallo,
un reciproco stupirsi e interrogarsi e questi gl' intona una canzone del Convivio:
è il canto della nostalgia di verità e di speranza e che allora mentre al bivio
tutte l'anime ascoltano beate le dolci note e il nostro letterato resta rapito
struggendosi nel proprio fuoco sopravviene Catone, il servitor custode,
a disperdere i penitenti spingendoli al monte che si trascinano nel sito
con un po' di terrena debolezza, di futilità mondana senza lode
e che superati i tormenti della morte non mostrano ancora quelli
del pentimento. E questo stato di gioconda spensieratezza è simbolo
Casella quasi che il tragitto del Purgatorio viene accelerato in tempi belli
dall'anno giubilare del 1300 e dall'indulgenza bandita al volo
da papa Bonifacio VIII. E così che ci descrive Dante con versi pittorici
e quadri idillici in un paesaggio aperto senza riferimenti storici.*

PURGATORIO III

*Ma Catone interrompe l'idillio richiamando al dovere e anche Virgilio,
distratto come Dante, dal godimento musicale si deve vergognar;
e proprio qui che si manifesta l'insufficienza del duca come in esilio.
Nell'Inferno lui aveva sempre una risposta pronta a ogni domanda là per là
mentre nel regno della grazia le sue cognizioni si mostrano lacunose
e gli affiora una nostalgia senza speranza. Il Purgatorio si potrebbe
chiamar anche la tragedia di Virgilio, lenta, sommessa come se parrebbe
di soffocata malinconia: la sete di sapere del discepolo principia
a superare la scienza del maestro e il legame che l'unisce s'allenta
adagio adagio. Ma quanto più il loro destino l'allontana tanto
più le loro anime s'avvicinano; e nonostante l'amore e l'amicizia mica
si capisce perché lo scolaro ha paura di perdere il maestro in quanto senta
di non vedere l'ombra accanto a sé. E così alla dolorosa malinconia e rimpianto
del mantovano si contrappone, in questo canto, la dolce tristezza del giovine re
Manfredi che fa' parte d'un gruppo d'anime che indugia ai piedi del monte
della purificazione, in attesa d'esser ammesse all'opera espiatrice e...olè!
L'antipurgatorio è destinato a coloro che per qualche motivo toccandosi la fronte
hanno ritardato a pentirsi dei peccati fino all'estremo alito di vita, la morte.
Manfredi, figlio naturale dell'imperatore Federico II assunse, dopo la morte
del padre, ora vi dico, la reggenza del trono di Sicilia tenendolo in luogo*

del legittimo erede Corrado IV e, a la sua dipartita, del nipote minorenne Corradino. E così nel 1258 salì al trono ma il Papa lo mise fuorigioco, ossia al bando perché considerava il regno siciliano tutto da prendere e da considerare come feudo della Chiesa con marchio guelfo invece della Svevia ghibellina. Urbano IV offrì poi, pensate un po', il regno siciliano a Carlo d'Angiò e promosse la Crociata contro Manfredi che fu scomunicato. Nella cruenta battaglia di Benevento il nobile principe, immaginate, si fece batter soggiacendo alla propenderanza dell'esercito francese e, invano, al fanatismo ghelfo e così cadde in campo combattendo da eroe seppur scannato ma l'odio religioso fece sì che fosse accusato di parricidio e fraticidio, cosicchè furono diseppellite l'osse disperse poi in terra sconsacrata. Ecco che allora all'implacabile livore dei ghelfi il poeta, dei ghelfi figlio, gli innalza la figura spoglia d'odio e di rancore: Manfredi, è ovvio, calata la forza e vista la mal parata, mostra riverenza alla Chiesa perché ha perdonato anche se con un po' di venatura di tristezza. Finacchè sorride il giovine monarca a Dante mostrando la mortale ferita e si preoccupa della sua figlia Costanza, già sposa di Pietro d'Aragona. Quale piacere sarà per lei apprendere che ilr padre, sebbene in fin di vita, e pure scomunicato, ha salvato l'anima giovandosi della prece buona. Il tramonto della casa sveva in Italia è una delle tragedie medievali più sanguinosa e selvaggia ma il nostro letterato ha tratto da questa materia d'insaziabili echi un dolce quadro d'amore e in questa prima seria figura di penitente benedetta dalla misericordia divina l'infernali atmosfere sente e avverte che son definitivamente superate come vecchi giornali!

PURGATORIO IV

Incomincia la fatica dell'ascesa: il sole è alto sull'orizzonte
e i poeti s'arrampicano per un ripido sentiero e un breve riposo
è riempito dal discepolo ansante con domande, formulate sua sponte,
topografiche e atronomiche e dall'infaticabilità di Virgilio, rispettoso
che gli risponde dottamente. Quando alla tensione muscolare si contrappone
a quella intellettuale e razionale s'apre, d'incanto, una parentesi curiosa:
accosciato sulla strada se ne sta' Belacqua, l'arguto poltrone,
un artigiano fiorentino famoso per pigrizia e indifferenza dimostrata a josa,
pentitosi all'ultimo momento. Ridicolo a lui sembra il risalir
così in fretta e quell'ansioso interrogar del concittadino: il pigro sorride
e si diverte alle spalle dello zelante e questi a sua volta deve ridere
della flemma comica del poltrone quandn'ecco la guida esorta a proseguir!

PURGATORIO V

Sempre nuovi impedimenti ostacolano lo slancio dei pellegrini,
schiere di negligenti cercano di trattenerli con chiacchiere
e domande chiedendo preghiere propiziatorie e raccontando
la storia della loro morte. Tutti hanno sofferto, le cose si sanno,
una dipartita violenta e improvvisa e agognando le preci e santini
di congiunti sopravissuti. Ecco il capitano guelfo Jacopo del Cassero
di Fano, inseguito, assalito e ucciso dai sicari del nemico
Azzo d'Este; e poi Buonconte di Montefeltro, bello come un fico,
figlio del traditore Guido che capitanava i ghibellini aretini, è vero,

nella battaglia di Campaldino ove perse le penne e dove, così sia,
il corpo fu ritrovato dopo in Arno. La terza anima che parla
a Dante è una dolce figura di donna mansueta, la senese de' Tolomei Pia
che fu segretamente uccisa dal marito conte Nello di Pannocchieschi:

"Ricordati di me che son la Pia:
Siena mi fè; disfacemmi Maremma;
scelsi colui che inanellata pria
disponendo m'avea con la sua gemma".

PURGATORIO VI

L'ombre s'affollano intorno a Dante per chiedere preghiere in volo
Con l'avidità degli spettatori che s'accalcano intorno a chi ha vinto
il gioco della gara per aver un regalo. E rimasto finalmente solo
con la sua guida, il tosco vuole sapere se la pace umana, non è convinto,
ha la forza di piegare i divini decreti e Virgilio, non ci pranza,
dà spiegazioni imperfette chiudendo il dì suo con accenti di speranza:

"Non so se intendi: io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice".

Mentre il sole s'inchina al tramonto i due pellegrini ripigliono a salir
con lena rinnovata; sulla strada stà sola, alta e disdegnosa un'anima,
il trovator Sordello mantovano. Alla sua brusca domanda lì per lì
Virgilio pronuncia il nome della patria diletta, "Mantova": s'anima
a questo punto il connubio fra i due concittadini che cascono l'uno
nelle braccia dell'altro. Il pensiero della terra natale ha con magico

impeto congiunto due spiriti lontani: è bastata una parola per'sto raduno realizzar, al chè Dante rompe la bella tela del suo canto con un tragico scenario: lancia difatti con voce alterata dall'ira l'invettiva alla serva Italia e, non a caso, la sua figura rimane impressa nella mente dei posteri come il primo germe risorgimentale e fremente:

"Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza cocchiero in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!"

E' così che corre per tante e tante altre ancora terzine lo sdegno, tra minacce e scherni, e così tremenda energia la vergognosa politica di Firenze; poi come se niente fosse stato viene ripreso, in segno di continuità, nel canto successivo il filo del racconto interrotto. E non è un errore stilistico questo ma una sorprendente, come un filo rotto, disgressione, come la definisce Dante, che ha il carattere d'uno sfogo, soggettivo e personale, ardente come Giovanna d'Arco che morì sul rogo!

PURGATORIO VII E VIII

Prima che il sole tramonti, Sordello conduce i Vati quasi a margine in resa, d'una insenatura della montagna, un'amena valletta, dovete saper, ornata di fiori variopinti e splendenti come gemme e di soave atmosfera profumata, che sembra l'Eliseo del Limbo, ove questa ridunata, in attesa d'esser liberata, una schiera illustre di principi, re e imperatori. Virgilio ha cantato l'ideale etico-politico dell'impero romano con' veemenza e della signoria universale di cui ha visto lo splendore, argenti e ori, dell'età augustea; Sordello invece è vissuto in un'epoca di decadenza

dell'impero e con disdegnosa collera ha bollato a fuoco la degenerazione dei governanti. Egli è il lirico, satirico della decadenza morale e politica e per questo se ne stà superbo e solo, in disparte dai principi. Ma appena conosce Virgilio piega la fronte, gli abbraccia con suggestione le ginocchia, si fa' loquace e servizievole, addita con saggio sale e descrive le teste coronate che, seppur grandi, si son lasciate come la storia narra, indurre a trascurar il loro dovere di regnanti: l'imperatore secondo Ottocaro di Boemia, Filippo terzo di Francia, Enrico primo di Navarra, Pietro d'Aragona, Carlo d'Angiò, Enrico terzo d'Inghilterra e Guglielmo settimo, marchese di Monferrato. Quando cadè la notte l'anime penitenti son nel loro esilio angosciate dal timore attennendo, senza in testa l'elmo, un vero segno consolatore: e ecco apparir due Angeli scocciar i serpenti della tentazione e nello stesso tempo in cielo riluccicano tre stelle nuove, a completamento delle virtù naturali, e che son la fede, la speranza, l'amore! I poeti discesi dalla loro altura e entrati nella gradinata su misura principesca, si ritrovano innanzi Nino Visconti da Pisa, Giudice di Gallura e il conte della casa Malaspina. Il Visconti, il poeta potè averlo conosciuto al tempo del suo servizio militare, forse durante bello bello, una campagna di Firenze contro Pisa, stretto da fraternità d'arme; alla corte dei Malaspina invece trovò da esule, pensate, rifugio onesto e cordiale ospitalità. Mentre il nome di Visconti gli desta senza allarme ricordi sereni, amor quelle dei Malaspina, e se ora il tosco questo mette in bocca a Nino accorate parole contro la moglie infedele e se con il Malaspina parla soltanto del lustro della casata, e non di mele, come se volesse ricordar a sé e al lettore l'instabilità della sorte umana, sempre oscillante nel suo spirito, con il colore del ricordo e a volte della speranza, il pellegrino s'addormenta, come al solito, mentre l'ombre rimangono in veglia e così la prima giornata del nuovo mondo va in trombe e con essa la traversata dell'antipurgatorio: e perciò l'azione esteriore (il tramonto delr sole, l'arrivo degli angeli, il folgorar delle 3 stelle splendenti, la fuga del serpente) vien spiritualizzata, immaginate, dall'azione interiore con la preghiera, il colloquio e con i pensieri e sentimenti dei penitenti e del pellegrino. E così mentre Nino Visconti, accoratamente, duole a tutte l'ore, dell'infedeltà della moglie, brillano in cielo gli astri della fede, speranza e amore; mentre il serpente vien fregato dagli angeli s'appressa il poeta esiliato e affranto al figlio dell'ospitale casa Malaspina; e solo dopo la tempestosa invettiva vera "Ahi serva Italia" purificata l'atmosfera poetica, poteva così nel canto di chiusa dell'antipurgatorio, stendersi in cielo stellato di placida sera.

LE 7 CORNICI DEL PURGATORIO

PURGATORIO IX

Qui il nono canto si contrappone di netto a quello dell'Inferno:
là una lotta agitata per forzà l'ingresso nella città di Dite,
qui un salir calmo e solenne sul sito della purificazione.
Per effetto della grazia illuminante, Dante, come con il fuoco in inverno,
si sente sollevato e portato alla porta del Purgatorio: ite, ite
e così alla cerimonia dell'ammissione segue con solenne decisione
quella dell'accoglimento vero e proprio e l'entrata in Purgatorio.
L'angelo portinaio, la spada con cui incide sulla fronte di Dante
le 7 "P" (peccati), le due chiavi d'oro e d'argento che con moto sussultorio
aprono la porta, i tre gradini d'accesso, la soglia di diamante,
il rintronar di cardini, il divieto di voltarsi, son riti e formalità tutti
su cui si nascondono pensieri dogmatici, ecclessiastiche dottrine
del pentimento, della confessione, penitenze e lutti,
dell'assoluzione e per l'appunto nell'essere questi simboli e mine
un mistero, da cui emerge l'efficacia e la bellezza della poesia,
ha del fascino sublime, virtù di lingua, immagini e armonia!

PURGATORIO X, XI E XII

La natura del monte della purificazione vuole essere ora descritta,
gradino per gradino, ove s'intravede un non so' che d'ibrido
fra l'Inferno e il Paradiso, tra il materiale e lo spirituale.
Nell'anime penitenti il peccato è soltanto ricordo e memoria fitta
e la virtù è solo speranza e poiché ondeggiano tra passato, sfido,
e futuro, esse non hanno alcun presente cosicchè invece de viver male
sognano, invece d'aggire patiscono, invece di voler ricordano,
temono, sperano in un "idem sentir"; perciò soltanto lottando
e soffrendo hanno ritrovato se stesse nell natura ambiente-divina
con la coscienza indirizzata alla perfezione ascendono al cielo giubilando.
Ecco che allora il poeta intravedendo che dietro l'incantata e sopraffina
natura del Purgatorio c'è l'onnipotenza, la bontà e la saggezza di Dio,
egli è in grado di riempire l'ideato edificio religioso, e questo ve lo dico io!

LA SUPERBIA

La prima cornice delPurgatorio è occupata dai superbi e i mezzi
pedagogici d'espiazione son qui di doppio genere: indiretti rilievi
scolpiti nel marmo delle pareti e del pavimento raffiguranti senza vezzi
a espiazione e a minaccia di superbia punita e anche tu lettore lo rilevi,
diretti ove l'anime punite devono cerchiare la montagna,
camminando curvi sotto ilr peso di grossi massi (il gusto ci guadagna):
siamo nel regno della grazia dove tutto è limpido e puro
e la volontà divina parla con la voce del marmo con le scene raffigurate.
La prima figura, l'Annunciazione di Maria, ci mostra l'umiltà e pure
la seconda, Davide danzante di fronte all'arca come religiosa umiltà

mentre la terza raffigura Traiano con la vedovella e cioè l'umiltà ravvivata dalla vita quotidiana. Il tutto mentre, indovinate?, i superbi penitenti hanno oppressa la nuca da pesanti macigni e da incubi che a mala pena possono trascinar, non belli come cigni! E il loro spirito recita ilr padrenostro mentre una volta si compiaceva là da sé stesso, e a fatica si staccano dal gruppo alcune individualità come Omberto Aldobrandeschi e tra gli artisti famosi pittori d'acquarelli come Oderisi da Gubbio, Franco Bolognese, Cimabue, Giotto, Guinizzelli e Cavalcanti. S'intrecciano così in questo canto due motivi: la superbia stolta e la fama meritata che stimola l'interesse fino alla massima esaltazione mentre nel secondo motivo invece porta, con il suo impeto lirico, la liberazione.

Ecco perché alla fine ci stà la figura conciliante di Provenzan Salvani, un superbo che s'umiliò ancora in vita ma, dovete da pensar, questa storia getta un'ombra minacciosa nel futuro perché, lo sapete, che il domani è pieno d'insidie e anche Dante andrà un giorno umilmente mendicando; e or procede curvo e oppresso il pellegrino accanto al Salvani, se la memoria non mi tradisce, purificandosi della propria superbia e al momento del distacco le parole del nostro letterato, come nel canto decimo, più non sanno d'ammaestramento e di rimprovero ma d'ironia. Poscia sotto il tacco ma al cospetto dell'Angelo custode della seconda cornice però Virgilio esorta il discepolo a umiltà nuova poiché l'espiazione, non è canzona, non potrebbe ripetresi una seconda volta:

"Pensa che questo dì mai non raggiona"

PURGATORIO XIII E XIV

L'INVIDIA

*L'entrata nella seconda cornice è meno arcana e solenne cosicchè
il pellegrino si sente alleggerito anche perché l'Angelo gli ha cancellato
dalla fronte il più pesante dei 7 peccati capitali fintantochè
sorride il Vate mantovano quando Dante, ancora dubitoso e tastato
sulle tempie mentre nell'aria voci insolite ammoniscono all'amore
verso il prossimo: Virgilio gli spiega allora che i penitenti a tutte l'ore
in vita erano gelosi di tutto, ora stranamente si devono invece appoggiar
l'uno contro l'altro in quanto mendicanti ciechi. Gli occhi astiosi qua
son cuciti con fil di ferro mentre il corpo è arrotolato in un cilicio,
smorto come l'invidia e freddo come pietra con il viso spento,
e con il capo appoggiato all'indietro che chiedono pietà, semplicio!
E dato che Dante gli sembra di fargli oltragio come un gelido vento
vedendoli un visto, si decide allora a interogarli. Quindi gli risponde
una dama ...di picche (no, non è quella di Ciaikoski) come l'onde
spinte da insano malanimo d'aver esultato per la sanguinosa disfatta
dei concittadini a Colle di Valdesca e il poeta avvede, non è fatta,
nelle parole della senese, Sapia, un livore terreno con cui parla con ironia
della vanità di Siena. Gli altri penitenti prima ascoltano e poi fanno, e sia,
domande al Vate che svia il discorso mettendosi a parlar dell'Arno.
Il suo riserbo scuote Guido del Duca che si sfoga lacrimando ferito
con parole amare, appassionate e commoventi l'oppressione del suo cuore.
Questo visse una splendida giovinezza da cavaliere in armi
e in festa alle corti romagnole nonostante, dovete da sapere, l'invidia alle ore
più spensierate gli avvelenava e solo ora, non l'occhio chiuso dal fil di ferro,
ma quello interiore gli si è aperto anche se adesso è tardi, il tempo se ne ito!
Il suo spirito illuminato vede solo rovine sui paesi di Romagna
e di Toscana; a fianco di Guido siede Rinieri di Calboli, gentiluomo e signore,
il cui nipote Fulcieri si comporterà come un crudele e disonesto cacciatore
nella selva dei lupi fiorentini: e Guido deve constatare in pompa magna
quanto in basso son cadute tutte le nobili stirpi nella sua patria terra
e quanti miseri son i figlii dei padroni più illustri quasi sempre in guerra,
Traversaro, Carpigna e nelle sue parole si mescolano ira, odio, rimorso,
pentimento, tristezza e nostalgia. Ora non invidia più nessuno*

ma ha un groppo in gola quando pensa alla miseria, morso dopo morso,
dell’umanità ove in una generale decadenza la prole è maledizione
e fortunato è chi è senza figli. I Vati lasciano in silenzio senza salutar nessuno
solo fissando quell’anime care mentre rimbombano concitate parolone
contro l’invidia in modo che, fra satira punitrice e malinconico pentimento,
si fondono di nuovo in armonia, luci splendenti in un meraviglioso firmamento!

PURGATORIO XV E XVI

L’IRA

Nell’Inferno il poeta aveva messo gli iracondi in mezzo agli accidiosi
mentre nel Purgatorio fa’ ogni sforzo per tenerli separati e rosi:
superbia, invidia e ira ne costituiscono la parte inferiore,
l’accidia, l’avarizia, la gola e la lussuria invece quella superiore;
insomma il Purgatorio è u‘na specie d’Inferno allla rovescia:
laggiù l’uomo è prigioniero incatenato dal suo passato peccaminoso,
qui invece si libera piano piano lottando dai lacci del peccato
e intanto cresce la libertà morale. Virgilio poi il vino mescia
durante la scalata spiegando al suo scolaro in modo luminoso
la differenza intercorrente fra lo sforzo per conquistar d’un fiato
i beni terreni da quelli celesti, vale a dir, lo avete capito, la distinzione
fra il possesso e l’etica. E poi gli dimostra come ognuno vale
perché dei sette gradi corrisponde il traviamento della volontà morale,
volontà che si chiama amore e è chiaro il rinvio a Beatrice, gran ficone.
L’appassionato discorso di Guido del Duca ha reso pensieroso il Vate
il cui spirito nel cerchio degli iracondi in uno stato crepuscolare cade,
intorpidito nei sensi, vede sotto forma di sogno i nuovi esempi di mansuetà:
Maria nel tempio, Pisistrato, Stefano martire che gli stillano pace

nell'anima. Pena degli iracondi è una fitta nebbia che è viltà,
che punge gli occhi e li vela e che provoca la chiaroveggenza rapace
e lumisose echeggiano le parole di Marco Lombardo, gentiluomo che vale
di larga fama che con ira tuona contro ogni sorta d'asservimento,
d'illegalità, di perversione del voler nella vita morale e sociale.
Mentre del Duca ha parlato per metà fra amore, Lombardo in un momento
discorre aperto ma senza odio e biasimo non gli uomini ma l'istituzioni,
alr rapporto cioè fra Chiesa e Stato. E così purificandosi in stazioni
l' appassionata soggettività dell'iracondo si trasforma in zelo sacro
e per la prima volta il viandante casca in un molle fiume magro
di sogni in una nuova illuminazione interiore e le nebbie, come morta foglia,
si disperdono di fronte al fugone dell'Angelo ritto sulla soglia
dell'uscita. La nuova salita non costa fatica ma appena raggiunta ove mira
sulla quarta cornice il sole che tramonta e che impedisce perciò l'ira.

PURGATORIO XVII E XVIII

L'ACCIDIA

Virgilio ora spiega l'ordinamento del Purgatorio: ansando,
urlando, spronandosi alla corsa, come un coro di Baccanti,
ci son l'ombre dei pigri della notte. Le parole di Zeno Santo,
abate veronese, son enigmatiche allusioni con prospettive profetizzanti,
e quando la sua ombra si dilegua il suo dire si perde
senza lasciar eco nel pellegrino fra l'anime simili a merde:

"Io non so se più disse o s'ei si tacque
tant'era già di là da noi trascorso
ma questo intesi, e ritener mi piacque".

In Dante la bellezza della scena non fa' a tempo a darsi corso
perché 'st'accidiosi non possono esser plastici e restano quel che son
nel concetto, ossia labili ombre, anche nella poesia, oibò, oibò!

PURGATORIO XIX-XXII

L'AVARIZIA

Dante s'addormenta e casca, oramai lo sapete, non è una novità, in sogni
potenti e simbolici e in allettamenti del mondo sensoriale da cui i penitenti
si son lasciati sedurre e che gli si presentano personificati da una sirena
con un canto melodioso come una canzone popolare e non come cantilena.
E la lusingatrice si fa' tanto più bella e viva quanto più bramosamente
l'occhio del perduto nel sogno sensoriale la guarda ma Virgilio,
che è la grazia e la rivelazione, svela la vera natura e la realtà
dell'incantatrice e a questo punto Dante si sveglia e di prescia curiosità,
tentazione e ripursa si susseguono incalzando l'anima del dormiente
con un guizzo da fantasma. Intanto il sole s'è già dall'orizzonte levato
e il vate mantovano disperde, ve l'immagginate?, i notturni pensieri tinti
del discepolo che riprende con rinvigorita voglia la salita, una volta sollevato.
Tre ombre di peccatori, due avari e un prodigo segnano il cammino
della purificazione nel regno del possesso materiale: queste liriche figure
hanno perduto l'elemento drammatico e particolare che avevano perfino
i superbi gravati da macigni, gli invidiosi chiusi in tele di cilicio scure,
gli iracondi umiliati dalle loro prediche e, potete immaginar, l'accidiosi spinti
alla corsa senza requiem. Lo stato del papa Adriano quinto è tutta
rinuncia e rassegnazione: era, avidissimo e ambizioso, in vita
questo figlio del conte Fieschi di Lavagna, quando però la fortuna butta
bisogna coglirla come nel 1276 quando raggiunse la meta infinita,
ossia il seggio papale, ma dopo arrivò la delusione e poscia la morte:

"Quel ch'avarizia fa qui si dichiara
in purgazion che l'anime converse
e nulla pena il nome ha più amara.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdesi,

così giustizia qui stretti ne tene,
né piedi e né le man legati e presi,
e quanto fia piacer del giusto sire
tanto staremo immobili e distesi”:

*Niente più che la penitenza occupa il tempo dell’irrequieto
pontefice che è diventato manzo e le sue parole senza odio
né rimprovero per qualcuno sembrano destinate in modo quieto
a una malinconica rassegnazione, come i raggi con lo jodio,
e si ricorda della dignità papale come un qualcosa che non vien da vicino,
come se fosse una faccenda d’ufficio da trattare in latino,
quasi quasi che se gli rende onore gli dia fastidio. L’unico pensiero
è per la pia nipote Alagia, unico legame terreno nella solitudine
e nel silenzio del suo cuore: al contatto con l’anima d’ Adriano papa, vero,
resa mansueta dal dolore, perfino Dante, l’acerrimo nemico a mò d’incudine
d’ogni cupidigia e la maledizione, si spegne in un pio sospiro che fece,
e nostalgia e commovente risuona la lamentosa invocazione con la prece*

“Dolce Maria”

*Su questo sfondo si leva la figura d’Ugo Capeto, il primo dei capostipiti
della casa reale francese; anche per lui è morto il mondo
ma i ricordi terreni non si son placati né resi dalla rinuncia impalliditi.
Temperamento più forte e risoluto rispetto al papa, egli quasi in fondo
non pensa al presente dolore che occupa tutto il suo compagno di pena santa.
La sua mente ripensa ai delitti dei suoi figlii e nipoti e in essi non è festa,
lui odia solo la propria colpa (“Io fui radice della mala pianta”).
Lo stile adoperato da Capeto per raccontar e per profetar le gesta
di Carlo d’Angiò, di Carlo di Volois o di Filippo il Bello ricorda
quello grottesco e sarcastico di certi monaci quaresimalisti, com’è una corda
tesa, specie per quest’odio inesorabile verso la propria schiatta. E’ la fierezza
della sua anima tutta offerta alla penitenza che mette Capeto in sicurezza
al di sopra del pontefice Adriano, ancora in passo e ecco che proditorio
il suo animo si librerà libero e puro trasformandosi in celeste amore,
ma intanto Ugo deve restar il più disumano di tutto il Purgatorio,
difatti appena egli ha finito di dire l’ultime parole crudeli a tutte l’ore:*

“Cassio, di lei, che ‘l sai, di che sapore è l’oro?”

Il mondo trema d'un divino fremito d'amore con il *"Gloria in excelso Deo": un'anima s'è così redenta e è quella di Stazio che segna il terzo e ultimo gradino, ossia la riconquistata libertà. Un prodigo, non un avaro, era Stazio nella sua vita peccaminosa e il dazio deve pagar. Anche qui, come nell'Inferno, avarizia e prodigalità vanno a braccetto e lui rappresenta allora il punto d'equilibrio, una pedana fra quest'estremi, armonico e misurato anche tra ragione pagana e rivelazione cristiana, tra volontà morale e devozione religiosa, tra pentimento e speranza: insomma sembra un corvo bianco pieno di lirismo che si puo' immaginar ma che non trovi nella realtà. Importante cosa è il mezzo tra ilr vate mantovano e Beatrice, tra razionalismo e misticismo, egli è un personaggio più adatto a spiegar la filosofia naturale del Purgatorio, cioè la natura d'un mondo soprannaturale. Alla doppia natura di Stazio corrisponde la sua indecisione morale: non a caso egli è dovuto restar più di quattro volrte cento anni sulla cornice che segna il punto die svolta del Purgatorio, quello degli accidiosi che sale; 4 è il numero della cornice e cento quello della perfezione al volo di pernice e al paro non è per combinazione che la sua liberazione avvenga senza freni quando sie trova sulla cornice successiva.Qui difatti la virtù appare il vero giusto mezzo, "mediocritas" e limite fra i due estremi e Stazio stà allora fra il confine tra il bene e il male e che stia pare sul limite fra volontà giusta e ingiusta. Allora lui, anima della redenzione purificata accompagna i due pellegrini sino alla vetta del monte purificato: da prima egli procede, poi stà in mezzo a Virgilio, il pigmalione, e a Dante e per ultimo stà dietro al fiorentino e l'ordine indicato mostra come le funzioni di guida passino da Virgilio a Beatrice, gran ficone, attraverso Stazio la cui figura assume un significato filosofico e simbolico. Ma lo Stazio dantesco rivela un aspetto storico essendo, a tutte l'ore, il poeta della Tebaide e dell'Achilleide, l'imitatore e continuatore della poesia virgiliana che visse nella seconda metà del I^ secolo dopo Cristo; Dante forse cià l'idea de fallo diventà cristiano e allora a 'sto punto, visto e considerato, ci si domanda sui peccati l'hanno portato in Purgatorio. Per causa sua ha tremato il monte e lui spiega il terremoto per farsi spiegar la provenienza e l'intenzioni dei Vati, racconta della sua vita e del proprio soggiorno nel secondo regno per aver da Dante l'ok di darsi il nome die Virgilio e da questi la descrizione del Limbo infinita dei grandi pagani. Ecco così che un vivace, interessante, lieto e perfino sereno scambio di notizie ha luogo fra i tre poeti che fanno viver*

*gli avvenimenti piuttosto che le persone, e la conversazione è con vino
annaffiata da reciproca stima, ammirazione e sorpresa che convive
e ben si confà al cerchio dei gaudenti ai quali i creatori
di versi son saliti gradatamente e con fatica, come veniali peccatori!*

PURGATORIO XXIII E XXIV

LA GOLA

*La gola è un vizio senza nessuna bellezza e spiritualità dovesse consumar,
in brama insaziata di cibo con davanti agli occhi, come Tantalo,
frutti profumati e limpide acque irraggiungibili: è così che Dante là per là
concepisce la pena per i golosi! C'è tragica ironia, come un sasso nel sandalo,
nel mito greco del supplizio tantalesco ma il poeta cristiano che trascura
il mangiar e il bere, leva la tragicità e ne diminuisce l'ironia dall'umorismo.
I peccatori s'adattano di buon animo al triste gioco ridotti, è scura
la consunzione a magrezza scheletrica: qui il Vate trova il lirismo
e un amico di gioventù con il quale trascorse notti di baldorie, Forese Donati;
come prima fra Virgilio e Stazio or con Dante e Forese son tanti, ma proprio tanti,
gli interrogativi, domande e risposte, scambiandosi notizie e destando
ricordi e speranze. E come di solito capita nell'esistenza allorquando
du' boni camerati se rivedono invecchiati, mutati e purificati
dalle vicende e dalle sciagure della vita, il loro colloquio è una serie
di considerazioni personali, gioiose e dolorose, piene di tempi lieti ricordati
e di rimorsi rinnovati. Forese ha perduto l'antica beffarda leggerezza
e il suo spirito, che un tempo usciva dalla sua gola inferocita avvezza
a carne e a vino solo in forma di scherno e di lazzo osceno, ora va in ferie
e s' annuncia dall'occhiaie incavate, chiaro, saggio, luminoso, profetico.
Le sofferenze del digiuno hanno dato ai golosi lo sguardo magnetico
e lucente di grand'occhi consunti da malattia. Anche Bonagiunta*

da Lucca ha come Forese il dono profetico: il nostro letterato punta
e li riconosce come fondatore d'una nuova e migliore poesia, e perciò
senza nessuna invidia, annunzia al rivale in rima un fausto, oibò,
avvenimento. Ma il destino di questi golosi sembra più che mai segnato:
quando non vanno alla cucina o alla cantina i loro pensieri
si fermano nell' ambiente personale. Forese parla dei parenti, d' oggi e di ieri,
della politica dei partiti o dei costumi pubblici fiorentini;quindi rassegnato
Bonagiunta pensa alla sua Lucca e ai versi e maggiore impressione,
più che nelle parole, ha fatto sul pellegrino il loro aspetto sfigurato
e la loro terribile magrezza. Ma come è possibile si chiede il tosco meravigliato
che delle anime senza vero corpo, soffrano fame e sete con disperazione.
Glielo e ce lo dice Stazio: la disgressione e il rapporto fra anime e sensi
stà qui al giusto posto, cadendo, pensate bene, nel momento del passaggio
dei golosi ai lussuriosi, ossia a metà fra i due vizi della carne propensi.
Che ve ne sembra di queste considerazioni, sono cose vere o è un miraggio?

PURGATORIO XXV-XXVII

LA LUSSURIA

Vittime del vizio erotico son le nature artistiche, fantastiche, gentili,
romantiche e deboli e questo non vuol dir che la lussuria non sia volgare
o sozza. Ma Dante non vuole rappresentar il lato più obbrobioso e non solare
di questo vizio: i voluttuosi, perfino gli omosessuali, son personaggi pieni di stili,
spirituali, simpatici, teneri e commoventi, non pensate a Francesca e a Brunetto
dell'Inferno; nel Purgatorio ci son poeti lirici precursori del canto d'amore
come Guido Guinizzelli e Arnaut Daniel ove i loro versi di netto
erano di perfetta fattura e d'armonia. La loro penitenza, a onta del dolore
che produce, è splendida di colore e di suoni: camminano in una foresta
di fiamme cantando esempi di punita lussuria e, indovinate?, di castità
lanciandosi rapidi saluti amorosi di fine castigatezza e sciamano nomi in festa,

volando poi in direzioni opposte. Aulico è il discorso di Guinizzelli che sa toccar argomenti scabrosi con eleganza così Daniel in armonioso discorso con il Vate: vi piaccia o no, questo, lettori, è il Purgatorio perciò vi prego, avanti andate!

IL CONGEDO DI VIRGILIO

Se vuole toccar la vetta Dante deve attraversar la barriera di fiamme:
difatti la sua sensualità deve purificarsi nel fuoco. E proprio "mò"
che è in procinto di crescere più in alto della sua guida il vate a gambe
ferme sente ancora una volta, e più forte che mai, un bisogno d'aiuto, oibò,
preso com'è fra Virgilio e Stazio al paro d'un pupo da confortar
finchè dura il cammino nelle fiamme; e quando poi l'ostacolo è superato
si mette a dormir, non vi potete sbagliar, sotto la vetta per l'ultima notte di riposo,
e l'assale la nostalgia, un presagio di distacco e di congedo da non sottovalutar,
quel confuso moto di scoramento e di fiducia, di tenerezza un po' accorato
e riconoscente e di trepida speranza che prova un giovine nel lasciar la casa
paterna per l'ultimo volo libero nel mondo. Tanto intensi son questi sentimenti
ch'egli non li sa' esprimer né analizzar, e a quest'altezza più vicini son i momenti
ove appaiono le stelle, e più tranquilla è la notte, e la felicità futura
si mostra al dormiente in un dolce sogno mentre il desio diventa
impaziente e forte al volo nella fresca aria mattutina che matura
sogni dorati. Lassù Virgilio gli si fa' innanzi esclamando parola lenta
dell'investitura virile e di congedo: né lacrime né ringraziamenti
vuole il mantovano sdegnoso di rammentar il passato. Ha di mira
solo la grande meta cui il cadetto è diretto; poscia senza lamenti,
una volta gettato uno sguardo nel paradiso terrestre, nella patria ch'ammira
e che è beata dall'età dell'oro, di cui aveva fantasticato sogni di poeta,
volgerà indietro in silenzio, ricompensato dal pensiero che, senza moneta,
il suo diletto scolaro e discepolo godrà fra breve quella meritata felicità!

PURGATORIO XVIII-XXIII

Scompare con Virgilio la figura più bella e più umana del poema mentre
Stazio rimane in disparte; si sviluppa il disegno del poeta che lo sente;
egli avrebbe dovuto proprio qui sentir quanto gravoso sia per l'anima umana
lo stato paradisiaco scevro di dolore, di lotta e di colpa insana
fra uccelli variopinti e fiere mansuete: ad onta perciò della purificazione vera
e della sublimazione raggiunta egli sarebbe rimasto uno straniero lacrimoso
in questa gioconda patria originaria e avrebbe magari un desiderio comatoso
di non aver addosso i peccati d'un tempo; avrebbe cioè con ardente preghiera
qui chiesto a Dio di liberarlo della sua solitaria felicità e di bellezza fina
e sarebbe soavemente apparsa a riprenderlo, pur con amorevole biasimo,
Beatrice, la fanciulla... del west (no, qui Puccini non centra) che, come un asino,
l'avrebbe salvato dal carcere del piacere terreno alla beatitudine divina.
Così avrebbe foggiato il Paradiso d'un poeta moderno l'immaginazione
ma Dante la concepì diversamente; e non solo perché il suo sentir, con attenzione,
era medievale, cattolico e dogmatico ma soprattutto perché la trama
del poema, tesa com'era tra gli avvenimenti interni e segreti dell'anima
e quelli scenici dell'azione, non avrebbe consentito un simile misticismo
protestante, non tanto risoluto a ritirar il conflitto nel deserto del lirismo
della coscienza individuale. Non si deve però dimenticare che le variopinte
processioni e l'allegorie non son altro che le nostalgie terrene del pellegrino
pacificato ma non ancora redento. Ma perché un poeta, a tante tinte
d'animo come l'Alighieri per rendere sensibili le disperazioni atroci fino
a arrivar alle debolezze più arcane, non dovrebbe poter ricorrere a mezzi
artistici più vibranti che il suo tempo gli metteva a disposizione?
Il tosco non ha esagerato né falsato i suoi sentimenti e i propri vezzi
ma l'ha proiettati sullo sfondo gigantesco della redenzione cristiana.
Questo processo principia già con Matelda: la dolce quiete è abbellita
dalla grazia muliebre della sua gentilezza come un incanto; così è la vita:
non se saprebbe pensar un miglior soggetto per un pittore come Botticelli
che questa creatura misteriosa nell'atto d'apparir all'austero poeta da versi belli:

"Cantando e scegliendo fior da fiore"

Chiamarla eterna primavera, magica innocenza, intatta natura con foreste
si potrebbe, grazia serena, unità d'arte, di danza e di felicità sicura: questo

è Matelda e non mi sembra poco, in sintesi l’anima del Paradiso terrestre.
Ma ella vive, come fata Morgana, finchè i nostri sensi riescono in modo mesto
nella loro ebrezza a raffigurarla come figura che al contatto con il peccatore
bisognoso, ella si mostra soccorrevole, spiega la proprietà dell’acqua del Lete,
e fà che l’anime vi si bagnano, l’assiste al meglio, come cogliere con cura un fiore.

Il cielo intanto s’apre e, come d’incanto, inscena , raggiungendo delle mete,
in festosa processione con i gerarchi della legge e del diritto divino e naturale,
ecclesiastico e civile, cosmico e umano, ideale e storico, rivelato e razionale,
per schierarsi sotto gli occhi meravigliati del pellegrino. Il gruppo mediano
è formato dal carro trionfale della Chiesa tirato dal grifone divino-umano
che s’identifica nel Cristo. Difatti l’Ecclesia Mater è in un momento
e per principio mediatrice fra le norme del diritto naturale-divino e quelle
del positivo-umano. Precedono il carro sette candelabri lucenti come stelle,
i 7 doni dello Spirito Santo, 24 seniori, 24 libri del Vecchio Testamento,
4 animali apocalittici, i 4 evangelisti, insomma tutti i sostegni dell’autorità
ecclesiastica. Alla ruota destra muovono danzanno tre ninfe e alla sinistra quattro:
son le sette Virtù, gli organi esecutivi dei comandamenti, immaginate, là per là.
Dietro il carro vengono gl autori degli Atti degli Apostoli, delle Lettere e detto fatto
le Rivelazioni bibliche, cioè i primi seguaci di Cristo. Ma la Mater Chiesa
nella sua natura di soggetto giuridico di corporazione e d’organizzazione
ideale, allegoricamente un carro, è un organismo pratico co’ contenuto
teorico. Ecco che allora alla preghiera scende dal cielo con improvvisazione
l’idea ecclesiastica, lo spirito del dogma cattolico, il vero così imbevuto
dalla rivelazione, nella figura di Beatrice, a posarsi sopra il carro d’oro:
ha dunque provocato la venuta della donna con l’invocazione là per là
del pellegrino con anima tremante frammista alla supplica d’un concistoro
d’autorità ecclesiastiche. E la discesa di Beatrice avviene con solennità
magnifica e inebriante ma in fondo scenica perché la teatralità del dramma

*s'inserisce nella pompa della messa in scena e nella teologica dottrinalità,
che cresce con mistero diventando minaccia, ammonimento, non una manna,
terrore e incubo della coscienza. Il cielo poi, con i suoi splendori, e il peccatore,
con i suoi affanni, si mirano affascinati e in profondità; e così con sentore
che dopo mostra all'intimidito amico la trasfigurata donna della giovinezza,
Beatrice con l'aspetto di straniera, quasi ostile: fra l'una e l'altro svezza
e principia un dibattito che trascende limiti umani e, sicuro come in banca, si fa'
la donna accusatrice e giudice dell'amato e il tormento più nascosto d'un cuore
vien svelato finchè il peccatore, vermiglio di vergogna, affoga, bene oramai si sa',
nelle lacrime e s'abbatte privo di sensi, che ve lo dico a fare, come se incolore
Dante si piantasse una lama in petto. Le parole della donna sono affilate e ei
non si difende, confuso come uno scolaretto in castigo, di fronte alle gerarchie
ecclesiastiche. Sentimenti di rimorso, d'umiliazione e di vergogna pervadono
l'uomo nel bel mezzo del raggiunto splendore dell'Ecclesia Mater in festa.*

*E sbaglia chi intravede in Dante protestante che mai e poi mai e specie quissù,
ove prende lo slancio per salire in cielo, è abbandonato dall'assistenza mesta
della Chiesa, indulgente e tenera patrona, con un coktel d'Angeli e di Virtù,
che, con le loro intercessioni, e non con i rimproveri della Portinari, fanno sì
che il pianto salvatore vien sciolto dall'assistenza di Romana Chiesa, signorsì!
Si realizza in tal maniera il pensiero cattolico: l'uomo, che vuol affrontar da solo
e senza aiuti, lo spirito della verità divina e la terribile voce della coscienza,
è destinato a fallir sotto il peso dell' orgoglio. E sotto le spoglie, come a fagiolo,
di Beatrice, la Verità è ancora così severa che l'uomo ne farebbe a meno senza,
perché poscia la voce di Dio, cioè la nostra coscienza ci giudica e fa' resa
e ci condanna conlogica assoluta: ci vuole necessariamente la Mater Ecclesia
che ha il compito di difenderci da noi stessi. Liberatosi il pellegrino allantora
degli errori del passato e bevuto l'oblio dell' acque del Lete, questo vede ancora
la sciagura maggiore di questa terra ossia la rovina della Chiesa di Cristo.
L'Uomo-Dio, il Grifone, compiuta l'opera, è risalito al cielo, lasciando, visto*

e considerato, la verità rivelata, ossia Beatrice, e la forza che tende al Bene. Ma Dante avvinto e rincoglionito dalla felicità piena nelle vicinanze orbene di Matelda, vien di colpo risvegliato e sotto gli occhi gli appare il triste dramma della storia della Chiesa. L'uccello di Giove, l'aquila, piomba con forza, mamma mia (la Lazio non centra), e danneggia il carro. Son le persecuzioni dei Cristiani e la divisione dell'impero romano con Bisanzio e Roma. Ora, e non domani, una volpe orribilmente secca s'avvicina al carro per smerdarlo ma Beatrice la mette in fuga. Poi scende l'aquila dal cielo spargendo piume sul carro ellittico, che s'identifica con la donazione costantiniana. Dalla terra esce il drago-Satana che sconquassa con la coda iul carro che si trasforma in un mostro apocalittico: le sette virtù si trasformano in sette teste bestiali ossia i sette peccati capitali e in luogo di Beatrice troneggia una mignotta, lo spirito della menzogna, la falsa autorità clericale. La meretrice puttaneggia con un gigante, una rogna, la falsa autorità civile, un rivoltante connubio fra dispostismi papali e imperiali; ma l'armonia non dura a lungo perché il gigante flaggella la gran puttana trascinandola nella selva e questo rappresenta, l'avete capito, l'ultimo stadio della politica della Chiesa, quella contemporanea a Dante, dell'esilio, una frana, dei papi a Avignone e della loro amicizia e inimicizia con Filippo con il gladio, il Bello, re di Francia. Ilr poeta s'è ben guardato di darci interpretazioni storiche dello spettacolo descritto e Beatrice lo cazzia di queste sue tali e ottuse partecipazioni e sorde; lo biasima, lo rimbrotta, immaginate come co' brutte azioni e gli appunta di non essere lui pure un ideale. Ella esaspera con profezie oscure la sua sete di saper indirizzandolo all'avvenire, il passato dimenticando, ma con il ricordo dei tempi andati ha perduto, pensate un po'?, pure il modo di comprendere la Salvazione, inerme nelle mani di dea dal culo sodo, cresciuta a proporzioni sovrumane, e il suo stato d'uomo senza malanno credente, bisognoso d'aiuto, pieno di speranza e nel contempo d'insufficienza. Il pellegrino è poi condotto alla riva del fiume Eunoè: un sorso d'acqua gli restituisce la memoria di tutto il bene provato forte e compiuto accendendo nell'anima la luce. E qui il racconto come se non bastasse s'interrompe di colpo come sprofonda la terra nel punto di morte. Tanto fortemente sentita è la necessità di questo brusco spezzarsi che per attuarlo al poeta basta un pretesto semplice: è la fine non gioconda e naturale d'una vita giunta proprio all'ultimo momento:

"Ma perché piene so' tutte le carte
ordite a questa cantica seconda
non mi lascia più ir lo fren dell'arte"

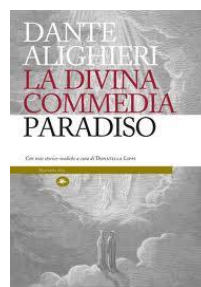
PARADISO

LA SUA PRETESA ASSURDITA'

Sulla vetta del Purgatorio il pellegrino, e con lui il lettore che vede nella Commedia un'opera d'educazione religiosa, ha compiuto, pienamente illuminato e convertito, la sua purificazione. Ecco che allora si prevede che nel Paradiso un beato abbandono gaudioso nella contemplazione a mente della divinità: proprio per questo la critica letteraria nel paradiso dantesco ha individuato una certa assurdità artistica, ipotesi questa che sa' di fresco e che sembra suffragata dallo stesso poeta che dichiara incomprensibili e irrapresentabili certe rivelazioni, visioni e esperienze del Paradiso salvate: ma solo in apparenza per indurre alla propria pietà ha rinunciato il Vate, in cui son sempre presenti quell'insufficienza umana e quei bisogni religiosi d'assistenza. Il Paradiso è prosecuzione e compimento delle 2 cantiche sensibili

e precedenti, e tutt'e tre questi regni sono per principio mistici meravigliosi,
trascendenti l'esperienza e anche i sensi umani, accorati e familiari,
all'occhio morale del credente per rinforzare lo spirito, e pure necessari!

LA SCENA

La scena, su cui si compie la trascendenza dello spirito e il passaggio
dell'uomo a Dio, erano per il pensatore medievale con precisione determinate:
la formano le nove concentriche sfere celesti che s'inarcano come un viaggio
attorno al limitato spazio terrestre fino all'infinito eterno, sfere abitate
da intelliggenze immateriali, mosse da un dinamismo spirituale e ogni moto
dei cieli è fatto di magnetismo spirituale e di volontà d'amore verso Iddio.
Dei colori del corpo rimane soltanto la luce, il contorno, l'armonia,
l'idea: tatto, gusto e odorato son pressocchè morti, restano attivi e così sia
quelli prossimi al pensiero, udito e vista. L'Angeli e i beati del Paradiso, io
lo dico, non hanno bisogno di guardarsi né d'ascoltarsi; semplicemente
lo fanno attraverso Dio e solamente in funzione del pellegrino mortale
formano parole, canti, quadri e danze. L'intera coreografia silente
del regno celeste oscilla tra la visione e l'estasi e al contrario dell'infernale
imbuto e del monte dell'espiazione è tutta dettata dal movimento
celeste con simmetrica armonia a ritmo di danza tale da far venir uno svenimento!

L'AZIONE

La struttura e l'ordinamento dell'Inferno e del Purgatorio, Dante li foggia
con la sua arte poetica, con il Paradiso invece il poeta toscano lo realizza

co' un prodigio d'un viaggio celeste senza tempo, senza spazio, senza loggia,
senza resistenze: il pellegrino si libra sempre più in alto, come in lizza,
sollevato e tratto dalla luce azzurra che si specchia negli occhi belli di Bea.
Difatti dopo avere attraversato tutte le sfere e averci conosciuto, mea
culpa, beati d'ogni genere, nello sconfinato Empireo, gli si mostra
ancora una volta l'intero Paradiso con tutti i beati e l'angeli
a forma di gigantesca rosa ove le prospettive del poema, come una giostra,
si formano in scena ove il nostro letterato appare spettatore causale
della festa paradisiaca e altre create giustapposta per il piccolo mortale:
insomma qui l'azione ondeggia e oscilla, l'avete capito, fra l'Io e il Tutto
con epicentro il pensar, ecco perché il Paradiso si chiama come un frutto
il poema del pensiero o della contemplazione pura anche perchè
nei primi sette canti il pensiero stà al servizio dell'azione mentre c'è
nel Paradiso volontà, coscienza e amore che son assorbiti dall'impulso
contempaltivo della conoscenza, concetto nobile e algido e non insulso!

STILE E TONALITA' LIRICA

Il carattere contemplativo fondamentale della cantica ne determina, oibò,
il colorito generale fatto di luce e di fulgore sidereo con l'effetto
di rimpiccolire nella mente del lettore i fenomeni della vita terrena di netto,
svalutandoli in confronto con quelli di quella celeste. Ma tutto ciò
non basta perché ci vuol pure l'esortazione e l'appagamento del nostro impulso
al soprannaturale con cui tende tutte le forze conoscitive e affettive
dello spirito e dell'anima pe' poi placarle nella beatitudine. Le discussioni,
le scene, le visioni e le rivelazioni metafisiche, teologiche, mistiche e soggettive
son connesse all'ispirazione e alla vita poetica della cantica con buone azioni
ove il viaggio è un'esplicazione contemplativa della fede: ecco perché l'esame
sostenuto dall'Alighieri al termine del cammino celeste è una grandiosa
rivista delle verità conquistate e in primis della sicurezza raggiunta con fame
della propria fede. Ecco che allora l'ingresso del poeta nella stanza prodigiosa
turba e rompe la quiete serena dei beati onde per cui i moniti, l'invettive,
le maledizioni, a me sembra chiaro, al paro delle sante benedizioni non cattive
son per così dir la polvere che il carro del viaggiatore solleva nell'attraversar
la piana della pace celeste e divina, e se l'avete capito che ve lo dico a far?

PARADISO I-IV-LUNA (PARADISO INFERIORE)

Occorrono parecchie spinte, una decina, per rimettere in moto il poema;
son come i colpi d'ala d'un maestoso uccello che si sollevi da terra:
affrettati e vigorosi prima, poi più lunghi e leggeri per allargar il teorema,
e infine, già in aria, placidi. Per l'intero universo divino sferra,
come lo sguardo del Vate, fin sù alla sorgente della luce, fin giù
al proprio limitato spirito. L'artista deve invocare l'aiuto di Dio fino in sù,
la sua preghiera religiosa, naturale e cristiana insieme, antica, militare
e mistica, umanistica e evangelica. Sforza d'imitarla mentre il solare
disco che dalla vetta del monte dell'espiazione appare un attimino
più grande, sfavilla come ferro incandescente. L'angelica Beatrice "mò"
ha gli occhi fissi al cielo e Dante li fissa con i suoi: e intanto, gira che gira, oibò,
si trovano come d'incanto, giù nella prima sfera attraversando con lirismo
il corpo della Luna. Trasfigurazione e volo sono il tema del primo celestiale.
E lì tutte le leggi fisiche sono scombussolate perché le leggi di natura
coincidono con quelle dello spirito e forza di gravità e magnetismo
son condizionate dal volore divino. E soltanto Dio, il centro gravitazionale,
e non la terra, e così mentre una pietra sollevata cade al suolo dura,
così l'Io sale sempre più in alto. Questo principio vien spiegato là per là
da Beatrice con l'esempio delle macchie lunari il cui canto
è screditato come scolastico e privo di poesia secondo cui, come già
evidenziato nel "Convivio", queste sono dovute alla minore densità
delr corpo lunare in certi punti che, come buchi, fanno sì che i solari
raggi abbiano più penetrazione. La questione delle macchie lunari
vien intrecciata con la teoria delle sfere celesti e dei loro moti, vanto
e effetto: se si rileggono i versi si scopre che Dante chiami con fumi
l'Empireo "il ciel della divina pace" il cielo delle stelle fisse,
"lo ciel è ha tante vedute" oppure " il ciel cui tanti lumi
fanno bello" e come tutte quante le sfere siano da lui considerate
"organi del mondo e santi giri" e ogni stella come un "corpo prezioso
e avvitato" e la forza che muove l'universo come "natura lieta celestiale"
E infine l'unione delle forze motrici con i corpi celesti vengono paragonate
alla letizia che accende la pupilla innanzi a questo tono sentimentale
e al fluido lirico che fa' vibrare l'astrusa materia. L'argomento
delle macchie lunari verrà toccata ancora nel cielo delle stelle fisse:
di là il pellegrino, guardando in basso sui sette piani attraversati, vedrà

scomparsa dalla luna ogni macchia e ciò si spiega perché esse con sgomento si trovano sulla sola faccia della luna che smerda la terra. E' così o chissà? Vista dalle regioni superiori la Luna è senza macchia, pura e eterna al paro delle anime di Piccarda e di Costanza: tratta il tema di questa nota parte il nuovo esempio. Nellla luna il pellegrino incontra una terna, ossia una classe d'anime che furono impedite nell'adempimento, che lo dico a far, d'un voto cristiano da violenza esteriore umana. Parla per tutte Piccarda, la sorella di Forese Donati, che entrata giovinetta nel convento di Santa Chiara, ne fu strappata dal fratello Corso e costretta, per ragion di Stato, guarda, al matrimonio: ecco che allora per il poeta questa figura che s'appara fiammeggiante, un fondo trasfigurata, come Costanza l'imperatrice di Svevia, associata a comun destino. Insomma il rapporto tra terra e cielo dà unità ai più beati del Paradiso ove regna sovrano il pensiero religioso là per là mentre i colori e i toni lirici gli fanno da contorno ch'allieva lo sconforto!

"Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo ne la cui virtude
l'esser di tutto suo contento giace":

PARADISO V-VII-MERCURIO

Se il 1^cielo è la stanza dell'anime la cui volontà pia fu ostacolata, non si sa come, dalla violenza altrui, nel 2^, lo potete ben capir, si mostrano quelli spiriti detrattori che spiegarono soverchia e scarsa energia: il cielo di Mercurio, che trae il nome dal dio del commercio e degli affari, ove si trovano i grandi organizzatori del diritto, e il rappresentante più eminente è colui che coronò l'edificio del diritto romano, il creatore delr Corpus Juris Civilis, oibò, ossia dell'imperatore Giustiniano. Prima di sollevar il suo pupillo a 'sta seconda classe di spiriti, Beatrice dà al tema religioso trattato eticamente, una piega

giudia discutendo la validità legale dei voti religiosi. Il sorriso di Bea colonna,
e il fulgore dell’astro la gioia celeste del pellegrino all’arrivo in frega
nella 2^ sfera, son miracoli gentili che ripetendosi, con maestria e estro variato
in ogni cielo, diventano poco alla volta familiari sia al poeta che al lettore,
e destano una dolcezza di patria fino all’altezze più remote del Paradiso
e il caratterre universale, civile e religioso deriva dall’imperium a tutte l’ore;
attraverso il discorso di Giustiniano la dimostrazione del contenuto liso
diventa celebrazione mistica e predica sublime. Dopo essersi scaldato
a tanto fuoco, il cuore del poeta ha un moto d’effetto: a questo punto, accanto
alla figura dell’imperatore, ecco in risalto d’umiltà il buono e d’altro canto
fido Romeo Villeneme che fu ministro del conte Raimondo Beringhierio
di Provenza che dapprima chiese ospitalità, durante un pellegrinaggio serio,
al conte e accettato alla sua corte ne accrebbe così, in modo disinteressato,
servizievoli beni riuscendo pure a ben maritare le quattro figliole del conte
a 4 re; venne calunniato però da cortigiani invidiosi, costretto e asserragliato
poi per anni a abbandonare il principe, solo e povero com’era prima: onde
per cui non fa’ del bene se non hai la forza di sopportar l’ingratitudine!
Così si spiega l’intervento della grazia divina nell’universale
storia: il farsi uomo di Cristo e la sua morte redentrice
scaturiscono dalla necessità di restaurare il rapporto fra uomini, e sia,
e Dio, alterato dal peccato originale con quella riparazione legale
che solo l’onore era in grado di prestare. Nessuna teologia
romano-cattolica è quella che ora esce dalle labbra di Beatrice
le cui argomentazioni svolgono dal pensiero del diritto a quello
dell’amore e formano così il prologo al terzo cielo, felice ostello!

PARADISO VIII E IX-VENERE

*Appartiene questo cielo aglii spiriti amanti e stà sotto il segno, non son fregne,
del pianeta Venere e con esso si chiude il Paradiso inferiore i cui abitanti
hanno qualcosa d'umano. Quello mediano, ossia quello che di fatto comprende
il resto dei cieli planetari, cioè la quarta, quinta, sesta e settima sfera, esorbitanti
è abitato da spiriti superiori da cui il pellegrino riceve diretti e più
incitamenti e se, in addietro, la parte del maestro la faceva per lo più
Beatrice nel Paradiso mediano, son qui i beati a far lezione salvando la faccia!
Nel Paradiso inferiore predominava della fede pura il tema glorioso
ora quello della fede applicata: insomma la trattazione del tema religioso
fa' sì che il pensiero della giustizia solleva quello dell'Amore e della Grazia.
E così s'arriva al terzo cielo con la critica alle contemporanee cose,
e non già Beatrice ma una personalità storica, quella di Carlo Martello,
ci conduce a tale meta che nel contempo dimostra al pellegrino a jose
che l'influsso naturale delle stelle sull'umanità è influsso quello
benigno, provvidenziale e promotore del bene voluto dal Signore e così sia!
Carlo Martello ha conosciuto di persona il Vate e ha un passato politico
e un'esperienza che l'abilitano e l'autorizzano al biasimo e alla profezia,
che poi è la forma affettiva del rimprovero, della lode, della correzione, del fico,
insomma del desiderio religioso. La scena s'anima, i personaggi, son io che parlo,
aumentano, le voci confluiscono in cori e il icelo muove incontro al mortale
e lo saluta con un canto melodioso. E, come detto, chi parla e poi vale
è un conoscente personale di Dante, Carlo Martello, figlio maggiore di Carlo
quarto di Napoli, casato d'Angiò, che fu incoronato re d'Ungheria che sale.
Da giovine il principe passò tre settimane festose a Firenze e ebbe l'occasione
di conversar con il poeta del servizio cavalleresco, di canti d'amore, come canzone
e d'arte provenzale. Venne il momento in cui l'Alighieri vide poi fallir miseramente
le speranze politiche riposte in lui al chè la signoria angioina cadde impunemente
nelle mani del fratello minore Roberto ma conservò, pensate, simpatia a jodio
alla linea primogenita esclusa dal trono mentre verso Roberto cordiale odio.
E qui c'è la domanda su come da padri nobili si possano aver figli degeneri;
a questo punto Martello riprende il filo del ragionamento e afferma senza ceneri
che: 1) l'influsso delle sfere celesti non si limita soltanto alla vita ferma
corporea delle singole creature ma s'estende anche alla loro convivenza
sociale e dunque alle loro formazioni politiche; 2) la vita sociale nello stato
è possibile perchè gli uomini son forniti per natura d'attitudini diverse, concertato,*

e perciò hanno bisogno gli uni dell'altri; 3) la natura terrena, secondo lui,
non sarebbe in grado di produrre differenziazioni individuali onde per cui
il figlio sarebbe sempre uguale al padre; 4) dalle stelle quindi scende
un solo impulso provvidenziale all'individuazione che propende:
perciò la proposizione conclusiva è l'amor divino uguale alla provvidenza,
ossia simile alla forza naturale celeste e non terrena, pensa e ripensa.
Da qui si scatena la disputa degli interpreti che si sono interrogati man mano
le domande di come mai puo' trovar posto in Paradiso Cunizza, una donna
così malfamata e scostumata, sorella del tiranno Ezzelino III da Romano.
L'idea divina viene riflessa in parola complicata e sibillina, tanto più tonda
e chiara però vede e sa'colpir abuso e malopera terrena fessa
e quanto ambiguo è ciò che Cunizza dice di sè stessa:

"Cunizza fiu' chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte e non mi invia;
che parria forse forte al vostro vulgo".

PARADISO X-XII-SOLE (PARADISO MEDIANO)

Nel cielo del Sole, che contiene i grandi atleti del pensiero religioso,
ossia le autorità della filosofia e della teologia, non occorreva più
che la dottrina della fede fosse svolta teoricamente e per lo più
bastava fosse contemplata direttamente dai rappresentanti in modo gioioso
e raccontata e celebrata. La formazione spirituale d'un San Francesco,
d'un San Domenico o d'un San Tommaso d'Aquino, non era questa materia
epica e del genere più semplice? Commuove in modo fresco fresco
'sta pia semplicità del possente artista: contemplate voi se è una cosa seria,
dice ei ai lettori, ammirate l'ordine divino del corso del Sole
e non sa' dire Dante come sia stato sollevata quella sfera del Sole
e come possano gli spiriti in esso contenuti che più lucenti apparisse(ro):

"Perch'io lo indegno e l'arte e l'uso chiami
sì nol direi che mai s'immaginasse;
ma creder puossi e di veder si brami".

Ei, tanto è stato concesso, ringrazia Iddio sì fervidamente
da dimenticar perfino la sua guida che l'ha esortato a mostrar
la sua riconoscenza e così anche Beatrice scompare, là per là,
pe' un istante dietro il Creatore. All'artista possibilmente
gli riesce rappresentar i movimenti solari dell'augusti maestri,
filosofi, dottori e santi della teologia come una danza di vaghe
fanciulle aggiungendo ai moti puro i canti. Quando poi con estri
San Tommaso, salutato il pellegrino, gli va nominando maghe
e spiriti maligni che lo circondano, le sue parole cadono lente
e gravi da un'irragiungibile distanza spirituale. La sapienza divina
deve venir presentata al pellegrino e non è più genericamente
nel concetto ma personificata storicamente nei sui maggiori
campioni umani. Non essendo possibile passare in rassegna
la storia del pensiero cristiano è necessario fare, come signori,
una scelta: e in primo luogo son presentati i punti finali, fregna,
dell'evoluzione storica, San Domenico e San Francesco d'Assisi
ciascuno con la propria scuola. In Paradiso l'opera d'un uomo, tra pianti e risi,
è tutt'uno con la sua missione divina: è per questo che la vita
deli santi viene vista nella luce di Dio e non nella terrena e perciò

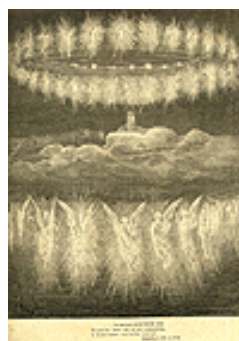
avremo non un quadro storico ma profetico. Dopo i periodi, oibò,
di splendore vengono quelli d'una decadenza grave e infinita
e Tommaso e Buonaventura contrappongono con critica oggettiva in azione
ai meriti dei fondatori dei loro ordini, che ve lo dico a fare?, il degenerar
dei loro seguaci. Visto dall'alto del Paradiso la degenerazione
non appare più cosa insanabile, un annienmtamento diabolico qua
di piani divini ma perdita parziale. L'ultime conquiste del pensiero
cristiano, la gioconda ascesa della mistica francescana e, è vero,
la teologia critica della scolastica domenicana sarebbero incomprensibbili
senza uno sguardo ai punti di partenza di quel pensiero.
Tali principi sono in parte umani (ragione e sapienza pratica)
in parte divini (rivelazione e sapienza speculatica). Somatica
è la prima ragione e principio che trova la sua massima personificazione
storica nello spirito del re dell'Antico Testamento, Salomone, il secondo
nel primo uomo, Adamo, e nel figlio di Dio, Gesù Cristo. Entrambe
le categorie della sapienza sono illustrate al pellegrino da Tommaso
d'Aquino che riconduce la differenza tra sapere umano invaso
e sapere umano-divino a quella fra natura depravata fra le gambe
e natura integra, mostrano l'origine del pensiero religioso.
Così le disquisizioni e i racconti dei Beati del quarto cielo
sono la scena ricca di pensieri e d'immagini oltrechè del coraggioso
dialogo vivace, di salda struttura, d'ornata oratoria scoperta da velo!

PARADISO XIV-XVII-MARTE

*Nel quinto cielo del pianeta Marte ove sono di stanza gli atleti di Dio,
martiri e crociati, il pensiero religioso puro aspira a farsi atto
e l'anime abitatrici anelano a un corpo celeste che, te lo dico io,
per grazia divina l'otteranno il giorno del giudizio universale bello e fatto.
Beatrice sa' che il suo pupillo non puo' salire al cielo dell'atto puro
senza che gli sia familiare 'sto concetto: allora per chiarirglielo sfonda il muro,
rivolgendosi allo spirito di re Salomone e solo dopo ch'è istruito
da quest'ultimo, il pellegrino puo' risparmiarsi entrando nel quinto cielo,
con il solito sguardo nel viso contemplativo della sua guida! Sotto questo velo
ecco che s'apre lo scenario ove lampeggia in questo bel sito
una grande croce con l'immagine del Sarvatore, magnificenza di colori,
di lumi, di suoni e co' la velocità d'una stella cadente si stacca
uno spirito dall'alto della croce e gli parla: è il capostipite della famiglia
del poeta, il trisavolo Cacciaguida, venuto da lontano la cui voce,
da prima incomprensibile si fa' più chiara e non belante come vacca,
familiare, quasi paterna e Dante, parlando con l'avo con pariglia,
comprende che ilsuo viaggio è un passaggio dall'uomo a Dio, buono come noce.
Poscia Cacciaguida, armato cavaliere dell'imperatore Corrado,
che pigliò sotto la sua bandiera la croce in guerra contro gli infedeli,
trovando morte, risponde al nipote circa la storia del fiorentin contrado,
i costumi del suo tempo, l'origine del ceppo dell'Alighieri senza veli.
Quindi il racconto di Cacciaguida dopo aver passato in rassegna
le familie di Firenze termina con la profezia dell'avvenire di Dante.
Non c'è forse moderna biografia dantesca in cui non si leggono, non distante
dal giusto punto, questi celebri versi ardenti e simili come brucia legna.*

"Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente......................
Tu proverai sì come sa' di sale
lo pane altrui, e come duro è dura calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale..."

*Mai in altro luogo il poeta esprime il sentimento della vita umana,
come qui nel cielo dei martiri e dei campioni d'Iddio: manifesto
segno che s'era avvezzato oramai a vivere l'esistenza terrena sana*

Il pellegrino poi sente e vede le luci degli eroi della lotta per la fede:
Giosuè, Maccheo, Carlo Magno, il conte Orlando, Guglielmo d'Orange
Rinoardo, Goffredo di Buglione, Roberto Guiscardo, nun più a seder
ma chiamati da Cacciaguida con disciplina militare, quasi a frange,
o meglio l'uno dopo l'altro, discennendno giù dalla croce folgoreggiando.

PARADISO XVIII-XX-GIOVE

Ai soldati di Cristo seguono a ruota i vincitori e i dominatori,
e poi ai grandi guerrieri i principi della pace; raggiano ora beati
nel cielo di Giove perché hanno ben consolidato, come forti tori,
in mezzo al tumulto mondano, il pensiero religioso con cori salutati
da mietezza e giustizia: tra gli altri re Davide, e poscia gli imperatori
Traiano e Costantino, Guglielmo II di Sicilia e il troiano Rifeo.
E badate bene non è questa una ripetizione del secondo cielo, un neo,
ma una ripresa di motivi e uno svilupparsi fino alla perfezione
quasi che il poeta volesse mostrarci la virtù, in un ordine superiore
e in una luce più turgida. L'aquila imperiale, la cui storia c'è stata
raccontata da Giustiniano, ha il nido alsesto cielo in contemplazione
ove vive e vola, battendo l'ali, per trionfar come fa', a tutte l'ore,
Olympia, l'aquila biancoceleste, nello stadio delpallone, magnificata
per glorificar la Lazio, la prima squadra nata nel 1900, della roman maggione.
Il principio de questa forma di vita è la volontà della giustizia e il suo scopo
ultimo è la contemplazione e l'adorazione dell'impenetrabilmente giusto;
ossia Iddio. Difatti all'entrar del sesto cielo il pellegrino vede dopo
dentro al disco luminoso di Giove un frullare di luci cantanti, e tra fusto
e fusto d'alberi, volare uccelli di riviera con moto di giubilo che fanno gruppo

formandoo lettere latine "Diligete justitiam qui judicatis terram"
con la "M" finale; a questo spettacolo segue uno sfogo passionale in 3 tempi:
"O milizia del ciel..." è il prego prece di giustizia terrena e di grazia, zuppo.
"Ma tu che sol per cancellare scrivi..." è l'invettiva a piè d'esempi
contro il vicario del cielo in terra ossia contro l'ingiustizia papale
contemporanea di Giovanni XXII e così s'esprime il pensiero fondamentale
con figurazioni dottrinali e con discorsi passionali. L'aquila imperiale,
l'ideale imago della Civitas Dei che richiama il concetto di giustizia
e amore, è utile al pellegrino: tante teste mosse da una sola volontà
e così si realizza il miracolo di migliaia di spiriti riuniti e questo vale
d'un sol concetto, d'una lingua unica, parola, voce. In tal maniera con letizia
la legge morale e naturale, l'intelletto e il destino, il sentir e il saper, la volontà,
la fede si fondono a unità nel regno di Dio. Ecco che allora l'aquila descrive
la terribile sorpresa ch'il giorno del giudizio coglierà i cattivi principi a tutte l'ore,
ora tanto soddisfatti di regnar mentre elogia quelli più eletti da Iddio Signore
al sesto cielo citati dianzi. E così invece d'accontentarsi, pensate, d'ammirar
in religioso silenzio, questi miracolosi divini decreti, il poeta fiorentino scrive
e ci spiega il concetto con toni lirici per celebrar l'elezione della grazia divina!

PARADISO XXI E XXII-SATURNO

Questi formalismi scompaiono nel settimo cielo, ultimo e sommo
dei cieli planetari. Il pianeta di Saturno di cui tempo addietro
la terra bbe l'età dell'oro, è stanza di monaci e d'eremiti su retro
che su la terra avverarono le lusinghe sensoriali nel loro, vogliono e possono,
amore contemplativo d'Iddio e con la rinuncia, la penitenza e la macerazione
della carne, hanno riconquistato l'Eden. Dovete sapereche sulle cime solitarie

ove i pagani sacrificavano le vittime ai loro idoli, in maniche varie,
hanno creato il Paradiso cristiano negli eremi che sono luoghi di liberazione
per lo spirito e di tortura per la carne; difatti sull'appenniniche rocce
sul monte Catria Pietro Damiani, e sul cucuzzolo di monte Cassino,
San Benedetto e discepoli sono scappati dal mondo. Ora questi penitenti
librano leggeri sulla scala d'oro di Giacobbe e vi posso assicurar, non è casino,
anzi tutt'altro, di contemplazione mistica che li porta all'Empireo fino a Dio.
Mentre l'essenza divina e dei beati, che ve lo dico a fare, resta velata da lucenti
fiamme, si svela e si scioglie, invece e è vero, il segreto più nero della terna:
la corruzione, la rovina d'alti ideali, il male terreno appare, e te l'affermo io,
da quassù una breve prova voluta dalla divinità, come potrei dire, un momento
transitorio, quasi trascurabile della storia umana, la salvezza senza tormento.
Al di sopra dei pianeti splendono le stelle fisse e sopra l'umana miseria
c'è il Sarvatore e il nostro letterato abbandona, indovinate , il regno planetario
con il sentimento della meschinità del nostro dolore, non immaginario
ma vero, e dell'immensità (la canzone diDorelli non centra) dell'universo. E' seria
la cosa: il passaggio dal Paradiso mediano al superiore è un punto del poema
mosso e volando con la rapidità del pensiero il pellegrino è accolto, in tema,
dalla costellazione dei Gemelli, il segno zodiacale, lo stesso del fiorentino:
è dunque giunto uno nella patria celeste del proprio spirito, all'originaria fonte
del proprio genio traendo, pensateci un attimo, dalla pia devozione da vicino
al suo intelletto la forza apollinea per il volo supremo sua sponte.
Poi dà un ultimo sguardo alla terra che vede piccola circoscritta
dalle sicure orbite del sistema solare e quindi perso nello spazio
stellato, lontano dalla patria terrena guadagna quella spirituale fitta
fitta cercandovi la via negli occhi di Beatrice e non è più uno strazio!

"L'aiuola che ci fa tanto feroci
volgendo un io con li etrni Gemelli
tutta m'apparve du' colli a le foci
poscia rivolsi li occhi a li occhi belli"

PARADISO XXIII-XXVII-STELLE FISSE (PARADISO SUPERIORE)

Siamo nel cielo delle stelle fisse che, ci avete mai pensato, genera in moto lento le deviazioni individuali del corso regolare della natura e quantunque vige il principio d'individuazione per ogni essere vivente con sgomento e gioia e con le caratteristiche del nostro corpo, temperamento, e dunque con spirito illuminato. Poiché il peccato originale ha dischiuso le porte dell'Inferno alla nostra personalità spirituale, l'UoOmo-Dio, che ha strappato al diavolo la preda appare, in questa sfera, come trionfatore immacolato con i propri paladini Pietro e l'Apostoli a corona. E qui in questo cielo c'è forte l'archetipo della preda, persa e riconquistata per la salute dell'anima nella lotta, ossia Adamo, il progenitore. Al trionfo di Cristo segue quello della Madre di Dio, fra luci e canti dell'Angelo annunciante, rosa fra gigli bianchi, meglio di ricotta, stella, zaffiro, Vergine donna. E di fronte a questa visione il nostro fiorentino Vate professa la sua fede, speranza e amore come dono del Signore, anime salvate! Ecco apparir Giovanni, che deve Dante esaminare sulla natura, a quattr'occhi, della questione tanto dibattuta nel medioevo se l'Apostolo sia arrivato al cielo con il suo corpo terreno oppure no: mira la figura luminosa con i fiocchi di Giovanni con tanta intensità da rimaner accecato e, solo dopo aver superato l'esame, lo sguardo miracoloso di Beatrice gli ridona la vista e con l'udito sentendo da lo stesso Santo ch'era asceso con il suo corpo; altre questioni vengono risorte da Adamo sul tempo di permanenza nel Paradiso, quale lingua abbia parlato, quale fosse la natura del peccato, "me cojoni", se penso al famoso "fallo da...espulsione!" Insomma nell'ottavo cielo là per là s'incontrano tutte le forme della conoscenza e noun manca anche il colore sanguigno della collera quando Pietro si scaglia ferocemente contro, senza velo, i degeneri vicari di Cristo in terra anche se attenuata dalla soavità della luce celeste. Mentre i Beati s'innalzano al cielo sfarfallando come fiocchi di neve, Dante getta un'altra volta uno sguardo sulla terra salendo al cielo cristallino e si fa' notte fra gli uomini, come quando in guerra.

PARADISO XXVII-XXIX (CIELO CRISTALLINO)

*La nona e ultima sfera non ha stelle, è lo spazio pure con cose liete,
è moto senza tempo che ruota l'universo attorno alla terra immobile
che rappresenta il dinamismo delle cose, l'unione, e non parlo d'automobile,
dell'infinità velocità con l'infinita inezia, del progresso con la quiete.
A quest'idea continua, spiega Beatrice, si contrappone nell'ordine
umano l'inezia dell'accidia, il comodo quotidiano dell'abitudine,
un principio motore a rovescio che invece die conservare dissipa e non diverte:*

"Ben fiorisce ne li uomini il volere;
mala pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere"

*Il punto fermo, in lontanza infinita ma raggiante, come la luce
che gli sta' attorno, è la Divinità; intorno a questo perno centrale, cuce
e taglia il sarto divino che fa' ruotare i nove cerchi concentrici
e il pellegrino s'accorge difatti che ogni forza e ogni raggio
tende verso ilpunto centrale. I nove aloni luminosi, sono, coraggio
pensateci!, i nove ordini angelici, ossia intelliggenze pure,
si chiamano Serafi, Cherubi, Troni, Dominazioni, Virtudi, Padestati,
Arcangeli, Angeli e guardando verso il basso, assieme ai Principati,
in maniera che il nono cielo, il più lontano dalla terra, riceve pure
il suo moto dal coro angelico che circoscrive più da vicino Iddio,
i Serafini e così via. Il numero degli Angeli è infinito, te lo dico io,
parti d'essi però s'erano trasformati in diavoli. In questa rappresentazione
dell'ordinamento atronomico-matematico, teologica-mitica deduzione,
degli esseri motori dei cieli e mediatori fra Dio e gli uomini ammirati,
s'incentra la cornice ultima del nostro mondo naturale e spirituale.
E' fantasia e poesia mitica, cioè religiosa ove il dato scientifico
e il dogmatico vengono adoperati solo come materiale e, è naturale,
dalla profonda elaborazione son convertiti in poesia dolce come un fico!*

PARADISO XXX-XXXIII-EMPIREO

Nel cielo supremo, l'Empireo, dove non c'è né tempo né spazio,
deve avvenire finalmente l'indescrivibile, il dissolvere del mortale
nella Divinità. Con sapiente senso della misura il poeta, questa è la ratio,
ha ritardato il gran avvenimento fino alle terzine conclusive del poema, al finale!
S'avverte il concetto della trascendenza divina: l'Assoluto non si lascia
assorbir nemmeno dalla più bramosa anima umana e come una matassa
non si fa' immanente del tutto in nessuna creatura, e il poeta lo realizza
artisticamente attribuendo figura corporea ai beati, proprio in lizza,
nel cielo supremo in forma di rosa. Si spengono le luci e mentre Beatrice
sorride e, della felicità del cielo sopra ogni astro lucente, fa' l'annunciatrice.
Dante, per l'effetto d'un lampo, vede l'anime beate e l'intelliggenze
pure, gli uomini e l'Angeli beandosi, pensate, di questo spettacolo di voluttà
eterna e di celesti luci. In un enorme anfiteatro, che ve lo dico a fare?,
son riunite tutte l'anime benedette con ii loro corpi lucenti e parvenze,
con i loro volti umani e la Rosa celeste tutta ornata a festa e olezzante di felicità:
è il contrapposto dell'imbuto infernale dalla discordia crudelmente sconvolto.
Nessun paragone umano è capace di raffigurarla in modo vero, con il suo volto,
sembra immobile e al tempo stesso viva, alimentata dalla luce della divinità.
Completa è la mistica Rosa con un grande seggio, su cui, pensate, non ci sta'
una corona, destinato invece a Arrigo imperatore:

“...l'alto Arrigo, ch'a drizzare
Verrà in prima ch'ella sia disposta”.

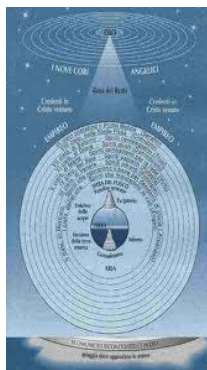
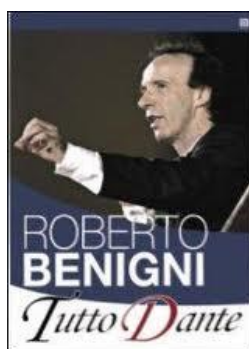
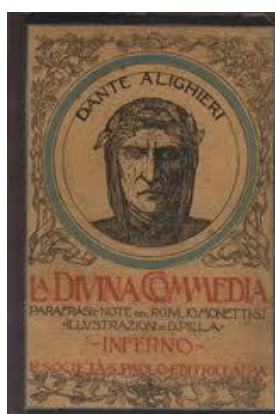
Il suo avversario papa Clemente V precipiterà invece dopo, questa è la risposta, Bonifacio VIII, nel pozzo rovente dei simoniaci: sono queste l'ultime parole di Beatrice: prima d'abbandonare il suo protetto per prender posto ner beato scanno, la trasfigurata, è (non l'amico de Bra) detto, è ancora per un momento donna, e amante amata divide a feste la speranza con il suo poeta. In tal contesto e in tal dialettica, oibò, e simbolo questa la vera realtà dello spirito, l'Essere metafisico finchè nell'intuizione della Divinità assoluta l'effigie umana, come un fico, irraggia chiusa in un cerchio di luce tricolore: questo sfugge però dalle mani dell'artista che vorrebbe darglie forma e lui con pia modestia rinunzia a plasmarlo materialmente. Negli ultimi canti del Paradiso, come bestia, la rinuncia del tosco è innalzata a motivo della poesia e da' all'intera Divina Commedia l'ultimo tocco d'unità e d'armonia , giàcchè vera la figura del Vate si presenta limitata e bisognosa d'aiuto sempre quanto l'Angeli della Rosa a Dio e da Dio alla Rosa, non la bella di Camnago, come api che vanno e vengono da fiori all'alveare e dunque partecipe modesto di questa scena, se ne sta' tremante di venerazione e tenerezza, lesto a sentirsi eguale al barbaro che mette piede al centro della Cristianità, ossia Roma. E mentre il suo occhio gira la sua sete di conoscenza si fa' preghiera e intanto San Bernardo si sostituisce a Beatrice nell'ultima fase decisiva che troverà soluzione solo quando il pellegrino si sarà destato dalla sua visione paradisiaca. Bernardo dunque deve guidar il poeta dalla contemplazione fantastica al "desio" del divino tutto e riaccompagnarlo nell'ambito dell'umanità. Beatrice è stata mediatrice della grazia, della virtude e della libertade; il vegliardo dal pio viso parla a guisa di padre sollecito al nostro letterato e dopo solo all'improvviso che l'assunto dottrinale s'è esaurito, dopo cioè che il suo buon sartore ha cucito l'abito secondo la lunghezza del panno, il poema si solleva a tutte l'ore al suo più fervido canto. "Colpo di scena" a la Mike Bongiorno: San Bernardo nella preghiera alla Madonna, nell'inno che l'invoca e la sublima, la pietà cattolica ha trovato la più alta espressione artistica, immaginate, a ricordo di secoli e la pace entra così nel cuore dell'Alighieri là per là:

"L'ardor del desiderio in me finii"

mentre la sua anima prega con le parole del Santo:

"Vergine madre, figlia del tuo figlio
umile e alta più che creatura
termine fisso d'etterno consiglio...
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani!"

Dante solleva lentamente il viso a Dio Trino e Uno, cosicchè la gioia dell'universo riempie e sommerge il mortale come il vento con una foglia:

"A l'alta fantasia qui manco' possa;
ma già volgeva il mio desio e il velle
si come rota ch'igualmente è mossa
l'amor che move il sole e l'altre stelle".

SETTIMA PARTE

DANTE VISTO BENIGN(I)...AMENTE

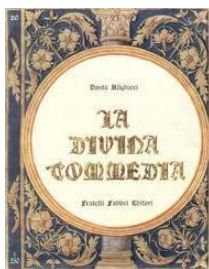
PREMESSA

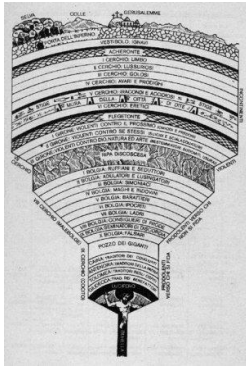
*E' errore moderno credere che la poesia sia cosa per intellettuali
raffinati, quando invece è la più popolare delle arti; difatti'è nata
per essere recitata a voce alta e mandata a memoria con tocco di fata,
altrimenti non si spiega come mai avrebbe dovuto ricorrere a usuali
modelli e non a artifici come il metro e la rima. Diceva Macchiavelli
che ci son persone che sanno tutto e questo, pensateci, è tutto quel che
sanno: e il mistero della beltà che dovete sapere è che la Commedia è
un libro ove la bellezza è come la luce del sole che, con raggi belli,
rifrange sugli specchi. E' un'opera immortale perché Dante credeva
profondamente a tutto ciò che descriveva e occorre, come una leva
che dà forza, che ci crediamo pure noi in quanto questo poema è un sogno
e come tutti i sogni continuerà a interpretarci come un bisogno
fino alla fine dei nostri giorni. E' un complimento che ci fa' sentir
protagonisti dell'avventura più strabiliante che si potesse concepir,
e così si spiega che canto dopo canto ci rendiamo conto ch'è Dio a inceder
verso noi; ma la cosa più stupefacente son l'immagini che, dovete veder,
rimbalzano da ogni parola, lussereggianti e vive e come non puo'
piacer quando l'Alighieri s'arrabbia da morir specie con gli imbecilli, oibò!
Il Vate, è cosa risaputa, avrebbe potuto dare un bacio a un lebbroso ma
non avrebbe mai dato la mano a un cretino. E poi le donne: si sa'
che a un certo punto per lui non c'è spazio per la tentazione
ma solo per la salvezza, e in effetti, dopo che la Commedia Divina
s'era propagata, ci fu un altro modo di concepir l'eros tra la popolazione.
E dopo il prodigio dell'idioma, una lingua popolare, misteriosa, divina,
mistica che agguanta l'anima degli uomini e non la lascia più,
mettendo a disposizione del popolo, 400 anni prima dell'enciclopedia,
tutta la cultura del suo tempo e non in ordine alfabetico ma in rima,
indicandoci la strada per un cammino verso la felicità di più!
E Dante mantiene sempre la promessa: a differenza dei filosofi
i poeti promettono meno ma mantengono di più a giudicar, specialmente
dai profondi silenzi che alla fine d'ogni canto si protaggono sapientemente.*

DANTE: CHI ERA COSTUI?

*Qualsiasi cosa se dica su Dante va sempre bene perché è un contributo
che diamo alla poesia, alla bellezza e alla gioia di vivere. Insomma ci vuol fiuto;
Dante Alighieri: chi era costui? Sul poeta fiorentino si sa' davvero poco,
di lui non è rimasta neanche una firma, un numero di scarpe, una nota,
la taglia del vestito; in ogni caso bisogna immaginarselo e non è poco,
così come l'hanno raffigurato nelle statue o nei dipinti, tutti a ruota,
con cipiglio, la palandrana lunga e il cappuccio in testa: era un figuro
de 35 anni quanno scrisse la Commedia che portava pantaloni colorati
e allegri perché nel medioevo, che a torto vien descritto come oscuro
e tetro, s'usavamo molto i colori, dove Florentia tutta, e non a strati,*

era la Wall Street del 1200 e il fiorino era più forte del dollaro americano.
Tutti volevano venir in Italia e Firenze era la meta più ambita, non è strano.
I fiorentini, da avari, inventarono le banche con prestiti e interessi in su'
da cravattari-usurai però malgrado l'attaccamento ai soldi, una magnificenza,
avevano un grande amore verso i poveri: non facevano la beneficenza,
che è un termine moderno, ma la carità, una parola inventata da Gesù.
E questa a Firenze era vera: in questa città, difatti, si raccoglievano senza
remore tutti i poveri d'Italia accolti nelle varie confraternite, non da eroi,
che ancora oggi esistono come San Michele e la Misericordia. La vita
era bella, tutto il borgo fiorentino era pieno di colori, gioia infinita come vuoi,
processioni, matrimoni, funerali, messe, con una coreografia che anche Fellini
se la sognava; in ogni via c'erano i banditori, contadini con carri e buoi,
mercanti, un chicciericcio continuo e il sesso era sfrenato e i casini,
i bordelli, erano tanti e tollerati e si dice che in Chiesa così
pregava una ragazza "Oh Madonnina bella, tu che sei lì pe' lì
rimasta incinta senza far all'amore, ti prego perciò di farmi far all'amore senza
rimaner appanzata!"; di contro l'omosessualità era diffusa con una frequenza
così forte che nel mondo il frocio era chiamato "florenzen" ovvero fiorentino.
Questa la vita, i costumi, le tradizioni, gli usi che non potevano cambiar il destino!

LA DIVINA COMMEDIA

*Dante Alighieri ha raggiunto l'apice di tutte le letterature e la Divina
Commedia ne rappresenta l'alta vetta e è come se il buon Dio avesse
pensato che uomini così bravi che generosamente premiar li volesse
con uno che gli scrive un poema che non solo di passioni con la rima
usa di tutte l'arti e conoscenze; c'è poi da dire che Shakespeare l'inglese
ha abbracciato tutti gli uomini ma non ha mai, dico mai, sfiorato Iddio:
Dante non ci ha scritto la Commedia solo perché il Signore esiste, io
lo dico, ma in quanto "esista". Quest'opera è ambientata nel 1300 e prese
le mossa questo capolavoro da un'esigenza spirituale del poeta che dette
vita a uno dei racconti più cristallini che siano stati scritti, e bisogna ammetter
che ci si deve accostar con l'innocenza d'un pupo per capir meglio le allegorie,
le metafore e la poesia, si sa', va letta a alta voce. Si dice che Sant'Agostino
rimase colpito quando trovò Sant'Ambrogio a leggree mentalmente, di fino.
In ebraico "leggere" e "grida" si dicono allo stesso modo, non sono dicerie,
segno allora che la grande poesia va letta a voce chiara e forte, oibò, oibò!
Ma come mai la Divina Commedia resiste da così tanto tempo? O no?
un libro così famoso e resistente all'usura temporale o è, pensate, erotico
o è religioso ,come la Bibbia il cui autore è anche quello del suo lettore.
La somma opera è erotica e soprattutto sensuale, dove c'è sentore
di tutto lo scibile umano; il Vate ha scritto per redimere lo spirito esotico,
o meglio l'anime future in una lingua di lunga prospettiva che dura, e se dura,
tutt'oggi e che per tempo sopravviverà perché viva, voluttuosa, palpitante
e ci ha messo dentro, come in un minestrone l'ingegneria su misura,
l'anatomia, la matematica, la musica, la teologia, insomma il nostro Dante
ci ha infiltrato un'alchemia di dati, notizie storiche, concetti, teoremi, morale
in un miscuglio che d'incanto diventa il tutto miscellanea di vera e propria poesia.
Per farla breve il fiorentino non è mai stato superato e se per qualche via
qualcuno gli ha parlato alle spalle, a parte il fatto che, condividerete, ciò vale a dir*

che lui stava davanti, è perché la sua somma opera, in cui se si volta pagina con gusto per leggere con interesse e curiosità l'altra pagina, e corta o lunga la memoria di quest'emozione, non si puo' fare a meno d'applaudir!

NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA

Dante non pretende d'insegnarci delle cose, lui lo fa' senza paura,
senza che ce ne rendiamo conto: lui ci dice d'aver fatto un viaggio
nell'al di là e che ha visitato i tre regni con paura e con coraggio

"Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
che la diritta via era smarrita".

nel senso che a 35 anni s'era perso e si ritrovò in una boscaglia:
un'allegoria secondo cui il Vate viveva in modo molto affranto,
in uno stato depressivo, diremmo noi, e che scrisse l'opera con tanta voglia
proprio per ritornare alla vita. E' importante sottolineare che la bellezza
della poesia sta' nel fatto de rennece partecipi de novi sentimenti
ma anche de condotta che son dentro di noi e che probabilmente ci accarezza
perché ne siamo all'oscuro: ecco che allora il poeta con lirici momenti
ha il compito di tirarla fuori scrivendo perciò del noi e non dell'io!
Così come Gesù ha "inventato" la carità amorevole Dante ha reso
palpabili l'astio, la rabbia, le pulsioni come Guglielmo Marconi ha fatto
con l'elettricità e l'onde radio. Dante stava male con spirito basso e offeso,
moralmente a terra come capita spesso a noi, e con il cuore straziato e sfatto.

“Ahi quanto a dir qualera è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura!
Tan’è amara che poco e più morte
ma per trattar del bene ch’i vi trovai
dirò de l’altre cose ch’i v’ho scorte”

Il mondo si divide in due: quelli che dividono l’umano
genere in due e coloro che non lo dividono: e così del resto è
sia nella letteratura sia nella vita; c’è qualcuno, e è sano?,
che dice che è tutto brutto senza possibilità di riscatto, mentre c’è
qualcun altro che riesce lo stesso a farci vedere la bellezza
in mezzo a tanto buio e Dante, lo capite bene, è di quest’opinione perchè
nonostante il malessere che l’angosciava amava la vita con fierezza.

“Ma poich’i fui al piè d’un colle giunto,
là dove terminava quella valle,
che m’avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de’ raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle”.

Quando parla di “raggi del pianeta” il Vate, è ovvio, si riferisce
al sole che a quei tempi si pensava fosse un, anche se grosso, pianeta
perché ancora non avevano inventato il cannocchiale, si capisce,
il telescopio, dato che Galileo non era ancora nato ma era una meta,
anche se dopo processo, umiliazioni e prigione dovette poi abbiurar
e quasi cieco lo scienzato pisano ritornò, si fa’ per dir, le stelle a riguardar!

“Poi ch’ei posato un poco il corpo lasso
ripresi via per la pioggia diserta
sì che ‘l piè fermo sempre era più basso”

Su questo verso son stati scritti, dovete da saper, fiumi d’inchiostro
anche se sul vero significato non occorre fa’ penitenza al chiostro:
quando uno cammina poggia per terra prima un piede e poi l’altro,
e quello che tocca er terreno è perciò più basso der piede che solleva
per compiere il passo successivo. Certi autori hanno dato, facendo leva,

astruse interpretazioni ma questa esasperazione a ricercar l'un l'altro
significati nascosti ha alimentato reazioni scherzose e fuori luogo
e posto come di chi ha scritto sul lungarno questa scritta con un logo:
"Indovinate un po'? Lo sapevate che esattamente sotto a questa striscia
ci veniva, voi forse non l'immaginate, Dante Alighieri a far la piscia?"

"Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggera e presta molto
che di pel maculato era coverta".

Gli si fece innanzi una lonza ossia un leopardo che a quel tempo, come
citano i cronisti dell'epoca apparve a Firenze, e Dante,
vedendolo, la pigliò a simbolo; poi sortì dalle frasche un leone
e dopo una lupa. Ma che era? Uno zoo, un circo messo sù all'istante?
Sinuosa com'è la lonza essa è il simbolo della lussuria in quanto
raffigura i peccati che l'avevano traviato, ma bene badate,
non ce l'aveva con l'eros ma con la sua mercificazione che non era un vanto.
Il leone, invece, era l'icona della superbia e questo si spiega perchè il Vate
ha sempre saputo d'essere Dante, il più grande di tutti, e sentiva
che scrivendo quasi sfidava Iddio perché giudicava gli esseri umani,
la voglia di potere, peccati tremendi perché tendono con la saliva
in bocca a annientare la libertà degli altri: allegorie da dover battere le mani!

VIRGILIO

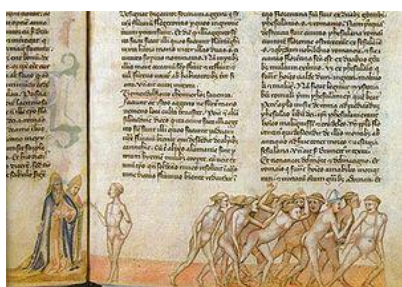
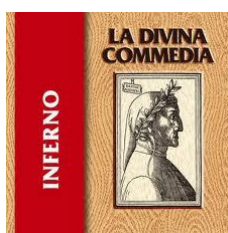
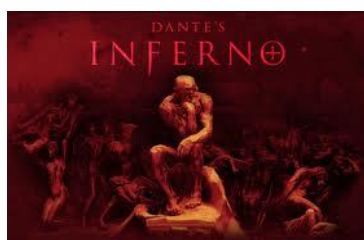
"Mentre ch'i rovinava in basso loco
Dinanzi a li occhi mi si offerto
Chi per lungo silenzio parca fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto
"Miserere di me" gridava lui (non "Zucchero")
Quel che tu sii, adombre ad omo certo!"

*Ecco Virgilio dunque e così nella Commedia s'instaura denso
il più bel rapporto d'amicizia di tutti i tempi, intenso
e d'una armonica profondità di sentimento da far tremar i polsi:*

"Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
fu se' solo colui da cu'io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore..."

*Dante stimava il poeta mantovano e amava l'Eneide che conosceva
a memoria e tutto quello ch'era stato scritto fino allora sapeva:*

"Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco etterno;
ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spirti dolenti
ch'a la seconda morte ciascun grida:
e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti".

Virgilio dice a Dante che non solo, provate a pensar, gli farà veder l'Inferno
ma anche il Purgatorio ch'era stato inventato proprio in quel lasso
di tempo, come pure il Limbo. E già perché correva voce che fermo
al punto tra quelli che non erano cristiani, quelli che non erano un asso
in quanto commettevano peccato, gli eretici e quelli non battezzati,
al Paradiso insomma non ci andava più nessuno; i preti, paraculi non cecati,
inventarono allora il Limbo, poi a qualcuno gli venne l'idea
del Purgatorio dimodochè la Chiesa pregando per l'anime dei morti
riceveva pure un obolo e così ci guadagnava. Non è mica prosopopea:
fu un'intuizione strepitosa, un successo memorabile di far risuscitar i sepolti
perché il Vaticano allargò la competenza all'anime dei vivi e dei morti.
Ma a far diventar popolare il Purgatorio fu Dante Alighieri che lo descrisse
anche nei particolari con la differenza che mentre la Chiesa sosteneva
che vi si soffrissero alcuni patimenti, er Vate parlò e scrisse
d'un sito pervaso da beatitudine e di grazia perché, mentre lui fremeva,
l'anime andranno tutte in Paradiso introducendo per la prima volta
il concetto di speranza: e così nel mondo della letteratura ci fu la svolta!

BEATRICE

Dante segue il vate mantovano e nel 2^ canto entra in un scenario emotivo con la protagonista femminile, evocata però fuori campo con effetto suggestivo:

“Lo giorno se ne anfava, e l’acre bruno
toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno...”

Gli ”animai” nnn son gli animali ma gli essere viventi dotati d’anima e Dante ci insegna che nella vita non bisogna far come la storiella della chiave persa in un sito buio, che ve lo dico a far?, e cercata dove c’è luce solo perché là ci son punti illuminati, ossia dove ci si vede: la chiave rappresenta quello che c’è dentro di noi perciò è inutile stà nel presente ove ci sono i raggi ma aver il coraggio d’addentrarsi nel buio interiore, fa’ centro allora il poeta che ci spinge a far e quest’azioni non son miraggi:

“Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi più che la stella...
I’ son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar desio:
amor mi mosse, che mi fa parlare”.

Adesso se uno ha letto la “Vita nuova” gli vien un sussulto a ritrovar la protagonista: la pischella che abitava a due passi da casa di Dante che vide per la prima volta (fu proprio un urlo:

uaooo!) a nove anni che poi rivide a diciotto, e non era una prassi,
sul lungarno e ora è qui e vien dal Paradiso. Bisogna ammetter che su un punto
non ci sono dubbi: all'inizio il Vate non voleva far questo viaggio
ultramondano; si ritrova in una selva oscura e al di là del coraggio
si caca addosso quando gli appaiono sulla via di tutto punto
tre belve feroci, una lonza, un leone e una lupa e l'assalì, ahimè,
subito una terribile paura. Poi arriva Virgilio, suo poeta preferito,
e le prime parole che l'Alighieri gli rivolge son "Miserere di me",
senza Zucchero, ma il vate mantovano lo consiglia a proseguir su quel sito
e per convincerlo gli racconta ch'è stato chiamato dalla celeste Beatrice,
da Santa Lucia e dalla Madonna. Appena Dante sente, fra le stelle,
queste parole nel secondo canto una similitudine, ma delle più belle:

"Quali fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtude stanca..."

Sono versi di straordinaria forza teologica, virile, umana,
carnale, animosa e Dante si convince a iniziare il viaggio
da richiamo di questa potenza femminile che anima l'intera immana
opera: il primo dannato che parla è una donna di coraggio,
Francesca da Rimini, e il canto finale è dedicato al gentil sesso
per eccellenza, Maria, ma tutto il libro è scritto per riveder, non da fesso,
gli occhi d'una figura femminile, Beatrice. Viveva il nostro fiorentino
dove la gente s'addannava veramente dalla sera alla mattina e che per trovar
una penna per scriver o un pezzo di carta era un'impresa, che ve lo dico a far,
e per di più era in esilio e quindi ricercato e condannato a morte da clandestino.
Ebbene come cacchio sia riuscito l'Alighieri nostro a mettere insieme 'sto poema
in mezzo a tante avversità, questo è un mistero e approfondisce il tema!

Ma da giovine il tosco è stato anche uno zuzzerellone, una specie di sellerone,
come si dice a Roma, e non disdegnava le bischerate e divertirsi a far sonetti
goliardici con i suoi amici, gente dallo stile e stampo da citrullo buontempone,
tipo Forese Donati, Cecco Angiolieri, Guido Cavalcanti, amici stretti
senza dimenticar Cino da Pistoia, scambiandosi fra di loro un gran tenzone
di versi pieni d'espressioni volgari, di bassa lega, scurrili e parolacce in rima.
Un'altra invenzione affascinante che fece confluire nella Commedia più di prima
personaggi della Bibbia, della mitologia e della storia, quasi a campione,
figuri contemporaneri a Dante, come se oggi il Cavaliere Silvio Berlusconi
si mettesse a discutere con Mosè o Cleopatra, la Ruby d'altri tempi bunga bunga,
e questa non sarebbe una panzana ma storia trita e ritrita troppo lunga:
si rimane in tal maniera sbalorditi al solo pensar che tutto ciò sia credibile,
al tempo stesso poetico altrimenti non si racconta il vero che sia dell'incredibile!

IL PAPA DEL GRAN RIFIUTO

Un altro esempio al riguardo si trova nel terzo canto dell'Inferno
In mezzo agli ignavi in cui l'interrogativo di sempre è scoprirchi era "lui":

"Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto
vidi e conobbi l'ombra de colui
che fece per viltade il gran rifiuto".

Qualcuno pensa che l'ombra di cui si parla sia Ponzio Pilato
che se ne lavò le mani rifiutandosi di scegliere chi condannar fra Cristo
e Barabba, ma i più che se ne intendono dicono, invece, visto
e considerate le circostanze, che si deve trattà d'un re di un papato,
ossia di Celestino V, il pontefice che precedette Bonifacio ottavo.
Quest'uomo si chiamava Pietro da Morrone, molisano, e viveva da eremita
e fu scelto da un cardinale per diventar papa dal momento che dilagavo
a quell'epoca la corruzione nella Chiesa. Bonifacio era come una calamita,
perché era un ambizioso che voleva il potere a ogni costo, e quando vide
arrivar questo vecchietto per spaventarlo e mandarlo via escogitò un piano:
gli appariva ogni notte vestito da Angelo del male con una trombetta in mano
strillandogli con ossessione: "Pietro da Morrone, son l'angelo che non ride,
quello dell'Apocalisse, lascia il papato a un altro, soltanto così ti salverai".
Il poveretto impaurito un po' perché soffocato dalle pretese dei vari re,
un po' per i tiri mancini di Bonifacio si lasciò convincere, al ritmo d'un olè,
e a un certo punto abbandonò il soglio di San Pietro. "Vedrai, vedrai",
Tenco dirà poi con una canzone: era la prima volta che questo fatto si verificava
cosicchè Bonifacio, poi ottavo, pigliò il potere e non contento fece ammazzar
Celestino piazzato da Dante fra gli ignavi perché nientepopodichè dal suo rifiuto
derivò tutto il male incarnato dal nuovo papa, lo capite, che ve lo dico a far?,
compreso l' esilio perché s'era alleato con Corso Donati, bestia dal gran fiuto.

IL LIMBO

A proposito del modo di scrivere e di creare poesia, dovete da saper
che prima di Dante la terzina non esisteva, e perciò l'inventò lui
unita allo stratagemma d'inserire alla fine un quarto verso, olè,
che chiudeva ogni canto. L'opera, tutti lo sanno, onde per cui
in origine si chiamava soltanto "Commedia", così semplicemente,
l'aggettivo "Divina" fu aggiunto dopo da Boccaccio, nel senso
di "bassa" per l'uso del volgare e perché in essa non esiste denso
lo spirito tragico a eccezione, specie all'Inferno, ove è presente,
un certo di che orribile tranne che nel quarto canto dove c'è
il Limbo, il castello delle sette mura, e ove tutto pieno è
dell'assenza di Dio: quello sì che fa' paura, un incubo colmo di terrore.
Entrando nel particolare Dante s'è appena risvegliato al rumore
d'un tuono dal sonno in cui era cascato nel canto precedente,
apre gli occhi cercando di capir ove stava, interrogativamente:

"Ruppemi l'alto sonno ne la testa
un grave tuono sì ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fisso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi".

Prima non se la sentì d'osare non chiedendo niente a Virgilio,
ma poi,nel terzo canto, gli fece domande di continuo; il consiglio
anzi l'ordine del mantovano fu quello, non potendone più, di star zitto
e mosca e Dante, ch'era un permaloso, s'offese con orgoglio trafitto,
ritornando a non chieder nulla perciò sarà Virgilio a spiegargli molto:

"Or discendiam qua giù nel cieco mondo,
cominciò il poeta tutto smorto:
io sarò primo, e tu sarai secondo".

E si ritrovsarono davanti a una spianata immensa piena d'uomini, di donne e di pupi sospiranti e in mezzo ci son studiosi, eroi, dotti, sapienti della filosofia, matematica, la crema delle scienze; e qui son come sospesi perché non son stati radiosi o illuminati dalla luce della vera fede: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, e poi Ettore, Enea, Cesare, Aristotele, Socrate, Platone e con libro in mano Euclide..: gente tutta non battesimata che non ha colpa e il Limbo è il posto in cui anche Virgilio è condannato a star come un bimbo quasi incosciente per l'eternità in attesa d'una speranza che mai arriverà!

PAOLO E FRANCESCA

Dante sentiva che l'amore, quello vero, era sconosciuto e avrebbe voluto vederlo come in fondo lo vedrà con gli occhi suoi; e qui c'è un'altra fresca invenzione: nel quinto canto dell'Inferno, quello di Paolo e Francesca, in cui il poeta sceglie il momento in cui i due non ancora avevano saputo d'esser innammorati, vengono trafitti dall'amore. E proprio quel momento rimarrà inciso per sempre: quest'amanti lui l'invidia e quasi, sebbene essi son all'Inferno, vorrebbe star al loro posto perché, lo capite bene, il sentimento dell'amore l'ha ammazzati procurando loro la cruenta morte e avanti e or

nel citato canto l'autore nomina l'amore di continuo.La sensuale Francesca parla in un lunghissimo monologo (e il lettore soffre con lei per tutto il tempo) mentre Paolo, che gli sta' accanto, non profferisce parola alcuna e quasi empio Dante lo liquida sublimamente con metà d'un verso anche se non fu una tresca:

"Mentre che l'uno spirto questo disse
l'altro piangea sì che di pietade
io venni men così com'io morisse
e caddi come corpo morto cade".

Ma quando si legge "l'altro piangea" il cuor sobbalza, e il Vate con fede vuol saper come hanno fatto quei due giovini a capir d'essersi innamorati, è una cosa che gli interessa in prima persona e perciò lo chiede espressamente e Francesca così risponde con toni sospirati:

"Quando leggendo il disiato riso
esser baciata da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante".

Quest'ultimo è uno dell'endecassillabi più belli di tutta la storia della poesia universale perché eterno, attuale, legato anche al futuro; ora nel canto di quest'amanti innamorati si sente, quasi a memoria, molto forte la sensualità e Dante non li giudica, non fa' il duro, non s'antepone a Dio né si mette al posto suo e, dovete capir, soprattutto sente che ilr giudizio divino è indecifrabile per la mente umana. Non si puo' dimostrar l'esistenza di Dio con il cervello, ricco come un frutto, non è l'organo adatto, è come sentire il sapore del sale con il naso. La Bibbia nel libro di Giobbe quando si racconta "tiene la sana

terra sopra il nulla" ci dice che la vita è un enigma, quasi un caso,
ecco perché le grandi opere durano nel tempo squarciando il buio: capir
bene che famo, chi siamo, dove andiamo: l'Iliade ci narra che la vita lì per lì
è una battaglia, l'Odissea un viaggio mentre la Divina Commedia
soprattutto è desiderio e amore e che alla morte non si rimedia!

CIACCO

Il viaggio dei due poeti continua e al sesto canto li vede
nel terzo cerchio in mezzo ai golosi e tutto si prevede:

"Ed elli a me. La tua città, ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
E io anima triste non son sola,
chè tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa. E più non fè parola".

Su questo Ciacco son state fatte parecchie ricerche ma non si sa'
bene chi lui fosse anche se citato in una novella di Boccaccio
come uno che gli piaceva mangiar a più non posso e che poveraccio...
Mica tanto, non dissertava, mai un invito, anzi per quel che si sa',
era uno sprocedato perché s'autoinvitava. Il tosco allora approfitta
per chiedergli, dato ch'era morto e pertanto dotato di previgenza,
sul futuro di Firenze e, fra guelfi e ghibellini, della lotta fitta,
e Ciacco gli risponde con un vaticinio sugli eventi futuri con cadenza
apresso al 1300: un espediente narrativo spettacolare che Dante
adopera (una spece di flascbek all'incontrario proiettato all'istante
verso il futuro). Non ci dobbiamo scordar che il Vate è già in esilio,
quando comincia a scrivere la Commedia, esattamente nel milletrecentosei,
anche se ambientata sei anni prima, l'Anno Santo del Giubileo; lettore sei
incantato dunque quanno finger di non esser al corrente, proprio un figlio...,
di niente al momento della stesura e per i contemporanei passa
perciò per un profeta (qui Hernanes il regista calciatore della Lazio non centra):
così i lettori del suo tempo hanno letto e, sbrogliata una vera matassa,
una profezia per bocca di Ciacco che poi invero s'è avverata e qui non ci rientra!
Insomma è come se tanto tempo prima uno affermasse che da noi (conta l'ore),
in Italia, sarebbero arrivati gli uomini della Provvidenza, uno di Predappio
e l'altro d' Arcore, preso il potere per circa venti anni unti da Iddio Signore.
Il bello è che Dante questo gioco lo realizza utilizzando, ci avete pensato cacchio?,
un personaggio tratto dal popolo e non un protagonista della storia.
E che ci avrebbe detto di Mussolini e Berlusconi? L'abrebbe mandati per cicoria!

AVARI E PRODIGHI

*Il canto settimo dell'Inferno s'apre con la figura di Plutone messo
a guardia del cerchio degliavari e dei prodighi. Non è da fesso
capir di fretta che questi secondini dell'Inferno son tutti mastodontici,
crudeli, spaventosi ma pure un po' imbecilli e sfuggenti come dentici.
Pluto (che non è il cane di Topolino) è mostruoso: è nel buio immerso,
e sta' ner fango e nella puzza e è anche scemo, completamente terso
da merda, forse perché non vede mai la luce dei raggi del sole
né scambia mai quattro chiacchiere con qualcuno; è una gran mole
questo canto, chiuso, duro, aperto poi da quell' endecasillabo ormai famoso
su cui quasi tutti gli studiosi si son nel tempo scervellati e nel contempo roso
l'immaginazione, la fantasia e l'intelletto per secoli secolora facendo mille
ipotesi senza mai venir a capo del suo vero significato. E' da faville
pensar che forse nemmeno Dante lo sapesse, proprio lui che l'ha scritto!
Per i più il verso ha il senso esclusivamente sonoro che va dritto
alla musicalità; con probabilità e banalità al nostro letterato serviva
la rima in "eppe" e mise "aleppe" invece di "seppe" o di "Giuseppe":
a seconda dell'argomento da trattar l'Alighieri scriveva nel frattempo con viva
conseguenza: se un canto è scivoloso lui compone dando sleppe
a destra e a manca versi lisci e scorrevoli e se invece un canto
è duro scrive rime aspre e sgradevoli; se poi principia con le rime
in eppe (aleppe,seppe), in occia (chioccia, capoccia, roccia), rime
orrende, descrive anche nel canto il peccato di chi
è costretto, per la legge del contrappasso, a star in questo cerchio, o si!*

"Papè Satàn, pape Sàtan aleppe!
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil che tutto seppe,
disse per confontarmi: "Non ti noccia
la tua paura; chè poder ch'elli abbia,
non ci vorrà lo scender questa roccia".

*Dopo una sequenza d'immagini e suoni durissimi Dante però
nomina Dio e allora le rime si trasformano, diventano più morbide, oibò,
e dolci, danno serenità come "trascende, splende", "conduce, luce"
e le terzine che riguardano il Signore cambiando registro che straluce:*

"Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce
sì, ch'ogne parte ad ogne parte splende,
distribuendo igualmente la luce".

FILIPPO ARGENTI

Tanti hanno creduto che Dante, ultimato il settimo canto della "Divina", avesse interrotto la stesura del poema perché i canti, a detta dell'autore del "Decamerone", furono ritrovati dentro un baule della sua casa fiorentina. L'incipit del canto successivo "Io dico seguitando" confermerebbe a tutte l'ore questa teoria come se il poeta avesse ripreso un discorso sospeso tempo prima. I due Vati adesso si trovano al principio delbasso Inferno dove c'è la città di Dite ch'è sinonimo di Satana; al loro arrivo, salutati con un olè, ci son 2 fiammelle su una torre perché scambiati per due nuovi morti volentieri dopo di chè spunta uno ch'è venuto a pigliarli e che, pensate, Flegias si noma, una specie di Caronte, con ilcompito di portar l'ombra nella "morte gora" degli iracondi fra cui c'è una vecchia conoscenza del nostro poeta Alighieri. Dante subito riconosce questo dannato cosicchè incazzato l'insulta malamente, lui che con le altre ombre s'è sempre con dolcezza comportato: è Filippo Argenti:

"Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tegnon or là su gran regi
che qui staranno come porci in brago
di sé lasciando orribili dispregi!"

Filippo era un bischero arricchito fiorentino e lo chiamavano con il nome Argenti (e non "mago" come al bar del Ciambellino) perché ferrava con argento denso i cavalli e lui, guelfo nero ladrone, aveva saldo potere a Firenze che a momenti poteva somigliar alla Padania di Bossi senatore. Quando Dante di pensier denso,

come un minestrone di verdura, entrò in politica diventando priore,
scoprì un caso di corruzione in cui l'Argenti era bello che implicato
nonostante i vani tentativi di Filippo d'aggiustar in modo losco la cosa;
il poeta invece di 2 anni gliene inflisse duramente 6 di carcere ingabbiato
più la pena dell'esilio e a quel momento il briccone tosco, risentito a josa,
lo sbeffeggiò come vate e gli dette un grande sganassone: ecco il motivo
per cui il nostro letterato ripgliò l'opera sbattendo in questo canto il cattivo
Argenti ch'era uno stupratore di donzelle, e non solo di malaffare, ma protetto
come fu non ci fu verso di cacciarlo. E così Argenti si riparò sotto il tetto
vendicandosi al momento giusto, ossia alla condanna all'esilio del poeta.
Dante, non lo avete ancora inteso?, era una persona, è vero, senza tanta moneta,
intelligente, onesto, integro, permaloso ma pure lui pieno di cieca passione
e non di certo mangiava pane e aquila, in verità non era poi un furbacchione,
e quando fu esiliato questo pezzo di merda dell'Argenti s'impadronì dei suoi averi
scatenando il risentimento, l'ira e l'odio dell'autore del "Convivio" in modi seri!

LA CITTA' DI DITE

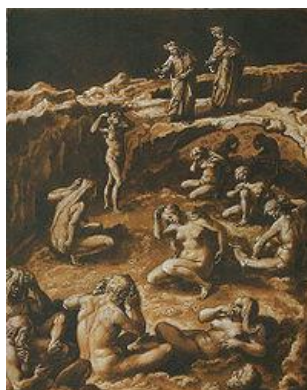
Dante poi vede migliaia di diavoli che non lo vogliono far entrar
nella città di Dite e che gli scatenano una paura devastante
quando capisce che deve e da solo tornar indietro, ossia da rifar
tutta la laguna dello Stige, passar per Filippo Argenti, lui Dante
ritrovar Cerbero e Caronte. Ecco che allora e per la prima volta
si rivolge al lettore in un giro di parole strette strette:

"Pensa, lettor se io mi confortai
nel suon de le parole maledette,
che non credetti ritornarci mai".

Poi rivolgendosi a Virgilio lo prega affinchè non l'abbandoni
e il vate mantovano capisce al volo la situazione del pupillo
e lo rassicura: tra il poeta mantovano e Dante c'è un'amicizia con doni,
un sentimento forte come l'amore, misterioso e acuto come spillo
ma a un certo punto l'autore dell'Eneide da amico si trasforma in spalla
come uno spettacolo moderno e in effetti l'ottavo canto non è una balla,
ma è comico perché l'Alighieri entra in gioco con il corpo e con paura,

e i sentimenti interagiscono con la fisicità e proprio la lettura della Commedia ti fa’ comprender che son tutti ingredienti stupefacenti.

L'OTTIMO
COMMENTO

PISA

LE ERINNI E LA MEDUSA

Secondo la mitologia greca quando fu creato il mondo c'era il cielo,
Urano, e la terra, Gea, e da quest'unione nacque Crono che istigato
dalla madre, stufa del marito che continuava, panza e zinna senza velo,
a farla partorir, con un falcetto taglò i coglioni al padre che rimanè castrato
e tre gocce del suo sangue cascarono sulla terra che originarono l'Erinni.
Aletto l'incessante ossia il senso di colpa, Megera l'odio ossia
l'invidia ossessiva e Tesifone la vendetta. Queste Furie con cori e inni
che sorvolavano il mondo cercando di far capire agli uomini, mamma mia,
quanto fossero orrendi i sentimenti ch'incarnavano, s'unirono, olè olè,
a una delle Gorgoni, brutte da morir e in modo tale che chiunque le guardava
diventava pietra (ecco perché si dice "rimaner di sasso"). La bava
alla bocca gli veniva a qualcuno si ammirava una di queste tre
Gorgoni; l'unica mortale, Medusa, fichissima e tanto bella che Poseidone
ci fece all'amore e la mise incinta nel tempio d'Atena, un ciclone,
che, tutta incazzata, le trasformò i capelli in serpenti facendola diventà
la più brutta fra le sorelle. Insomma questi miti furono, nella realtà,
utilizzati da Dante nel nono canto. Dice difatti il poeta mantovano Virgilio:

"Guarda" mi disse "le feroci Erinni.
Quest'è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifon è nel mezzo"; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
battiensi a palme, e gridavan sì alto,
ch'i mi strinsi al poeta per sospetto.
"Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto",
dicevan tutte riguardando in giuso:
mal non vengiammo in Tesco l'assalto".

*Si ricorderà che Medusa fu ammazzata dal greco Perseo
con uno stratagemma: Atena aveva dotato l'eroe d'uno scudo
di specchio, cosicchè lui guardando la Gorgona a occhio nudo
attraverso il vetro evitava lo sguardo fatale e non un neo,
che l'avrebbe tramutato in pietra e così le tagliò la testa,
che donò alla Dea della sapienza con cui c' imbellì lo scudo.
E a Firenze, in piazza della Signoria, pittoresca e sempre in festa,
c'è una statua, modellata dal celebre Cellini, che raffigura Perseo nudo
mentre tiene in mano il capo della Medusa che sgocciola sangue
da cui nacque Pegaso, il cavallo alato mentre la Gorgona muore e langue.*

FARINATA E CAVALCANTI

*Il canto successivo è quello degli eretici che all'epoca di Dante
erano un problema che dopo le crociate a espandersi avevano iniziato.
Il decimo è uno dei canti più straordinari di tutto l'andante
del poema dove lo stile, la poesia, il profilo espressivo innato,
il senso del dolore e della grandezza son all'apice, in vetta:*

"Subitamente questo suono uscio
d'una de l'arche; però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.
Ed el mi disse: "Volgiti! Che fui?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
da la cintolain su tutto 'l vedrai":

Jacopo degli Uberti, detto Farinata perché era biondo, straordinario
uomo, capo ghibellino, schierato con l'imperatore e ritenuto eretico
e sodomita. Da principio i Ghibellini ebbero la meglio sui Guelfi
alla corte del papato schierati e ipocriti. Dopo questo lo scenario:
morto l'imperatore Federico secondo si ripresero il potere i Guelfi;
Farinata allora partì per Siena e incominciò a diventar frenetico
e a ordir contro Florentia. Il cimento poscia s'ebbe con la battaglia
di Montaperti, che vide i guelfi massacrati perché traditi dalla maglia
nera di Bocca degli Abati, che Dante sbatte all'Inferno con i traditori
ma Farinata, nonostante tutto, si ricordò della sua Firenze e per merito
suo la città non fu rasa al suolo, che di sollievo si sentì il fremito.

“Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata”.

Qui siamo al cospetto di Cavalcante Cavalcanti, il padre di Guido,
migliore amico dell'Alighieri, un uomo orgoglioso e bello, non infido,
e nemico, come Dante, di Corso Donati. Guido fu un poeta eccelso
e inventò quella linea elegiaca lirica che poi Petrarca influenzerà
l'Europa fino al 500. Il povero Cavalcante sperava, trallallà,
di veder assieme al Vate l'opportunità di scendere vivo, mezzo perso,
nell'Inferno in virtù del suo ingegno, era sicuro che anche a Guido il figlio
gli fosse stato concesso eguale privilegio. E quanto dolore appena intuisce, io
lo dico, che Guido non è con lui e qui c'è da sottolinear che Dante usa terzine
con una sequenza di parole (nome, come, lume) usate da Guido con le rime
nella famiglia “Donna mi prega”, poesia difficile, innovativa e misteriosa.
In ogni caso Guido non è morto ma Dante non risponde a Cavalcante a josa,

e gli fa' creder che lo sia; e perché non glielo ha detto subito ch'è vivo?
Solo perché s'è imbrogliato, convinto com'è, che i morti nonostante
tutto tutto sanno, dunque pensa che non servirebbe dirgli che è vivo
il figlio, invece i dannati in questo sito il presente non lo vedono
come gli spiega Farinata nello stesso canto:

"Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
le cose " disse "che ne son lontano:
cotanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapen di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta".

Dante comprende allora l'errore commesso con il povero Cavalcante
così prega Farinata d'intercedere e di spiegargli sacripante
che prima aveva capito male:

"Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: "or direte dunque a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s'i fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che 'l fei perché pensava
già ne l'error che m'avete soluto".

ULISSE

La poesia di Dante Alighieri è fatta da vette straordinarie e forse il canto
d'Ulisse contiene la più alta e una delle più famose, della letteratura vanto.
I peccatori del ventiseiesimo canto son i consilieri fraudolenti, quelli furbi
che non vincono a viso aperto e siccome usano male,pensate, con gli urli,
minacce o con lusinghe sotto mentite spoglie, il libero arbitrio e l'intelligenza,
vale a dir il dono più bello e grande ch'Iddio Creatore del cielo abbia fatto
all'uomo; il Signore l'ha buttati in questo fondo dell'Inferno, un po' matto.
Questo canto ha sconvolto generazione di letterati, d'artisti, d'uomini di scienza,
che da sempre si chiedono come mai un uomo di così grande sagacia
come Odisseo sia stato messo all'Inferno visto che inseguiva la conoscenza.
Nel cinema spesso si ricorre al flascbek per fare vedere allo spettatore
qualcosa ch'è successo prima e così fa' Dante con Ulisse con il miele d'acacia,
inventandoselo e descrivendnocelo in modo che sembra vero. Non da attore
ma da regista il tosco fa' parlar il re d'Itaca e annulla se stesso; sente
d'esser eguale a lui perché il figlio di Laerte ha osato l'inconoscibile e non mente
perché anche il poeta lo sta facendo e questa volta si sta' a mettere al posto
di Dio in quanto sta giudicando tutti nonostante abbia la fifa addosso.
E qui il Vate usa la tecnica secondo cui un verso finisce tosto
lasciando incompiuta la frase che comincia al verso dopo, come sporpar un osso.
E questa trovata sprona a andare avanti nella lettura e porta dritto
alla fine d'Ulisse che poi è il destino di tutti noi, come un pesce fritto,
senza contar che poi ci son versi pieni di meraviglia come quelli
con cui l'eroe lascia Itaca per conoscer il valore e gli umani vizi che non son belli:

"ma mise me per l'alto mare aperto"

Non dice il poeta "mi mise" ma "mise me", sentite la forza?
Basta cambiar una lettera; immagina se stesso come un gigante,
lo spirito dell'uomo che diventa Dio con voce forte che non si smorza
e ordina a se medesimo "Questo è il tuo cammino!" Chissà Dante
da dove ha preso questi versi in cui fa' dire a Ulisse:

"Considerata la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtude e canoscenza.

Li miei compagni fec'io sì arguti
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo..."

Versi che a sentirli, è proprio certo, ti fanno venir la febbre addosso
come anche quelli che seguono che il re itacese riducono all'osso:

"Tre volte il fè girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prova ire in giù, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso".

Quanto bellezza e quanta perfezione in questa e altre esposizioni,
vere o velate da immaginazioni fantasiose, da mitiche visioni,
condite con un tocco d'arte e di magia in modo che diventi poesia!

IL CONTE UGOLINO

*Quello che scrive Dante non è, a volte, pura verità come
nel canto del conte Ugolino che non divorò di certo mica
figli e nipoti: l'abbiamo creduto per interi secoli perché e come,
ma non fu così: dunque, non è il vero che fa' il bello, fica,
ma è il bello che fa' il vero! Il pisano Ugolino della Gherardesca
era il conte di Donoratico, di parte ghibellina, come pure la puttanesca
Pisa, acerrima nemica di Firenze. Nel corso della battaglia navale
di Meloria, che si concluse con la sconfitta pisana, Ugolino anziché
intervenir con i dodici suoi galeoni, si limitò a osservar la disfatta infernale
della sua città, di cui ottenne appresso la podestà; di seguito, oh li mortè,
permise che Firenze insediasse ghelfi nel governo della città di Pisa
e per di più concesse a Lucca alcuni castelli, piazzeforti del sistema
difensivo cittadino. L'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, questo è il tema,
di parte ghibellina, malgrado fosse uomo di Chiesa, sobillò in forma lisa
i Pisani dicendo loro che il podestà si stava, indovinate?, guelficizzando;
poi mentre Ugolino si trovava nel contado, andò da lui dicendo
con menzogna che il suo amico Nino Visconti voleva prender il potere.
Con questo marchingegno l'attirò a Pisa ove il conte venne prima catturato
e dopo rinchiuso nella torre della Muda assieme ai propri familari,
i figli Gaddo e Ugaccione e i nipoti Anselmuccio e Nino, questo tanto amato.
Per ordine dell'arcivescovo Ruggieri la chiave della prigione fu gettata
in Arno e i cinque prigionieri lasciati a morirsi di fame. Il dantesco
Ugolino si trova nella parte più alta dell'Inferno, nel nono cerchio,
l'ultimo prima di Lucifero: qui ci son i traditori, immersi nel fresco
ghiaccio del fiume Cocito e distribuiti in quattro zone a mo' di teschio.*

Nella prima (la Caina) ci stanno i traditori di parenti, nella seconda
(l'Antenora) i traditori della patria, nella terza (la Tolomea) i traditori
Degli ospiti e infine nella quarta (la Giudecca) i traditori dei benefattori.
Dante mette Ugolino nell'Antenora insieme ai quattro figli, famiglia feconda,
anziché ai due figli e ai due nipoti e pone in scena così il dolore
più immenso che esista ossia quello d'un padre che con il cuore
trafitto vede morir i figli che gli chiedono, pensate allo strazio, soccorso e aiuto,
e non puo' far niente per impedirlo e per di più che ha il gran fiuto
e così è pure causa della loro morte! Quando poscia il poeta arriva
al nono cerchio vede, con ribrezzo, un dannato che sta a mangiar la testa
d' un altro personaggio mordendogli la nuca e masticandola con festa:

"La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto"

Poi..."colpo di scena" avrebbe detto Mike, suono di tromba con fasto

"...Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch'i son tel vicino..."

Miseria umana! Il conte Ugolino che il cranio mangia
del vescovo Ruggieri e dice al poeta che gli racconterà cosa
è accaduto veramente; e quella incredibile è che a josa
nessuno sa cosa sia successo per davero nella torre Muda della lagna!
Dante fa' per noi un sogno d'una potenza incommensurabile e nuda:

"...però qualche non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai se m'ha offeso..."

Quello della fine d'Ugolino fu un fatto di cronaca e sentito e che corre
nell'epoca; trascorsi otto mesi dalla condanna fu aperta la torre
e vennero trovati cinque cadaveri tutti smangiucchiati probabilmente
da topi, ma l'immaginazione popolare, l'inconscio collettivo fortemente
proclamato dallo psicanalista Jung, si direbbe adesso andò ben oltre:

"...Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
ch'eran con meco, e dimandar del pane..."

*I figli hanno fame anzi muoiono di fame, piangono, si disperano a lutto,
chiedendo pane al padre che per loro è un padre eterno che puo' far di tutto;
Ugolino è invece, immaginatevi la scena, un impotente di fronte a questa tragedia
di cui è causa, fatta di dolore, sofferenza e morte: una nefanda commedia!*

"...Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi:
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi
e disse: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne venisti
queste misere carni, e tu le spoglia..."

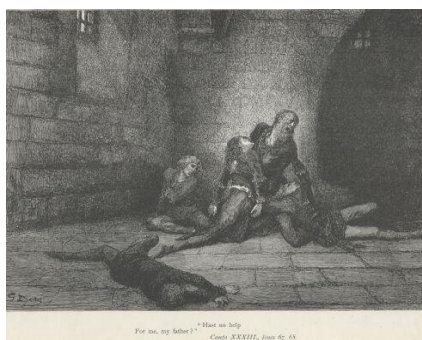
*Tutto il canto è scandito dal mangiar: pensateci un momento: anche l'espressione
del conte che non sapendo che fare, si morde le mani per la disperazione,
e il dolore impasta i cori di tutti e cinque quando i figlioli
gli dicono di nutrirsi delle loro stesse carni, mica son fagioli!*

"...Poscia che fummo al quarto dì venuti
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi
dicendo: "Padre mio, chè non m'aiuti?"

Arrivati al quinto giorno la più piccola creatura non ce la fa';
e qui non resiste e non solo per lo strazio del figlio più piccolino
ma perché le parole di Gaddo son quelle che Cristo, che ve lo dico a far?,
pronunciò sulla croce: "Padre, perché m'hai abbandonato come un bambino?"
C'è dunque il richiamo alla crocefissione e nel viso di Gesù Cristo
vediamo quella di tutti coloro che soffrono e che chiedono aiuto
estremo all'insopportabilità del dolore, e del resto avendo visto
che nemmeno il Nazzareno ebbe l'aiuto del Padre dal gran fiuto
nel momento masssimo della sofferenza e del dolore:

"...Quivi morì; e come tu mi vedi
vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno;
e due dì li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno".

Anche su quest'ultimo verso son state scritte migliaia di parole:
il senso è "dopo più che il dolore potè la fame e me li mangiai"
oppure "dopo più che il dolore potè la fame e morii anch'io"?
La seconda versione sembrerebbe la più valida, chiara come il sole,
anche se il poeta, non ci son dubi, ha voluto, ve lo dico io,
volutamente lasciarci nell'incertezza: caro lettore ciò tu tradurrai?

"Hast no help
For me, my father?"
Canto XXXIII., lines 67, 68.

IL MONTE DELLA PURIFICAZIONE

Parallela all'ascesa verso la giustizia sempreterna, motivo fondamentale,
legato all'esperienza d'esule immeritevole, Dante ci parla della libertà
che si celebra, come un continuo rito, percorrendo la strada che via via sale
attraverso i cerchi del Purgatorio, per liberar l'anima, là per là,
dal condizionamento delle passioni e affrancarla dall'ignoranza
che rende schiavi. Per la salita del Purgatorio Marco Emilio Camera Lombardo
parla all'Alighieri del libero arbitrio musicale, del discernimento di speranza
che Dio ha fatto come dono all'uomo, armonico come sinfonia; Virgilio lombardo
gli racconta della teoria dell'amore per spiegargli in definitiva il sistema morale
che ordina il Sacro Monte; Stazio dell'origine dell'anima razionale
che sopravvive alla morte del corpo; insomma , l'avrete ben capito, alla sommità
del Purgatorio il poeta fiorentino raggiunge la propria libertà interiore
allorchè lo scrittore mantovano, esaurito il suo compito, gli da' il là
ossia lo proclama signore di se stesso. L'anima dell'alunno, a tutte l'ore,
che ha considerato nell'Inferno gli errori della ragione vinta
dalle passioni o volta al male piano piano è, come l'edera, avvinta
alla verità della scienza umana per affrontar quella , è naturale, divina!

Propedeutica è la purificazione e questo monte non era l'unico del Purgatorio:
difatti anche in tempi moderni, ossia oggigiorno, di monti c'è un moto sussultorio,
prima Tremonti, ora il tecnico Monti e domani? Con questa crisi...sotto i ponti!
Non scherziamo, senza un euro in giro siamo costretti a andar di Pietà ai Monti,
e poi come scordarsi di quel genio di comicità e musicalità che èLuigi Monti?,
cui chi scrive gli fa' sempre penar al Conservatorio le ccdd. fiamme dell'Inferno,
ma che però gli vuole bene sebbene meno di quello che ha per Rosa Malinverno!
Per farla breve ho anch'io, come Dante, incasellato 3 persone, nel secondo regno,
del Conservatorio musicale comasco della cui amicizia mi sento onorato e degno!

LA VISIONE DI DIO

Dante da ultimo arriva a espugnare il tema portante della "Divina"
nel 33^ canto del Paradiso, con cui ci vuole dire come è fatto Iddio,
descrive lo Spirito Santo, cioè l'alito, la respirazione del Signore.
Però non ce la fa' e non si da' pace ma la cosa in verità più fina
che ci fa' tremar anima e corpo è che invece l'Alighieri, pio pio,
ci dice esattamente come è fatto il Creatore e puro, a tutte l'ore,
come è vestita la Madonna, e addirittura il profumo che emana,
la sua figura; ci dice il colore dell'ali dell'arcangelo, la svolta,
Gabriele, vede perfino nelle pupille di Gesù gli occhi dell'umana
specie che è a somiglianza del buon Dio descrivendolo poco alla volta,
pure nei dettagli. Poi, colpo di scena, c'è la figura verginale di Maria:
ma quale altra religione ha inventato una donna vivente, suvvia,
e pure intatta sessualmente a cui vien annunciato che nascerà il figlio di Dio
dal suo ventre e che dopo ascenderà in cielo. Il tosco, ve lo dico io,
la vede e le parla e Lei è l'unica a guardar con l'occhio chiaro il Signore.
Si afferma da più parti che il Paradiso è molto più difficile dell'Inferno
e del Purgatorio perché ci sono tante cose che per Dante son luce con colore
e per noi ombra: in vero è una luce divina che quasi allontana dell'inverno
il gelo quest'ombra, proprio perché tutti gli opposti si toccano in profondità.

Ci troviamo nell'Empireo, la parte più alta, e il canto che precede,
il 32^, finisce con due punti a indicar che i due canti, come là per là,
son strettamente legati a filo doppio e il 33^ inizia, dovete proprio veder,
con la preghiera di San Bernardo per far sì che questa santa donna
agisse da staffetta portavoce, ossia da Lei Maria a Dio per fargli veder
il Signore anche se per un momento solo. E San Bernardo, con un olè
e con tanta benevolenza rivolge queste fulgide parole alla Madonna:

"Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'etterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura".

E come fa' una persona a dir di no davanti a parole come queste?
Difatti gli occhi della Madonna si rivolgono a Dio come in delle feste:

“nel qual non si dee creder che s’invii
per creatura l’occhio tanto chiaro”

ossia come lo guarda la Madonna, Dio, non è che lo possiamo guardar noi: è anche il suo figliolo, quello che sta’ nel mezzo; nella Trinità, in cambiali, no scusate in effetti, c’è il respiro di Dio, poi viene Lui e il terzo è Gesù: l’ha fatto Lei e, lo sapete, da un pezzo è rimasta incinta (non si sa’ bene come ma non approfondiamo), ci siamo, perché come lo guarda Lei non lo guardiamo noi. L’immagine divina è intelleggibile, non c’è niente dietro e si muove tutto assieme. Alla fine della prece quando capisce che la Madonna, di ragione fina, accetterà Bernardo guarda il Vate e sorride con la grazia del seme come per dir: “E’ fatta! Ci siamo! Te lo farà veder”. Difatti Dante dice:

“Bernardo m’accenna, e sorridea,
perch’io guardassi suso, ma io era
già me stesso tal qual ci volea...”

Dante insomma aveva capito prima di San Bernardo che l’avrebbe visto:

“Qual è colui che sguardo vede,
che dopo ‘l sogno la passione impressa
rimane, e l’altro a la mente non riede...”

Come quando ci svegliamo con la sensazione d’aver sognato non ci ricordiamo l’immagini ma l’emozione si che ci rimane, ancorata nel cuore e nell’anima e nella mente. E così è stato!

E la terzina successiva fa' davvero fifa per quanto da mane
a sera, è magnifica perché Dante sente nel cuore la bellezza
di quell'immagine di cui ci puo' dir solo un nonnulla, e non è mondezza,
e di quel poco non si ricorda, lo potete ben capir, niente nella mente!

"Così la neve al sol si disipilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla".

La similitudine della neve che si scioglie al sole, come per un ricordo
che è andato, e la frase "così al vento ne le foglie levi" son una citazione
del terzo libro dell'Eneide di Virgilio dove la Sibilla con un esordio
scriveva le sentenze sulle foglie, il vento le sparpagliava con emozione
e non si capiva più l'oracolo che aveva fatto. Son due similitudini all'erta,
l'una nobile l'altra popolar,e che fanno riman proprio a bocca aperta.

Dopo Dante descrive quello che si ricorda di quando ha guardato Iddio,
in questa enigmatica terzina, affascinante e piena di mistero, ve lo dico io.

"Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa
che fu Nettuno ammirar l'ombra di Argo".

E che vuol dir e soprattutto che ha voluto dire? In effetti non si capisce
niente, solo apparenza però, una spiegazione c'è e è quella ch'appena
il dio del mare vide per la prima volta la chiglia d'una nave
che, nella circostanza era Argo, la barca di Giasone che pieno di" fisce"

vince nella conquista del vello d'oro in Colchite, lo lasciò con pena stupefatto. Poi Dante finalmente comincia a descrivere Iddio e afferma che ha visto tre cerchi, cioè ci son tre cerchi e bisogna immaginarseli dal momento che il Signore non ce li puo' far, ve lo dico io, vedere, bisogna sentirli con un senso che ancora, unghia dopo "ogna", non abbiamo e che sforzandoci ci potremo avere. Tre cerchi appunto, tre sfere, eguali e distinte, sovrapposte e tutte nello stesso punto:

"e l'un da l'altro come iri da iri
parca riflesso, e 'l terzo parca foco
che quinci e quindi igualmente si spiri".

Lo Spirito Santo, come più volte detto, è il respiro del Padre e del Figliolo ma sta' allo stesso punto dove stanno loro. E dentro il poeta vede "sustanze e accidenti e costume loro", vede tutto l'universo, che è perpetuo, contemporaneo a Dante padre, e lì con la stessa sua figura: nel secondo cerchio della Trinità, quella del Cristo, l'Alighieri vede gliocchi suoi, vede se medesimo oddio: ecco l'immagine di Dio! Una cosa che ti fa' uscir di senno, eccola qua, e non riesce a dirlo, non si da' pace, si tormenta, finchè Iddio gli fa' venir dentro la percezione di quello che ha visto, e poi:

"A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio desio e 'l velle..."

E qui risaltano le parole di San Bernardo "Vinca tua guardia
i movimenti umani" come per dir che quando si guarda il Signore
si rimane squinternati, perciò il Santo prega la Madonna con il fiore,
di mantener Dante in senno. Questo canto è tutto salvaguardia
della sociologgia mariana, la teologia, i canti liturgici, le superstizioni
e c'è il cammino dell'umanità, insomma non va letto solo teologicamente
ma anche con corporità. Dobbiamo veder Dante con il suo corpo, con gli occhioni,
con i nervi, con le anima, mente e cuore "tutti assieme appassionatamente"
innanzi a Dio e alla Vergine Maria, e soprattutto non bisogna negarsi
il piacere di creder a tutto ciò che dice. Non vorremo pagar le tasse
né entrar nella convenzione e parlar del mito della creazione,
del chissà che cosa c'è dopo, però questo canto ci fa' capire che Dante
alla fine non ci ha tradito. Ha affrontato un viaggio, con visione
umana e divina, ha sognato per noi e il suo sogno, vita natural durante,
durerà più di tutte le nostri notti e di tutti i nostri sonni.
Non è sbagliato pensar che tutto quello che viviamo è un sogno:
qualcuno l'ha fatto per noi, Dante nella fattispecie girando per tre mondi,
e gliene saremo grati finchè avremo vita, e come pure, come un bisogno,
il commento che io, Sandro Boccia, sommessamente ho rimescolato
in dialetto romanesco dal Belli, Pascarella, Zanazzo e Trilussa immortalato,
e in versi che spero non vi scoccino e che, come un libro ben aperto,
si capiscano, commento tratto da quello della penna del mitico Benigni Roberto!

POSTLUDIO

Chiudo con questi versi di coda 'sto cammino lungo, pieno d'emozioni e di fatica,
dopo aver bevuto, sorseggiando fino in fondo, tutto il bicchiere,
e consumato, sempre con accanto Dante, della "Divina" tutti i canti;
ora, soltanto ora, posso affrontare anche i lamenti e i pianti
che mi farà quella mogliettina mia (non mi lagno, è del resto il suo mestiere),
brava, buona, però per niente paziente come invece è Beatrice, una gran fica.
Sapendo dopo tutto che ho fatto per intero il mio dovere,
penso d'avere riportato un poco di Fede agli ignoranti,
aprendo loro, lo spero, uno squarcio per far loro vedere meglio Cristo e Santi,
perciò sono soddisfatto con la gioia in cuore che è un piacere!
In effetti mi pare d'aver fatto in tutto questo tempo un sogno
dove, assieme a Virgilio, Dante e Beatrice, c'ero anch'io,
scrivendo questa "Commedia" per un'esigenza mia, come un bisogno
perché, come boccia al suo boccino, pur'io mi son riaccostato a Iddio!

L'EPILOGO

Come già detto la colpa non è mia se ho dato vita a questo tipo di stornello,
responsabili son Belli, Pascarella, Zanazzo e Trilussa, illustri favolisti,
a cui, oltre l'indegna imitazione, son grato e fò loro tanto di cappello,
per illoro estro, genio e fantasia, virtù rare dei veri artisti.
Ecco perché ho voluto riscrivere in romanesco la Commedia piena di ricordi
dello studio sui banchi delle superiori, a cui non si puo' essere sordi.
E ora, anche se ancora tante idee iavrei nella mente,
che è ricca, varia e che non ha paura dell'usura,
mi fermo qui perché l'arguzia è gradita se ha misura:
il troppo storpia e scoccia inopportunamente.
Perciò adesso che son proprio arrivato agli sgoccioli,
comunque sia quest'opera, frutto della Musa mia,
te, caro lettore, desidero che giudice tu sia:
l'onesto lodi, il disonesto lanci pure i moccoli;
io accetto la rosa e butto le spine per evitar l'insidia,
perché sopporto tutti i difetti meno che l'invidia.
Ma dato che non son presuntuoso e pieno di me,
faccio questa testimonianza che appartiene solo a te:
a chi mi leggerà lascio questi studi danteschi ardenti,
e se il tuo intelletto sarà invaso da puri sentimenti,
è forse perché quel mondo è pieno di morale e di poesia,
versi scritti con il cuore anche se non sfiorano la maestria.
Mi dispiacerà se invece qualche lettore non apprezzerà
questi versi ma è anche vero che la buia notte passerà:
sopporterò allora questo malanno comunque con gran coraggio
offrendo alla critica il petto aperto come fa' una rosa a maggio!
E poi anche se il dissenso sarà feroce, me ne fotto, non m'importa,
oramai ho un'esperienza e ne ho visto di tutti i colori e fatto una scorta,
ossia il callo e lo so' che l'invidia è il sentimento che più s'è propagato
nel corso dell'umanità, addirittura più dell'odio e dell'amore immortalato;
del resto soffrire un po' nella vita serve dopo tutto a farsi una corazza,
niente questo rispetto al dolore che Dante provò in esilio, duro come una mazza!
La differenza è che il tosco è e rimarrà il numero uno, il divino sommo poeta,
io invece uno scrittore che non merita nemmeno un centesimo d'euro di moneta:

mi basta però che non vi siete del tutto annoiati leggendo questa mia Commedia,
mi raccomando non bocciatela sennò la cosa si fa' seria come in una tragedia!
Insomma dopo che alla scuola di questi Maestri son cresciuto
caro signor lettore, forse non lo sai ma a te io do' l'ultimo saluto,
sì proprio a te, altrimenti me lo dici che ho studiato a far,
se non ti lascio queste pagine che son la mia eredità?
Ma bando alla malinconia: preferisco a chi mi legge fargli un bell'inchino
e dirgli "grazie" per gli applausi come fa', alla fine d'una danza, un ballerino!

BIBLIOGRAFIA

Karl Vossler..................La Divina Commedia........Ed. B.U.R.

Luigi Medici..................La Divina Commedia........Ed. Bolis

Nino Borsellino............La letteratura italiana.......Corriere della Sera

Sandro Marchetti..........La Commedia der vino......Ed. Il Calamaio

Marisa Paltrinieri.........Dante.................................Ed. Mondadori

Roberto Benigni...........Il mio Dante.......................Ed. Einaudi

Giovanni Casaura........Dell'amor patrio di Dante Como 2010

INDICE